

Edmund H. North e Franklin Coen

Meteor

Basato sulla sceneggiatura originale
di Edmund H. North e Stanley Mann



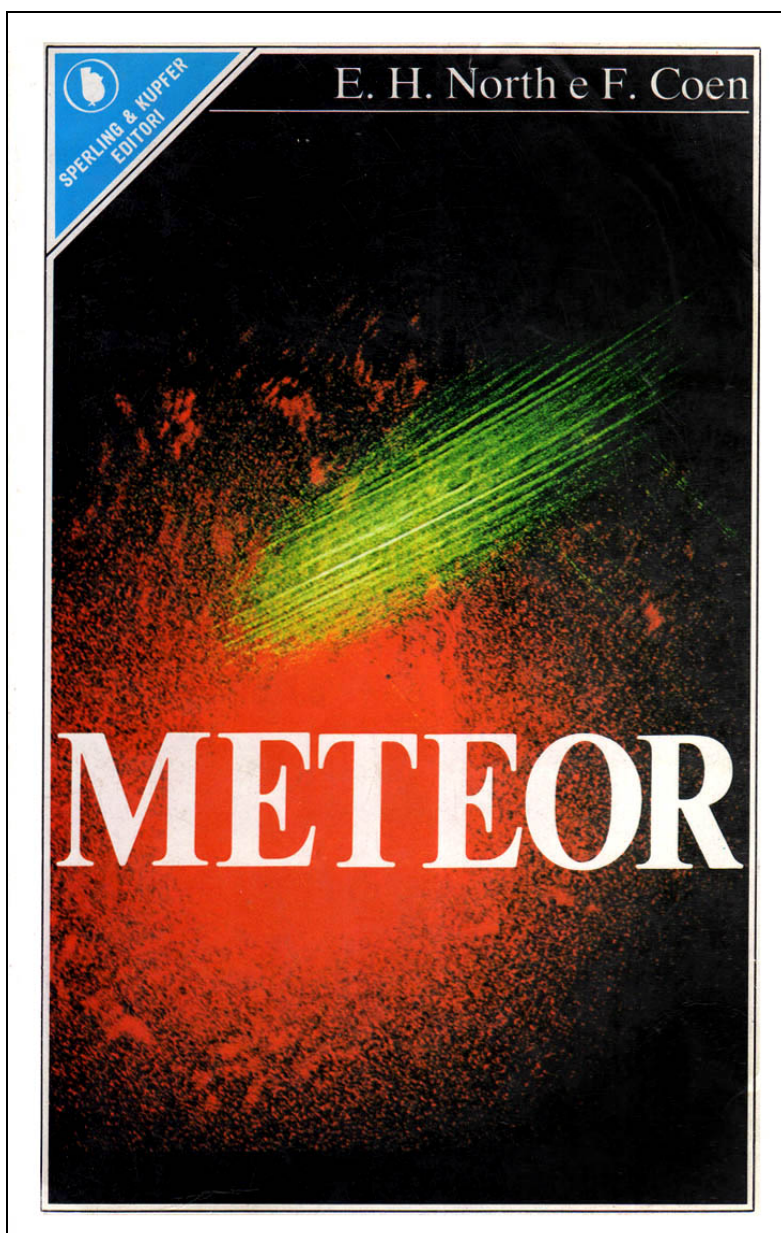
Titolo originale: *Meteor*

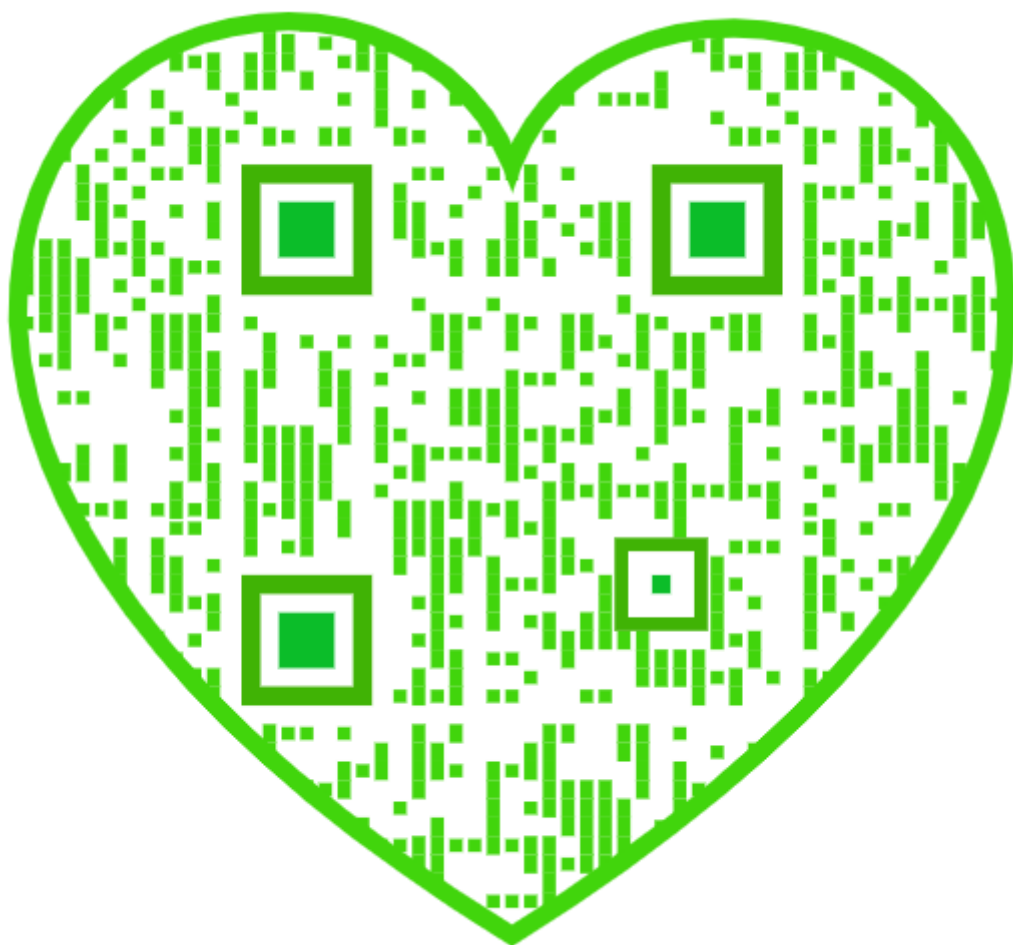
© 1979 Edmund H. North

© 1979 Sperling & Kupfer Editori S.p.A., Milano

Pandora n. 74

ISBN 882000091186179





Indice

Meteor	3
La genesi	4
1.....	4
2.....	6
3.....	13
4.....	23
5.....	27
6.....	27
7.....	31
8.....	31
9.....	33
10.....	37
11.....	37
12.....	45
13.....	49
14.....	51
15.....	58
16.....	65
17.....	70
18.....	72
19.....	79
20.....	82
21.....	85
22.....	88
23.....	93
24.....	106
25.....	112
26.....	124
27.....	130
28.....	143
29.....	149
30.....	150

Meteor



La genesi

Prima che l'uomo scendesse dagli alberi, prima ancora che imparasse a usare gli utensili o ad accendere un fuoco, i cieli avevano un aspetto molto simile a quello di oggi: un infinito spazio punteggiato da una miriade di stelle.

Nella nostra sola galassia, la Via Lattea, ne esistono forse un miliardo e fra queste si trova anche quella che noi chiamiamo Sole.

Intorno a questa stella che è la nostra indispensabile sorgente di luce e calore, e pertanto di vita, gli altri corpi celesti del sistema solare ruotano maestosamente nelle loro orbite eterne. Nove pianeti, trentun satelliti noti come lune, e migliaia di asteroidi... ognuno dei quali si muove all'interno di un miracoloso ingranaggio imperniato sull'ordine e sulla precisione.

Di tanto in tanto, la tranquillità di questo delicato meccanismo viene minacciata da qualche infuocato intruso che giunge dall'esterno. Una cometa, magari, che misura milioni di chilometri dal proprio nucleo fiammeggiante fino all'estremità della sua coda rovente, sfreccia attraverso l'infinita vastità dello spazio. È qualcosa di terribile, nato da una di quelle mostruose collisioni che hanno assistito alla creazione dello stesso sistema solare.

A volte, sfrecciando accanto alla Terra con una spettacolare esibizione della loro magnificenza, le comete vengono osservate dagli uomini con sacro timore e meraviglia.

Altre volte, invece, qualche cometa penetra non vista dall'uomo nel sistema solare e decide di infiltrarsi nella Fascia degli Asteroidi, un enorme deposito di masse rocciose e metalliche in orbita intorno al Sole fra Giove e Marte. All'interno di questa Fascia si trovano migliaia di asteroidi, alcuni piccoli come un pugno, altri grandi come una città.

Se l'orbita della cometa non interseca quella di un asteroide o di qualsiasi altro corpo celeste, essa passa senza causare danni e tutto finisce nel migliore dei modi.

Se, invece, la cometa dovesse entrare in collisione con un altro corpo solido, l'impatto potrebbe provocare risultati capaci di superare i limiti della nostra immaginazione.

L'osservatorio era scavato nel fianco della famosa montagna, in modo da non attirare troppo l'attenzione, pur senza essere completamente nascosto alla vista degli scalatori. Lo si poteva facilmente scambiare per una stazione forestale del governo giapponese, poiché la torre dell'osservatorio era nascosta dietro un'altura.

Il dottor Fakuda, che quella notte era di turno all'osservatorio, non era preoccupato in modo particolare per la presenza di visitatori. Ciò che lo infastidiva maggiormente

mentre guardava attraverso il telescopio era il freddo. Lo avvertiva nella carne come le lame affilate di mille coltelli e i suoi indumenti sembravano offrire lo stesso riparo di un foglio di carta. Maledisse fra sé l'incontrovertibile necessità che vietava di riscaldare quella zona: il calore avrebbe danneggiato il funzionamento della delicatissima e costosissima lente del telescopio.

Improvvisamente le condizioni del suo corpo gli parvero di ben scarsa importanza. Quello che stava osservando attraverso la lente scacciò ogni altro pensiero dalla sua mente. Dovette costringersi a distogliere brevemente lo sguardo e a sbattere più volte le palpebre, prima di concentrarsi nuovamente sull'oculare e sull'avvenimento, del quale lui era testimone standosene a milioni di chilometri di distanza.

Sì, era proprio come pensava.

Non c'erano dubbi.

Il dottor Fakuda si alzò lentamente. Era un uomo che non conosceva la paura, ma ora avvertiva fin troppo nettamente quella sensazione. Aveva completamente scordato la temperatura prossima allo zero che penetrava nella spoglia saletta dell'osservatorio.

Andò al telefono e compose un numero.

In Australia, a Canberra, l'astronomo di turno all'osservatorio sul monte Stromlo era appena giunto sul lavoro, dopo una magnifica cena in compagnia della moglie e di alcuni amici per celebrare il quinto anniversario di matrimonio. Amava sua moglie e amava il proprio lavoro e si riteneva un uomo fortunato. Forse quella sera aveva bevuto troppo vino, il che gli capitava piuttosto di rado, e ora avvertiva una leggera emicrania, mentre si appoggiava contro lo schienale d'acciaio della sedia girevole che ruotava in sincronia con il telescopio.

Il telefono cominciò a squillare.

Con una blanda imprecazione, l'astronomo si sollevò dal suo trespolo, scese cautamente gli scalini d'acciaio che conducevano al telefono a muro e sentì la voce del direttore dell'Istituto in città.

Con un tono che sembrava solo minimamente preoccupato, il direttore impiegò diversi minuti per comunicare la notizia che doveva. «Comunque, lei conosce i giapponesi, Farkman. Non sono poi così impenetrabili come dovrebbero essere.» Ridacchiò seccamente, divertito dalla sua stessa battuta. «Ad ogni buon conto, Tokyo mi ha informato e ora io passo la cosa a lei.»

«D'accordo», annuì Farkman. «Farò un controllo.»

L'astronomo risalì gli scalini con i suoi pesanti stivaletti da aviatore che producevano un suono metallico.

Dopo aver effettuato le necessarie calibrazioni si mise a osservare un altro quadrante celeste.

Rimase incollato a lungo all'oculare, prima di tirarsi indietro e togliersi gli occhiali con cautela.

«Dio santo», mormorò, senza neppure accorgersi che aveva parlato ad alta voce.

Nella California meridionale erano le due di mattino quando la telefonata raggiunse il dottor Samuel Pendleton, l'astronomo che stava maneggiando il

telescopio da 28 pollici di monte Palomar. In realtà, Pendleton si era appena concesso una breve sosta per bere una tazza di caffè e scambiare quattro chiacchiere con Art Moore, il collega che ora stava esaminando attentamente una nuova infornata di fotografie.

Pendleton rimase al telefono per parecchi minuti, rispondendo a monosillabi e, quando infine riattaccò, Art Moore non fece mistero della propria curiosità.

«Che cosa c'è? Tua moglie ti ha piantato?»

«Spiritoso», borbottò Pendleton.

L'ultima cosa che gli era stata detta al telefono era di tenere la bocca chiusa finché la cosa non fosse stata verificata. E, se fosse risultata vera, a maggior ragione avrebbe dovuto tenere chiuso il becco!

A Pendleton non andava a genio l'idea di dover giocare a mosca cieca con Art Moore, che dopotutto era un astronomo di tutto rispetto. D'altro canto... Oh, al diavolo, si disse, cercando di rassicurarsi. Tutta quella faccenda si basava semplicemente su delle voci giunte dal Lontano Oriente, una zona dove, lo sapevano anche i bambini, tutti fumavano oppio perfino a colazione.

«Allora, che cosa c'era?»

«Lo scaldabagno», rispose Pendleton. «Ellie stava facendo il bagno e quel dannato affare si è bloccato. Mia moglie è rimasta senz'acqua calda e ora voleva sapere che cosa doveva fare.»

«A quest'ora?»

«Si è accorta anche lei che è stata una sciocca a telefonarmi. Ma ha pensato che, se avessi voluto fare una doccia calda, avrei fatto meglio ad approfittare del bagno dell'osservatorio.»

Art borbottò qualcosa di indistinto, poi fece ritorno alle sue pellicole. Pendleton salì invece al telescopio.

Rimase a lavorare lassù a lungo, calcolando la zona precisa della Fascia degli Asteroidi che gli era stata indicata durante la telefonata. Era un uomo meticoloso e non avrebbe mai ceduto alla fretta della curiosità. Alla fine riuscì a inquadrare il fenomeno in pieno svolgimento... anche se a quel punto gli sembrava un po' prematuro definirlo in quel modo. Forse non sarebbe mai stato necessario chiamarlo così. Forse si trattava semplicemente di un raro caso della natura, di un «incidente» estremamente improbabile.

Ma, quattro ore più tardi, quando ebbe la certezza assoluta che le cose non erano come lui sperava, scese fino al telefono e compose un numero.

Cristo santo, se solo si fosse trattato davvero dello scaldabagno!

«*Challenger 2*», chiese Sam Mason, l'addetto alle comunicazioni-capsula, «che cosa ne direste di compiere una leggera deviazione?»

Mason avrebbe potuto giurare che alle sue spalle l'intero centro di controllo di Houston fosse piombato improvvisamente nel silenzio. E in effetti aveva ragione. Ad

ogni quadro comandi, ad ogni tastiera di controllo, gli operatori avevano esitato, sollevando poi lo sguardo sullo schermo principale con l'interno della capsula spaziale, verso gli uomini a bordo della *Challenger 2*. Mason, che avrebbe festeggiato il suo trentaquattresimo compleanno la settimana successiva, si sentì di colpo invecchiato di cinquant'anni. Perché si trovava a fare un lavoro simile?

Tutti videro comparire sullo schermo la figura di Tom Easton; probabilmente fino a un istante prima stava effettuando il solito controllo del sistema di guida, i cui elementi erano nascosti dietro un divisorio.

Tom rispose con una smorfia ironica. «Che cosa intendi per “leggera”?»

Bill Frager ed Elliot McKendrick apparvero dietro Tom, dapprima solo ombre, come squali dentro una grande vasca verde-scuro. Ora tutti e tre gli astronauti erano chiaramente visibili, desiderosi di partecipare a quello che stava accadendo, qualunque cosa fosse.

Frager, il più giovane del gruppo, schiacciò il viso contro la telecamera. «Vuota il sacco, tesoro», esclamò.

Mason decise che Frager meritava un'ammonizione o qualcosa di peggio, per quell'infrazione al protocollo di comunicazione... anche se probabilmente non sarebbe servito a nulla. Quel ragazzo non aveva paura di niente e di nessuno.

«Una passeggiata. Toccata e fuga, un paio di giorni al massimo.»

La notizia non sembrò preoccupare Frager e McKendrick, che naturalmente vedevano di buon occhio qualsiasi imprevisto che spezzasse la solita e noiosa routine, ma fece aggrottare la fronte a Tom Easton, il comandante. Attraverso le centinaia di migliaia di chilometri che li dividevano, Mason avvertì la tensione e l'irrigidimento di Tom. Non che Tom avesse qualcosa in contrario a interrompere la routine; soltanto, non gli andava a genio che qualcosa mandasse all'aria un programma preordinato. La missione *Challenger 2* aveva determinate priorità e ora Houston, in modo abbastanza arbitrario a prima vista, le stava mettendo da parte.

«Che cosa succede al nostro programma?» chiese Tom Easton. Mason si era aspettato una simile domanda.

«Non preoccuparti, Tom. A quello provvederemo noi da terra. La vostra missione principale dovrà aspettare.»

La risposta di Tom Easton giunse dopo qualche istante, smorzata come se la voce fosse stata filtrata; la causa, probabilmente, doveva essere cercata in qualche temporaneo disturbo solare.

«Come vuoi. Dove andiamo?»

Mason era conscio del fatto che Harold Sherwood, il capo del Centro, un uomo alto e con i capelli grigio-argento sempre arruffati, era entrato nella sala da una porta laterale insieme con il generale Easton, il padre di Tom. Il viso del generale tradiva un'espressione lievemente preoccupata, mentre prendeva posizione alle spalle di Mason, e quest'ultimo si domandò che cos'avrebbe provato lui se lassù ci fosse stato suo figlio... La posa e l'atteggiamento del generale, comunque, facevano intendere chiaramente che non voleva interferire in alcun modo. Il generale Easton avrebbe potuto comodamente posare per un manifesto di arruolamento: Ecco come sarete fra trent'anni se vi arruolerete subito!

La voce di Tom Easton tornò a farsi sentire, controllata, ma con un'ombra di esitazione. Non succedeva spesso che un programma di volo accuratamente preordinato venisse rivoluzionato a mezza strada. «Dov'è che dobbiamo dirigerci?»

«Alla Fascia degli Asteroidi», disse Mason.

I suoi occhi incontrarono quelli di Sherwood, poi quelli del generale Easton. Su nessuno di quei due volti notò qualche emozione; soltanto le maschere impassibili di chi è solito comandare.

«E per quale motivo?»

«Una cometa sta per attraversare quella zona.»

Mason avvertì la tensione che si stava accumulando alle sue spalle, fra tutti i tecnici del Centro Comunicazioni. La notizia si era già diffusa e con ogni probabilità erano state tratte anche diverse pericolose deduzioni. Quegli uomini seduti ai quadri di controllo non erano soltanto dei robot altamente specializzati, dei maghi capaci di manovrare quadranti complicati e di analizzarne i risultati; quegli uomini conoscevano benissimo le scienze dei cieli, i mutamenti celesti e i pericoli che ne potevano derivare. Lassù abitavano gli dei e loro lo sapevano!

Tom Easton era rimasto in silenzio per qualche istante, pensieroso.

«Ci sono sempre delle comete che attraversano la Fascia degli Asteroidi», disse infine da *Challenger 2*.

Harold Sherwood fece un passo in avanti e si portò al fianco di Mason. «Qui è Sherwood che parla, Tom. Questa cometa è un po' diversa dalle altre. Pensiamo che sia stata dirottata dalla sua orbita originale a causa dell'attrazione gravitazionale di Giove.»

Per gli uomini lassù, per Tom, Frager e McKendrick, quest'ultima informazione non era né esauriente né soddisfacente.

«Quanto è grande questa cometa?» volle sapere McKendrick.

La posizione delle teste dei tre astronauti, vicini gli uni agli altri e con gli occhi fissi sulla telecamera, lasciava intendere chiaramente che in quel momento molte domande logiche si incrociavano a bordo della navicella, ma sempre fuori portata del microfono.

Sherwood fece un cenno di assenso a Mason e questi rispose. «Quattrocentottanta chilometri di diametro e ciò significa che il suo nucleo è abbastanza grande per provocare guai seri se colpisce qualcosa.»

Frager mormorò qualcosa a Tom Easton, ma al centro di Houston nessuno capì esattamente le parole.

Sherwood si inserì nuovamente nella conversazione, anche perché era convinto che ormai Mason si fosse addossato una più che discreta parte di quella brutta faccenda. La voce di Sherwood aveva sempre un suono strano, come se avesse dei sassolini in bocca, ma era anche in un certo qual modo morbida, il che caratterizzava ancora meglio la persona. Era stato uno dei primi a entrare nel gioco. Aveva viaggiato anche lui nello spazio e questo gli permetteva di discutere con una notevole competenza quando si trovava a faccia a faccia, con i pezzi grossi di Washington. Cosa ancora più importante, Sherwood possedeva il carisma di un vecchio astronauta e sapeva come ottenere gli stanziamenti necessari.

«Attenzione, *Challenger*», disse. «La cometa si dirige verso Orpheus... cioè verso l'asteroide più grande del gruppo Apollo.»

Dietro Sherwood, gli occhi di tutti i presenti si concentrarono sul grande schermo. Non ci sarebbero più stati segreti o commenti appena sussurrati, almeno fra di loro. Ognuno dei presenti avrebbe potuto fornire almeno una dozzina di possibilità su ciò che la missione *Challenger* avrebbe potuto scoprire e poi affrontare e pochissime di quelle possibilità avrebbero fatto felice un agente assicurativo.

«D'accordo. Riprenderemo il contatto fra qualche minuto», replicò Tom Easton.

A bordo della *Challenger* si misero al lavoro di buona lena. McKendrick aveva già tirato fuori il *Red Book*, visto che era lui l'esperto di navigazione, e men tre lui esaminava le mappe, gli altri due mettevano via le carte inerenti all'attività normale negli appositi contenitori. Avevano appena finito di mangiare e i rifiuti vennero sigillati in un compressore a poppa.

McKendrick, apparentemente soddisfatto dal suo esame preliminare, disse qualcosa a Easton e il comandante si rimise in contatto con Houston.

«Cambiamento di rotta programmato: Dove volete che parcheggiamo?»

Da lontano, dalla Terra, giunse la risposta di Mason, smorzata in sepolcrali toni bassi.

«Andate a infilare il vostro nichelino nel parchimetro di fianco a Triton, accostando fino a venticinquemila chilometri.»

McKendrick, annuendo, scarabocchiò qualche geroglifico su un blocchetto attaccato al libro delle mappe.

Dopo una breve pausa, Mason proseguì con le istruzioni. «Arriverete là tre ore prima che la cometa si faccia viva. Vogliamo tutte le informazioni che potrete ottenere sul suo nucleo, sulle sue dimensioni e sulla composizione.»

«Magari qualche fotogramma...» suggerì Tom Easton.

«Molti fotogrammi. Tutte le riprese che potrete effettuare. Cambierete rotta fra cinque minuti. Date il ricevuto, prego.»

«Vi sentiamo bene, Houston. Cinque minuti al cambiamento di rotta.»

Easton lanciò una rapida occhiata di controllo all'interno della navicella. Ogni cosa appariva in perfetto ordine, compreso il portafortuna africano di Frager, un minuscolo bambino nudo scolpito in avorio e attaccato a una lunga catena d'oro, dalla quale penzolava ritmicamente per la totale assenza di peso. Per fortuna a Houston non potevano vederlo; la sua presenza a bordo era una decisa infrazione ai regolamenti della NASA.

Tom ruotò su se stesso, volgendosi nuovamente alla telecamera.

«Il mio vecchio è lì?»

A Houston, il generale Easton fissava lo schermo con un debole sorriso a fior di labbra. Tom era il maggiore dei suoi figli. Il generale rimase però in silenzio.

«Sì, è qui», confermò Mason.

«Salutalo da parte mia», disse Tom Easton.

«Certo», fu la risposta di Mason.

Sherwood, immobile a fianco del generale, non poté fare a meno di sentirsi divertito. Da quell'impettito e ostinato bastardo c'era da aspettarselo. Prima di ogni altra cosa i principi. Lassù, con suo figlio, c'erano altri due uomini, ma per loro non

esisteva attualmente la possibilità di fare quattro chiacchiere in famiglia. Così, anche lui e Tom continuavano a osservare un silenzio strettamente professionale.

Lassù nello spazio McKendrick, che stava lavorando a una complicata equazione, alzò di colpo gli occhi. «Questa cometa ha già un nome?»

La voce profonda di Mason replicò quasi subito: «Non ancora. Soltanto un numero».

McKendrick sorrise maliziosamente rivolgendosi a Tom Easton e Bill Frager. «Allora potremmo battezzarla Farrah Fawcett...»

Una sonora risata echeggiò nel centro comunicazioni di Houston. Sorridendo a sua volta, Mason disse: «Ricevuto, McKendrick.»

La *Challenger 2*, reagendo a una breve accensione dei suoi razzi, si girò rapidamente come un grande pesce in uno sconfinato oceano azzurro e cominciò a muoversi verso la sua nuova destinazione.

McKendrick informò Easton che si trattava di un viaggio di più di cinquecentomila chilometri e il comandante trascrisse la notizia sul libro di bordo.

Dapprima, eccezion fatta per alcuni rapidi controlli per verificare che non vi fossero errori nei calcoli di McKendrick, l'equipaggio ebbe ben poco da fare se non guardare la distesa immobile dello spazio sullo schermo e cambiare le lenti del grande telescopio esterno secondo il capriccio del momento.

Benché la navicella procedesse a una velocità vertiginosa, i tre astronauti non avvertivano alcun senso di movimento. Soltanto le due masse della Terra e della Luna in lento, ma continuo rimpicciolimento riuscivano a dare loro un'idea della spaventosa velocità a cui viaggiavano attraverso gli sconfinati e lucenti spazi dell'universo.

Quegli uomini appartenevano a una nuova razza di soldati-scientisti. Non erano poeti, ma sapevano ammirare stupiti la bellezza dell'infinito che li circondava, ognuno immerso nei propri pensieri ed eccitato, affascinato dalla sfida contenuta in quell'esplorazione dei cieli che l'uomo aveva visto fino a quel giorno solo attraverso i telescopi.

Passarono ore, ma furono come giorni.

Gli uomini osservavano lo spazio, mangiavano e dormivano; svolgevano i loro compiti abituali con disciplina ammirevole, mentre Houston restava sempre in contatto e chiedeva incessantemente inutili dati sulla posizione, sulle condizioni dell'equipaggiamento a bordo... giungendo al punto, una volta, di far smontare e poi rimontare uno stabilizzatore ausiliario con la scusa che i computer di Houston avevano segnalato un possibile difetto di funzionamento. Tutto falso, naturalmente: lo stabilizzatore era perfetto al cento per cento.

Tom Easton si adattò a quella situazione senza lamentele di sorta. Poteva leggere nel comportamento di Mason e degli altri come in un libro aperto; la parola d'ordine a Houston doveva essere: «Teneteli occupati lassù. Non lasciate loro tempo per pensare».

Così sgobbavano come muli, mentre l'universo si chiudeva davanti ai loro occhi in uno spettacolo di gran lunga superiore a qualunque trucco cinematografico.

McKendrick continuava a controllare le sue mappe e il computer direzionale, con gli scrupoli di un perfetto professionista e, due giorni dopo che la rotta era stata

modificata, un sabato sul tardi, comunicò a Tom Easton che si stavano avvicinando alla zona prescelta. Non sarebbe stato tuttavia necessario, poiché sia Easton che Frager erano perfettamente in grado di accorgersene da soli.

Anche se all'interno della navicella si aveva l'impressione di viaggiare a passo da lumaca, Easton conosceva la loro reale velocità di avvicinamento. Per un attimo si domandò se non fosse il caso di escludere il computer e di riprendere la guida manuale, ma quell'attimo gli bastò per capire come in quel particolare momento i suoi mezzi non fossero, all'altezza di quelli di una macchina.

«Cristo!» mormorò Frager. Per ora il periscopio non era necessario; l'imponente e terrificante panorama offerto dalla Fascia degli Asteroidi era perfettamente visibile a occhio nudo.

Poi da Houston giunse una chiamata. «Inserite il contatto visivo, prego.»

Avendo completamente scordato l'esistenza stessa del centro di Houston, Tom attivò subito il collegamento senza riuscire però a staccare gli occhi dalla scena che gli stava di fronte.

A Houston, nell'istante in cui il periscopio esterno della navicella mise a fuoco la Fascia degli Asteroidi, fu come se la sala fosse colpita da un pugno gigantesco. La fedeltà delle immagini tridimensionali faceva dello spettacolo un qualcosa che nessuno dei presenti in quella celebre sala aveva mai visto prima. Nessuno fiata. Sherwood, Mason, il generale Easton e tutti gli altri fissavano il grande schermo come bambini. Quello che vedevano lassù era il ben noto deposito di rifiuti celesti, colmo di ogni genere di detriti. Alcuni dei frammenti più frastagliati, pensò Mason, sembravano grandi come iceberg.

«Lo ricevete?» stavano chiedendo dalla *Challenger*.

«Lo riceviamo», disse Mason, sperando che la sua voce suonasse calma. «Potete inquadrare Orpheus?»

«D'accordo», replicò la *Challenger*.

La navicella passò di colpo alla sua lente più potente.

Ed eccolo là, l'asteroide gigante largo più di trenta chilometri, frastagliato e nero come un'isola di carbone puro, che veniva lentamente attirato verso di loro mentre la lente lo inquadrava.

Prima di allora lo avevano visto soltanto come un minuscolo punto su una pellicola. Adesso era tutto un'altra cosa.

«Raccogliete qualche dato», disse Mason.

Dalla navicella Tom Easton replicò prontamente: «Vi faremo un rapporto fra poco».

Nello spazio e a Houston la gente si distolse dagli schermi e ritornò al proprio lavoro. Stima delle dimensioni, del peso, della velocità, dell'orbita, della probabile composizione... incominciarono a stendere il documento d'identità di Orpheus, come se si fosse trattato di un bimbo appena nato.

Passò del tempo. A terra furono consumati litri di caffè nero e bollente, mentre lassù, nella navicella, toccò ai tubetti di una nuova bevanda perfezionata di recente per gli astronauti.

Ci vollero comunque diverse ore prima che McKendrick, sempre intento a calcolare orbite, avvistasse la nuova venuta. Era un puntino luminoso e bianco che

lentamente ingrandiva mentre, dal quadrante settentrionale, si avvicinava alla Fascia degli Asteroidi.

«Eccola», disse Tom Easton.

McKendrick, con le sue amate mappe dinanzi agli occhi, annuì. «È puntuale.»

Al centro di Houston ogni attività fu interrotta e tutti alzarono gli occhi.

Sul lato destro del grande schermo la cometa non era più soltanto un punto luminoso; ormai aveva le dimensioni di una piccola arancia, e anche a quella distanza possedeva qualcosa di terrificante e bizzarro al tempo stesso... un nucleo fiammeggiante seguito da un enorme fiume di luce guizzante.

Easton si rivolse a McKendrick, senza distogliere lo sguardo. «A quanto calcoleresti la sua velocità?»

McKendrick era ancora concentrato sullo schermo interno della navicella e sembrava insolitamente calmo e controllato. «Un milione e seicentomila chilometri all'ora. Forse di più.»

Anche a Houston stavano effettuando alcuni veloci calcoli. «Ci passerà giusto in mezzo!» sentirono Frager esclamare con tono esultante.

Ma su alcuni dei quadri di controllo di Houston, dove si era tenuto conto di precedenti informazioni su posizioni e orbite degli asteroidi, i risultati apparivano diversi. I nuovi calcoli furono trasmessi immediatamente a Mason; dopo aver esaminato rapidamente le striscioline di carta, quest'ultimo le passò senza una sola parola a Sherwood. Il capo del programma le osservò per qualche istante, ebbe un momento di esitazione, poi le tese al generale Easton.

Il generale recuperò i suoi occhiali e quello che lesse gli fece serrare le labbra. Senza neppure rendersene conto, strinse il pugno e accartocciò le strisce di carta.

Sulla navicella, i tre astronauti stavano assistendo a una cosmica partita a biliardo. Ma a quel punto non si trattava più di una semplice partita a biliardo, poiché la cometa aveva aumentato a dismisura le sue dimensioni. Improvvisamente era diventata una grande e spaventosa massa di fuoco che procedeva a una velocità incredibile lungo una sicura rotta di collisione con l'asteroide Orpheus.

«Dio santo, spostatevi in là!» urlò Mason.

Ma era troppo tardi e a Houston tutti lo sapevano. La cometa era ormai addosso a Orpheus. Rimasero tutti incollati allo schermo, senza parlare e senza neppure respirare, mentre la cometa si precipitava contro l'asteroide.

L'interno della *Challenger* 2 fu rischiarato da un bagliore improvviso, quasi un lampo. La terrificante esplosione frantumò Orpheus in migliaia di schegge volanti e fece schizzare tutt'intorno un'eruzione di fuoco e frammenti.

Dalla *Challenger* giunse un grido, ma a Houston non si riuscì a distinguere di chi fosse e che cosa avesse urlato. Più tardi, qualcuno credette di aver riconosciuto McKendrick che gridava: «Dio mio, Dio mio!»

I razzi della *Challenger* erano entrati in funzione e la navicella stava tentando di allontanarsi dalla nube scarlatta di fuoco, fumo e frammenti volanti.

Nel centro comunicazioni tutto era assolutamente immobile. Ogni volto era impietrito in una maschera d'attesa, ogni sguardo soggiogato dallo schermo.

Poi, improvvisamente, lo videro... un frammento enorme che si stava dirigendo come una locomotiva verso la navicella. In seguito qualcuno calcolò che era più lungo di una locomotiva e largo almeno il doppio.

Colpì la *Challenger* nella zona mediana, disintegrandola.

A Houston, lo schermo si fece spaventosamente nero.

Nessuno disse una sola parola, nessuno guardò direttamente il generale Easton, che aveva assistito a tutta la tragedia senza compiere un movimento. Poi, con il viso pallido come un lenzuolo e privo di qualsiasi espressione, sforzandosi di mantenere in tutti i modi le spalle erette, il generale si diresse verso la porta.

3

Il *Blithe Spirit*, un affusolato yawl di 15 metri, aveva appena completato il tratto controvento della regata che si disputava nel Long Island Sound. Il suo skipper, Paul Bradley, sorvegliava attentamente i movimenti del *Capricious*, uno sloop nero che procedeva parallelo a dritta. Il *Capricious*, dopo aver perduto secondi preziosi nel tratto sopravvento, era stato ormai superato di tre lunghezze.

«Un'ottima volata, skipper», disse Snowden, sorridendo felice a Paul. Il *Blithe Spirit* era suo, ma oggi Snowden si accontentava di aiutare l'equipaggio: conosceva i propri limiti e quella era una gara che lui voleva vincere. L'Admiral's Cup, l'ultima corsa della stagione.

«Non è ancora finita, Charlie», replicò Bradley sommessamente.

Per essere un miliardario, Snowden era un'ottima persona e a Bradley era simpatico. Bradley preferiva vendere il suo orso soltanto dopo averlo catturato, ma effettivamente in quel caso non potevano esserci molti dubbi sul risultato. Quel giorno l'oceano era stato gentile... vento teso e acqua azzurro-cobalto, con pochissimi mutamenti di direzione.

Di bolina nell'ampio tratto libero davanti a sé, il *Blithe Spirit* veleggiava ormai al meglio delle sue possibilità. Era un'imbarcazione splendida e vivace, eppure Bradley era certo che avrebbe potuto fare anche meglio.

«Cazza il fiocco.»

Il marinaio incaricato delle manovre alla vela diede un paio di giri alla manovella del pesante verricello.

Bradley annuì, avvertendo il leggero aumento di velocità. «Tienilo così.»

La distanza fra il *Blithe Spirit* e il *Capricious* aumentava lentamente, ma costantemente. Charles Snowden vedeva già la grande coppa d'argento rinchiusa in una teca di vetro nella sua casa di Larchmont. Ma improvvisamente assunse un'aria corruciata. A babordo era comparso il maestoso scafo bianco di un cutter della Guardia Costiera. «Che cosa diavolo succede, Paul?» domandò.

Anche Bradley lo aveva visto e si stava chiedendo a sua volta che cosa potesse significare quell'intrusione. Il cutter continuava la sua corsa nella loro direzione, ignorando le frenetiche segnalazioni compiute dall'equipaggio del *Blithe Spirit*. Che cosa credevano che stessero facendo in quelle acque? Dio santo, il capitano di quel

cutter sapeva benissimo che non potevano perdere tempo. Doveva sapere che si stava disputando l'*Admiral's Cup*!

Il cutter virò all'ultimo momento, accostando al *Blithe Spirit*, e un ufficiale in divisa dal ponte gridò con un megafono:

«Avete a bordo il dottor Paul Bradley?»

Bradley passò il timone a Snowden e attraversò il ponte inclinato dello yawl fino alla battagliola. Aveva l'aspetto di un irsuto professore di qualche spartana scuola privata inglese, di quelle dove i ragazzini devono alzarsi prima dell'alba per fare una doccia gelata. E in quel momento era maledettamente infuriato.

«Chi diavolo lo vuole?»

«Abbiamo ricevuto ordine dalla NASA di prelevare il dottor Paul Bradley», strillò dal megafono. «È a bordo?»

Il megafono urlò qualcos'altro, ma Bradley non riuscì a capire. Snowden aveva già perso una discreta parte di spinta e la randa incominciava ad afflosciarsi proprio sopra la testa di Bradley. Snowden corresse l'angolazione rapidamente e la vela si gonfiò di nuovo.

«Che cosa?» sbraitò Bradley, cercando di guadagnare tempo.

«È un'emergenza!» urlò il megafono, forte e chiaro come un rintocco di campana.

«Anche la nostra!» gridò Bradley di rimando, non del tutto certo che lo potessero udire. «Stiamo cercando di vincere questa regata e voi ci rovinate il percorso!»

La cosa non sembrava avere molta importanza per la Guardia Costiera. «Saremo costretti a tagliarvi la rotta», urlò implacabile il megafono.

Bradley era un uomo capace di lottare, ma non era un pazzo e sapeva quando era il momento di arrendersi.

«D'accordo, maledizione... e ora levatevi dai piedi! Ci dirigiamo verso terra.»

E rivolgendosi a Snowden disse: «Mi dispiace, Charlie. Invertiamo la rotta».

L'ufficiale della Guardia Costiera era un tipo giovane, di nome Lockly, che, dopo averla avuta vinta, si dimostrò fin troppo gentile. Lo trovarono già in attesa all'approdo del *Blithe Spirit*. Ignorando le reazioni apertamente ostili dell'equipaggio, accompagnò subito Bradley verso un'auto del governo che aspettava sul vialetto dello yacht club. Un autista con la divisa dell'Aeronautica militare era in piedi accanto all'auto e fumava una sigaretta.

Bradley non era tipo da portare rancori, specialmente verso persone che indossavano una divisa; anche lui si era trovato in quella situazione e per troppo tempo. Ma c'erano alcune domande che andavano fatte.

Lockly se le scrollò facilmente di dosso.

«Il signor Sherwood mi ha detto soltanto di toglierla da quella barca e di mandarla a Houston. C'è un aereo della NASA già pronto al decollo.»

L'autista gettò il mozzicone della sua sigaretta sul prato ben curato del club, fece un cenno di saluto ai due uomini e si mise al volante dell'auto.

Aprondo la portiera, Bradley esitò. «Tenente... lei mi avrebbe veramente tagliato la rotta?»

Lockly rispose senza esitare: «Sì, signore».

Bradley si sistemò sul sedile accanto a quello del guidatore. «E io vi avrei speronati!» esclamò, sbattendo la portiera.

Lockly non mutò espressione. «Colando così a picco, signore!» disse verso il finestrino ancora aperto.

Bradley soffocò una risata, mentre l'autista dell'Aeronautica partiva come se stesse pilotando un jet.

L'aereo era pronto al decollo, nella base navale all'imboccatura del Long Island Sound. Bradley non aveva avuto neppure il tempo di preparare una borsa con l'indispensabile per una notte fuori casa.

Bradley, che già da un po' non era più infuriato, era a quel punto semplicemente curioso, ma nemmeno il pilota dell'aereo gli fornì qualche informazione. Aveva comunque ben altro da fare, poiché c'erano un paio di uragani, alquanto in anticipo per la stagione, da superare.

Ben presto sorvolarono la catena degli Appalachi, mentre sotto di loro i monti del Blue Ridge formavano un tappeto di ricche tonalità rosse e brune, e infine sbucarono attraverso la coltre di nubi in un cielo azzurro intenso, dirigendosi a razzo verso la loro destinazione. Bradley pensò a tutte le cose che avrebbe dovuto sbrigare non appena fosse giunto a Houston... e la Columbia University veniva al primo posto, naturalmente. Come titolare della Cattedra Rockefeller di Tecnologia Spaziale presso quella università lui non rispondeva direttamente a nessuno, ma la cortesia richiedeva che il rettore venisse almeno informato della sua probabile assenza per alcuni giorni. Poi c'era la conferenza che doveva tenere all'Istituto Hudson; avrebbero dovuto sostituirlo. Bradley ricordò anche con una punta di amarezza che il mercoledì avrebbe dovuto pranzare con Helen per discutere la scelta di un nuovo medico per lamie. lamie!

Ma il sole e il mare, uniti al vento, si erano già accaniti in precedenza contro le sue forze e a quel punto decise di dormire. Era convinto di averne bisogno; per qualsiasi motivo lo volessero a Houston, sarebbe stato gentile da parte sua arrivare là riposato e in forma. Se non altro, decise fra sé con una punta di maligna aspettazione prima di appisolarsi, per essere in grado di insultarli a dovere per quella tempestosa intrusione nella sua vita privata. Oppure avevano scordato che Paul Bradley non lavorava più per loro?

Poi, di colpo, le ruote toccarono terra e l'aereo andò a fermarsi accanto a una jeep dove un altro autista era in attesa. Una staffetta perfetta, senza mai far cadere il bastoncino.

Bradley era su un terreno familiare qui, con tutti i sensi all'erta come un cane da riporto nelle vicinanze della selvaggina ferita. All'ingresso del Centro Amministrativo Spaziale di Houston, Bradley scese lentamente dalla jeep, fece un profondo respiro e cominciò a salire la scalinata. Dopo pochi gradini, si fermò e volse il capo per gridare all'autista della jeep: «Non andartene! Può darsi che ritorni subito!»

Mac, alla reception, lo riconobbe immediatamente. «Signor Bradley! Sono davvero contento che lei sia ritornato con noi.» E, prima che Bradley potesse rispondergli a

tono, Mac aggiunse: «Il signor Sherwood la sta aspettando. Non è necessario che le spieghi dov'è il suo ufficio, vero?»

Harold Sherwood stava aspettando Bradley e aveva appena ricevuto il segnale che gli annunciava l'ingresso dell'uomo nell'edificio. Sherwood aveva dato istruzioni precise in merito a quel segnale, poiché da quel punto in poi le cose potevano diventare alquanto delicate...

«Bene, è arrivato», annunciò agli uomini che erano con lui e cioè a Mason, al generale Easton e a Peter Watson, uno dei suoi più giovani e brillanti collaboratori.

Sherwood accese un sigaro lungo e scuro, vagamente simile a una fune intrecciata. Quei sigari puzzavano in modo disgustoso, ma sembravano agire da se dativi all'umore nero di Sherwood e venivano quindi sopportati pazientemente da tutti.

«Non credo che sia molto ben disposto», disse Sherwood, come se stesse confidando un segreto di stato ai tre uomini. «Lasciate che me ne occupi io.»

«Sono certo che collaborerà, non appena avrà saputo che cosa è successo», ribatté il generale Easton.

«È probabile, generale, certo. Se ne è andato prima che arrivassi tu, non è vero, Mason? L'anno prima, mi pare.»

«Sì.»

«E naturalmente anche tu non lo conosci, Peter. Ma io sì e ho lavorato per diverso tempo con lui.»

«Lasciemo che te ne occupi tu, Harold», lo rassicurò il generale.

Sherwood trovava stupefacente il modo in cui Easton sembrava sopportare la perdita del figlio. Avrebbe voluto avere un po' di tempo per parlare in privato al vecchio, ma non poteva sprecare neppure un minuto per consolarlo in modo adeguato. Tutti loro avevano fin troppe cose da fare e pochissimo tempo.

Paul Bradley se la stava prendendo comoda nel salutare Edith, la segretaria di Harold Sherwood. Gli aveva fatto piacere notare come lei avesse subito abbandonato la scrivania per andargli incontro. Era proprio un peccato che Edith fosse la moglie anche troppo fedele di qualcun altro. Era una donna molto bella ed elegante.

«Paul, che piacere rivederti!»

«Lo stesso per me, Edie. Come stanno il marito, i bambini e il golf?»

«In quest'ordine discretamente, bene, splendidamente», disse Edie. «Mi devi dieci dollari.»

«Io? E perché?»

«Il mio handicap è sceso a dodici.»

«Ora capisco perché ti fa piacere rivedermi», brontolò Bradley con una smorfia. «Ti pagherò quando esco da quell'ufficio.»

Ma Edith sembrava già pensare a qualcosa di completamente diverso. «Paul», cominciò con voce più sommessa, «mi dispiace moltissimo per te ed Helen. Credimi, sono sincera.»

«Non pensarci.»

«Lei mi ha scritto proprio il mese scorso.»

«Siamo ancora buoni amici ed Helen sta bene. Anche i bambini. E anch'io.»

«Jamie?» domandò Edith. «Come sta Jamie?»

«Jamie è okay. Si riprenderà, ne sono certo.» Bradley parlò con voce ferma e dalla piega delle sue labbra Edith capì che su quell'argomento lui non avrebbe detto una parola di più. Bradley era un uomo capace di tacere in eterno su certi argomenti, se voleva.

«Ehi, che diavolo è quella?» domandò quasi subito Paul, riprendendo il solito tono aggressivo. I suoi occhi avevano scorto una valigetta con le iniziali P.B. in un angolo della stanza. La valigetta era nuova, vera pelle, e doveva essere costata un occhio.

«Sì, è tua. Ci ha pensato il signor Sherwood. Lui...»

Bradley aveva già raccolto la valigetta e ora avanzava verso la porta dell'ufficio di Sherwood, sulla cui soglia lui lo aspettava simile a uno spettro accusatore.

«Felice di rivederti, Paul. Mi è dispiaciuto moltissimo doverti combinare quello scherzo.»

Gli altri tre uomini all'interno della stanza lo fissavano, ma Bradley li ignorò. A Sherwood non importava certo un fico secco di avergli rovinato una regata, per non parlare di due interi giorni della sua vita, e Bradley avrebbe almeno preferito che lui non fingesse.

Sherwood chiuse la porta e tornò alla sua enorme scrivania di palissandro, completamente sgombra eccettuato un modellino della sua prima navicella spaziale. Bradley sollevò a mezz'aria la valigetta, come se puzzasse, e la tenne a meno di un metro dagli occhi di Sherwood.

«Ah, sì... Sapevo che non avresti avuto il tempo di prendere niente.» Sherwood scrollò lievemente le spalle. «Ci sono dei pigiama, un po' di calzini, della biancheria e altre cose che ti serviranno...»

Bradley gli scoccò un sorriso cattivo, a metà fra l'incredulo e l'infastidito.

«Paul, è una cosa maledettamente importante!» esclamò Sherwood.

Il tono di quell'esclamazione bloccò Bradley a mezza strada e lo spinse a fissare Sherwood direttamente negli occhi. I due uomini si conoscevano molto bene. Non è il momento di scherzare, dicevano gli occhi di Sherwood. L'irritazione di Bradley, in parte realmente sentita, ma in parte recitata, incominciò a sfumare.

Sherwood ne approfittò subito. «Conosci già il generale Easton?»

«L'ho incontrato una volta, a Washington. Salve, generale», disse Bradley.

«È stato gentile a venire», mormorò il generale.

Bradley ebbe la netta sensazione che per qualche strano motivo il generale fosse in uno stato di sonnambulismo.

«Sam Mason, il nostro addetto alle comunicazioni-capsula», proseguì Sherwood. «E Peter Watson, direttore dei voli.»

Bradley strinse la mano a tutti.

«E ora metti giù quella valigia, Paul. Un goccio di scotch?»

«Fallo abbondante.»

Bradley depose la valigetta sulla scrivania. Aveva osservato attentamente Sherwood e ora sapeva che quello non era uno dei suoi soliti giochetti. Appariva quasi stravolto e, cosa insolita per l'inappuntabile e impeccabile direttore della NASA, il suo viso mostrava l'urgente bisogno di una buona rasatura.

«Qualcosa da bere farebbe bene anche a noi, credo», disse Sherwood. Si rivolse a Watson: «Peter, ti dispiace pensarci tu?»

Mentre Watson entrava in una stanzetta adiacente, Sherwood indicò il tavolo delle conferenze. A un'estremità di esso, incassato fra i pannelli che rivestivano le pareti, c'era quello che sembrava uno smisurato schermo televisivo. Bradley sapeva che quell'apparecchio poteva fornire a Sherwood l'immediato accesso ad ogni reparto dell'enorme complesso della NASA. Loro due erano rimasti seduti per ore e ore dinanzi a quello schermo, a volte chiacchierando o sonnecchiando, ma più di frequente discutendo di scelte e tattiche che avrebbero costituito il futuro dei viaggi spaziali.

Sherwood sedette al piccolo quadro di controllo che si trovava a capo del tavolo; il generale Easton si mise alla sua destra e Bradley alla sinistra. Mason, che si sentiva un po' intimorito dalla reputazione di Bradley, accennò un sorriso cameratesco e si sistemò al suo fianco.

«Quanto è lunga la sua barca?»

«Quindici metri», rispose Bradley. A prima vista, Mason gli era simpatico.

«Anch'io faccio un po' di navigazione, quando riesco a trovare qualche ora libera», continuò Mason. «Dov'è che?...»

Sherwood picchiò impaziente sul tavolo. Interrotto a metà della sua frase, Mason lanciò uno sguardo da cospiratore a Bradley.

«Qui sono successe molte cose, Paul... ma nessuna buona», disse Sherwood con la sua voce da basso.

Bradley lo guardò fisso negli occhi. «Ho lasciato la NASA cinque anni fa», disse senza mezzi termini. «Che cosa ci faccio, ora, qui?»

«Lascia che ti spieghi.» Sherwood fece una pausa, come per esorcizzare una terrificante apparizione, e si appoggiò all'indietro contro lo schienale della sua poltroncina. Poi, con uno sforzo di volontà, ritornò a essere se stesso, calmo e sicuro, fiducioso. «Sette giorni fa, il Giappone e l'Australia hanno segnalato la scoperta di una cometa. Monte Palomar ha confermato la segnalazione.»

Watson entrò con un vassoio. I presenti si servirono, tranne Sherwood, che continuò a parlare rivolto a Bradley. «Nella scoperta di una cometa non c'è nulla di straordinario, lo so. Quella che sembrava insolita era invece la direzione della cometa.»

Sherwood prese un bicchiere.

«Verso la Fascia degli Asteroidi», concluse Mason.

«E allora?» chiese Bradley.

Sherwood sorseggiò il suo whisky. «Quando mi hanno avvertito, si trovava all'incirca a duecentomila chilometri dagli asteroidi Apollo. Avevamo una sonda spaziale nelle vicinanze, al comando del figlio del generale Easton, Tom.»

Bradley notò che il generale stava trangugiando il suo scotch con ghiaccio come se si trattasse di acqua pura.

Sherwood sfiorò un pulsante sul quadro di controllo. Sullo schermo prese vita una immagine fissa della *Challenger 2*.

«Mason», disse Sherwood, «dai a Paul una copia del mio rapporto per la Casa Bianca e per il Consiglio per la sicurezza nazionale.»

Mentre Bradley esaminava la diapositiva della *Challenger* in mezzo alla Fascia degli Asteroidi, Mason lasciò cadere davanti a lui una copia del rapporto. Dio mio, pensò Bradley, è un volume!

Mason mormorò: «Il compendio delle informazioni principali si trova da pagina uno a pagina cinque».

Bradley annuì e si staccò dall'immagine sullo schermo. Incominciò a sfogliare le pagine e improvvisamente, senza neppure volerlo, si ritrovò di nuovo con la NASA, a proprio agio con quel gergo tecnico come se avesse infilato un paio di guanti vecchi, ma – estremamente comodi.

Mentre leggeva, la reale portata di quel linguaggio in toni così misurati incominciò a penetrare nel suo cervello. Quando sollevò per un attimo gli occhi, vide che il generale era al suo secondo bicchiere.

Dopo quella che agli altri uomini sembrò una lettura estremamente lenta, ma che in realtà fu rapidissima, Bradley depose sul tavolo il rapporto.

Il suo volto era impenetrabile.

Sherwood sfiorò un altro pulsante. Lo schermo mostrò un'altra fotografia fissa della *Challenger*, colta mentre si stava disintegrando, con il frammento assassino che la spaccava letteralmente in due.

La vividezza dei colori e la limpida precisione dei particolari dava all'immagine una forza d'impatto eccezionale, una vitalità che toglieva il fiato. Agli occhi di Bradley, la forza distruttiva catturata da quella pellicola simboleggiava l'impotenza dell'uomo contro la collera violenta della natura.

«Non credo che potrò mai perdonarmi», mormorò Sherwood. «Avrei dovuto immaginare.»

«Non è colpa di nessuno, Hal. Chiunque di noi avrebbe dato lo stesso ordine.»

Era il generale Easton. Bradley pensò che quell'uomo sapeva davvero reggere i liquori: la sua voce era ferma e nessuno avrebbe mai detto che si era appena scolato due bicchieri.

Bradley si alzò, avvicinandosi poi alla finestra. Il Centro Spaziale funzionava come al solito. Nella vivida luminosità del Texas si scorgevano chiaramente tutte le usuali attività del campo d'aviazione che si stendeva sul fondo. Bradley osservò un grosso aereo da trasporto prendere terra dolcemente. Non molto lontano, su una pista parallela, un turbo-elicottero stava salendo in cielo come un uccello spaventato, quasi in verticale.

Si voltò verso gli altri uomini nella stanza, ma la sua domanda fu diretta soprattutto a Sherwood. «Chi è al corrente di questa faccenda?»

«All'infuori del presidente e del Consiglio per la sicurezza nazionale?»

«Sì.»

«Al momento, nessuno.»

Bradley annuì e ritornò al tavolo. Sherwood aveva tolto l'immagine della *Challenger* dallo schermo. Bradley raccolse ancora il rapporto e lo tenne fra le mani per un istante, quasi lo soppesasse, poi lo lasciò ricadere. Si voltò verso Sherwood.

«Hal», chiese con voce pacata, «perché mi hai fatto venire qui?»

«Dovresti capirlo da solo.» Gli occhi di Sherwood erano puntati nei suoi. «Dopotutto, sei stato tu a sviluppare l'Hercules.»

«E questo che cosa c'entra?» Nel tono di Bradley vibrava una punta irritata, un indice del chiaro risentimento per quella menzione del Progetto Hercules.

Sherwood parlò con voce tranquilla, ignorando la ostilità di Bradley.

«Ascoltami, Paul... e ascoltami bene. C'è un frammento di Orpheus che si sta dirigendo verso la Terra. Un grosso frammento.»

Il viso di Bradley non mutò espressione, ma la sua mano strinse più forte il bicchiere. «Avete già un'orbita confermata?»

«Stiamo ancora svolgendo una serie di controlli», rispose Sherwood, «ma le probabilità non sembrano a nostro favore.» Strinse le labbra. «Ci sono altri frammenti più piccoli, lassù, e probabilmente arriveranno per primi, ma quello che ci preoccupa maggiormente è il più grosso.»

Cercando di allentare la sua stretta sul bicchiere, Bradley lo sollevò e lo vuotò.

«Qual è il fattore tempo?»

Mason intervenne. «Non abbiamo ancora raccolto tutti i dati, ma secondo la stima più probabile mancano sei giorni alla collisione.»

Sherwood stava osservando Bradley con molta attenzione. «Pensavamo che forse tu avresti avuto qualche idea sul modo migliore per deviarlo dalla sua orbita.»

«Idee come l'Hercules, vuoi dire?» Nella voce di Bradley ricomparve la punta di risentimento.

«Perché no? In fondo, quella dannata cosa era stata progettata per questo, no? Per una situazione identica alla nostra.»

«Questo era quello che pensavo io. Ma voi avete deciso di usarla per qualcosa di diverso!»

Fra Sherwood e Bradley era stata dichiarata la guerra. Gli altri avvertirono subito il rinnovarsi di un conflitto sepolto da parecchio tempo. Mason indovinò al l'incirca in quale campo avesse radici quell'ostilità... o almeno pensò di averlo indovinato. Peter Watson, invece, ritenendo che si trattasse di una vecchia polemica imperniata su una lotta per il potere, era fuori strada di parecchio.

Il generale Easton non era privo di un certo acume e comprese quindi a che cosa si riferissero quelle schermaglie, ma ormai aveva le idee confuse e non era in grado di intervenire in modo utile.

Sherwood si allontanò dal tavolo delle conferenze. Il sorriso che indirizzò a Bradley conteneva una franca ed esplicita concessione.

«Avevi ragione tu, Paul. Allora dicesti che un giorno sarebbe successo qualcosa di simile ed eccoci qui. Questa è un'opportunità per dimostrare che tu avevi ragione e noi no.»

Bradley lo fronteggiò senza rispondere.

Sherwood accettò quel silenzio come una forma di consenso.

«Ho convocato una riunione al quartier generale della NASA a Washington per domani mattina. Voglio che tu partecipi.»

Tutti rimasero in attesa della risposta di Bradley, avendo ormai compreso, sia pure nel breve tempo che avevano avuto per conoscerlo, quanto quell'uomo fosse indipendente e imprevedibile.

Ma Sherwood sapeva il fatto suo ed era ben cosciente di non aver lasciato altra scelta a Bradley.

«Apprezziamo tutto questo, Paul. Abbiamo ritardato la partenza di un volo commerciale per te. Parte fra un'ora. Io sistemerò alcune cose qui con Mason e prenderò un altro aereo.»

Sherwood estrasse un documento da un cassetto della sua scrivania e lo fece scivolare verso la valigetta di Bradley. «Un aggiornamento sull'Hercules. A Washington ti verranno a prendere. L'albergo è già stato prenotato.»

Bradley raccolse il materiale e lo infilò nella valigetta.

«Sei certo di non avere dimenticato nulla?» ruggì.

I due sembravano ormai ritornati in discreti rapporti, ora che il tono pesantemente sarcastico di Bradley aveva attenuato la tensione.

Sherwood sorrise. «Ancora una cosa, Paul. Ricordi il Progetto Icarus?»

Frugò di nuovo in un cassetto, estraendone un altro pesante incartamento e porgendolo a Bradley. «Potresti rinfrescarti la memoria anche su questo, già che ci sei.»

Il volo Houston-Washington era al completo, ma Sherwood aveva riservato un posto di prima classe per Bradley, con una mossa anomala per un uomo che si vantava di mantenere le spese quanto più ridotte possibile. Sherwood stesso, quando viaggiava con le linee commerciali, sceglieva la classe turistica.

I pensieri di Bradley, quando l'aereo decollò, erano alquanto confusi e aggrovigliati. Il suo incontro con Harold Sherwood (Sherwood era lo zio della sua ex moglie ed era stato proprio lui a presentargli Helen... quanti anni prima? Nove?) gli aveva riportato alla memoria diversi dolorosi ricordi del suo matrimonio fallito. Inoltre, il ritorno a Houston, dove aveva trascorso tanti anni magnifici prima della crisi che lo aveva indotto a dimettersi, risvegliava ora in lui una sconcertante sensazione di nostalgia. Quello che mancava alla sua vita attuale, si accorse quasi subito, era il cameratismo che aveva provato in quegli anni alla NASA. Accanto alla soddisfazione di servire il proprio paese, c'era anche la gioia concreta offerta dal lavoro, dalle sue realizzazioni e dalla sua importanza.

Ma forse ora si stava comportando da idiota ragionando in quel modo.

Alla Columbia erano rimasti piuttosto impressionati dal suo curriculum e lo erano ancora di più oggi, dopo quanto aveva fatto da loro. Stavano approntando una nuova facoltà e lui l'avrebbe diretta. Una delle più ricche fondazioni del paese stava considerando la possibilità di una sovvenzione di diversi milioni di dollari allo scopo di fondare e attrezzare un laboratorio su terreni che l'università possedeva oltre l'Hudson.

Avrebbe avuto carta bianca, il suo «negozietto» privato, come si diceva nell'ambiente.

Tuttavia...

Le scritte che vietavano di fumare si erano ormai spente e le persone intorno a lui si stavano già liberando delle loro cinture. Una vecchietta minuta accanto al finestrino, con un cappellino di paglia adorno di fiori di plastica, aveva tirato fuori un pacchetto di sigarette e ora sbuffava allegramente, dedicando a Bradley un tenue sorriso. Lui le restituì il sorriso, preoccupato. No, stava ripetendo ferocemente a se stesso, Sherwood poteva andare a farsi fottere! Quello era un uomo capace solo di

intralazzi di ogni tipo, un animale politico che probabilmente cercava anche adesso di utilizzare quella faccenda di Orpheus per attirare nuovamente Paul Bradley nell'orbita della NASA... e c'era da scommettere che avrebbe tentato in tutti i modi di fare combaciare quelle due orbite! Ma non gli sarebbe stato facile, perché probabilmente erano sfasate di migliaia di chilometri!

Andò nella toilette e si bagnò il viso, cercando di recuperare quel tanto di freschezza necessario per esaminare i rapporti, e in quel momento sentì un ping, seguito dalla voce del comandante al microfono: «Stiamo per attraversare una leggera turbolenza. Siete pregati di restare seduti ai vostri posti. Dovremmo uscirne fra un paio di minuti».

Bradley, che in casi simili tendeva a essere un anticonformista (quando non era lui a comandare), se la prese comoda, resistendo agli improvvisi sussulti e terminando le sue abluzioni senza alcuna fretta.

Ritornando al proprio sedile incontrò le occhiate ostili delle hostess e dei passeggeri preoccupati, stretti nelle loro cinture. L'aereo stava ancora sussultando nel cielo e la cosa non andava a genio a nessuno.

Quando si sedette, notò che la vecchietta non stava più fumando; ora stringeva con tutta la sua forza la fibbia della cintura.

«Non si preoccupi», le disse Bradley con tono rassicurante. «Ho parlato al pilota. Fra un minuto o due ne usciremo.»

«Da quando in qua», ribatté acida la vecchietta, «il pilota guida il suo aereo dalla toilette?»

Paul sorrise e si allacciò la cintura.

Mentre forze invisibili schiaffeggiavano ancora l'aereo, il pilota, un tipo socievole, si fece risentire. «Forse vi interesserà ascoltare», annunciò con tono cordiale, «un notiziario che stiamo ricevendo da Charleston e che riguarda la sonda spaziale... ora ve lo passiamo.» Seguirono diversi squittii attribuibili ai disturbi atmosferici e infine la voce atona di un annunciatore arrivò attraverso gli altoparlanti: «... In merito a informazioni più specifiche sulla disintegrazione in volo della *Challenger 2*, la NASA appare ancora riluttante a fornire particolari».

Bradley aveva estratto il rapporto Orpheus dalla valigetta ai suoi piedi e stava voltando la prima pagina. Ora lasciò ricadere il rapporto in grembo.

«Il nostro corrispondente da Houston attende, così come tutta l'America, una spiegazione logica per questo tragico incidente che è costato la vita a tre astronauti. Non appena questa spiegazione ci sarà pervenuta...»

L'aereo si lanciò in un ultimo, saltellante balletto, poi riprese il suo solito assetto di volo.

«Spiacente, ma lo abbiamo perso», disse quasi subito il pilota. «Comunque, pare che non avesse altro da dirci. Fra poco le hostess serviranno uno spuntino. E sarete lieti di sapere che sulla capitale il tempo è splendido.»

Le scritte che ingiungevano di allacciare le cinture si spensero. La vecchietta prese subito un'altra sigaretta e cominciò a fumare con boccate rapide e quasi aggressive; poi si chinò verso Bradley, ignorando i fogli che teneva fra le mani e la posizione delle spalle che segnalava a chiare lettere: «Lasciatemi in pace!»

«Quei tre non avrebbero dovuto andare lassù. Anche noi non dovremmo essere qui! Non è naturale. Io volevo prendere il treno, ma mio figlio ha insistito e allora io gli ho detto: “D’accordo, volerò, ma solo in prima classe!” Io penso sempre che i ricchi siano più al sicuro... lei no? Quindi, eccomi qui. Quei poveri ragazzi in quell’astronave. E ora sono morti. Ma a chi importa più Marte, in fondo? Con tutti quei delitti nei parchi... non crede che abbia ragione?»

«Assolutamente», disse Bradley, con lo stesso tono risoluto che Nelson doveva aver usato sul ponte della sua ammiraglia.

Poi, sfidando la piccola vecchietta a pronunciare anche una sola sillaba in più, Bradley si immerse nei documenti che riguardavano la *Challenger 2* e il fatale percorso della cometa.

4

Dopo aver riletto le conclusioni di Mason sull’affare Orpheus, Bradley fu costretto a riconoscere che i calcoli avrebbero potuto rivelarsi esatti. Comunque, per scrupolo, li avrebbe controllati nuovamente sul computer della NASA a Washington.

Disteso sul letto della sua camera, diede un’occhiata anche al secondo incartamento segreto che Harold Sherwood gli aveva consegnato prima della sua partenza da Houston. Dal momento che era stato Bradley stesso a curare la preparazione di quel dossier, il Memorandum Hercules, cinque anni prima, e che da allora aveva continuato a utilizzare le parti non segrete di quel materiale anche alla Columbia, un esame rapido fu più che sufficiente a consentirgli di rinfrescare la memoria sui particolari più oscuri e di minore importanza.

Mise invece da parte il terzo incartamento, quello relativo al Progetto Icarus. Era troppo stanco per riesaminare anche quello, senza contare che ricordava abbastanza bene le sue conclusioni e che al momento gli mancava la forza necessaria per ripiombare nello *sturm und drang* che quella lettura gli avrebbe procurato.

Gli avrebbe riportato alla mente il marzo 1967. Boston... Jamie era già nato, allora, e Nancy era in viaggio. Helen abitava con lui al Massachusetts Institute of Technology e la loro vita era serena...

Si sollevò dal letto, scorgendo di sfuggita nello specchio di fronte l’immagine di un estraneo burbero e tarchiato, con la barba lunga. Sul tavolino sotto lo specchio c’era un vassoio con la sua cena, una bistecca appena intaccata e una caffettiera di Pyrex colma a metà. Si versò una tazza di caffè e lo assaggiò. Era tiepido. Depose la tazza.

Andò alla finestra e si mise a guardare la città. La sera non era ancora inoltrata, ma c’era ben poco da vedere; pochi passanti per la strada sottostante e un cielo terso punteggiato di stelle.

Accese il televisore, selezionando pigramente tutti i canali. Su una delle reti locali un’annunciatrice parlava esaurientemente del disastro della *Challenger*. Bradley rimase in ascolto per qualche istante e la sentì passare bruscamente alle ultime notizie che riguardavano Wall Street e le condizioni del dollaro, con la stessa apparente competenza. Poi fu la volta dello sport; quella donna sembrava sapere tutto sulla

regata per l'*Admiral's Cup* e sullo strano intervento della Guardia Costiera che aveva bloccato l'avanzata del *Blithe Spirit*. Non c'erano stati commenti da parte del proprietario, Charles Snowden, e neppure del resto dell'equipaggio.

Bradley pensò che l'Ufficio Sicurezza di Sherwood doveva essersi dato da fare mica male intorno allo yacht club. Poi andò a sistemare i rapporti nell'angolo più buio dell'armadio a muro, prese il soprabito e uscì, chiudendo a chiave la porta alle sue spalle.

L'atrio dell'albergo risuonava di chiacchiere e risate che giungevano dagli invitati a una cena benefica per gli aiuti al terzo mondo... importanti uomini politici in smoking, alcuni celebri uomini d'affari e finanzieri con le loro donne sfavillanti e diverse personalità straniere di colore, diplomatici accompagnati dalle loro splendide mogli, alcune delle quali abbigliate con i rispettivi costumi locali.

Bradley aggirò il gruppo degli invitati; riconobbe alcuni vecchi amici, ma quella notte non aveva nessuna intenzione di farsi riconoscere.

All'entrata laterale, salì su un tassì. Per un attimo non seppe quale destinazione dare all'autista; poi, senza alcuna ragione particolare, disse: «Al Lincoln Memorial».

«Bene, signore.»

Era una di quelle serate autunnali sorprendentemente limpide e fredde. Il Campidoglio, visto dagli scalini del monumento a Lincoln, scintillava di luce bianca e Bradley fu colpito come sempre dalla sua bellezza.

Percorse lentamente il Mall, sperando che la passeggiata avesse qualche valore terapeutico e gli snobbiasse il cervello, liberandolo dalla confusione che lo appesantiva. Tentò di scordare gli avvenimenti di quel giorno, tentò di comportarsi come se il suo cervello non fosse così affaticato e provò perfino a fingere con se stesso di essere un semplice turista che si godeva Washington in una splendida sera d'autunno.

Non gli fu possibile.

Gli immobili edifici di marmo ai lati, il gelido splendore architettonico non riuscirono a cancellare dalla sua mente i pensieri che vi si agitavano. Se il sacrificio di quelle tre giovani e inestimabili vite a bordo della *Challenger 2* doveva avere un significato, se si doveva evitare una tragedia di gran lunga maggiore, lui, Paul Bradley, a causa di un imprevisto concatenarsi di circostanze, avrebbe dovuto accettare un tremendo incarico e una ancora più tremenda responsabilità.

Ma lui era pronto a farlo?

Inconsciamente, sollevò di nuovo gli occhi al cielo. Una minuscola nube bianca accompagnava il disco d'oro pallido della luna. La purezza dello spazio, che ora si presentava ai suoi occhi con un aspetto incredibilmente sereno e attraente, era soltanto, lui lo sapeva bene, un orribile inganno. Lassù si annidava un mostro che poteva distruggere metà Terra.

Si fermò al bar dell'albergo e ordinò un robusto panino imbottito e del caffè e mangiò in pace. Le sale pubbliche dell'albergo erano sprofondate nella triste atmosfera delle ore piccole che i viaggiatori veterani trovano così familiare e deprimente.

Al banco trovò poi un messaggio: un'auto sarebbe venuta a prenderlo alle otto della mattina dopo.

Dopo aver chiesto la sveglia con un buon margine di anticipo, Bradley si ritirò nella sua stanza. I documenti segreti erano ancora dove lui li aveva lasciati, dentro l'armadio. Si spogliò e indossò il pigiama che Sherwood gli aveva fornito... cotone egiziano di ottima qualità. Tentò di guardare ancora la televisione, poi si arrese e pensò di telefonare a un'amica di New York, Cathy Elliot. Ma, nonostante Cathy avesse un fisico superbò e fosse meravigliosa a letto, le sue capacità di conforto vocale erano le stesse offerte da un flipper. E poi, che cosa avrebbe potuto dirle?

Si trovò così attaccato al telefono, ma per comporre un numero del Connecticut.

Nella casa che un tempo era di entrambi, Helen rispose dall'apparecchio in cucina. Aveva ormai terminato tutte le pulizie ed era pronta per andarsene a letto.

«Paul!»

Lui capì la sua sorpresa. In quegli ultimi giorni non gli capitava di telefonare spesso; di solito si trattava di qualcosa che riguardava i bambini e quindi chiamava all'ora di cena.

«Lo so che è molto tardi», disse lui. «Volevo soltanto...»

«Paul, dove sei? Prima ho visto alla televisione il servizio sulla regata... Perché l'hanno interrotta? Anche i bambini si sono meravigliati e hanno continuato a far mi domande. Che idiozia! Ho cercato di raggiungere Charlie Snowden, ma sembra che non voglia rispondere al telefono!»

Paul, divertito, pensò che era inutile cercare di fermare Helen; prima avrebbe dovuto esaurire tutti i suoi argomenti...

«Anche Charlie è furioso», le disse.

«Lo sarei anch'io. Che cosa diavolo è successo? Ho chiamato il tuo appartamento, ma non c'eri. Dove sei, Paul?»

«A Washington.»

«E poi quella terribile disgrazia alla *Challenger 2*. C'è qualche collegamento? Voglio dire, fra te e zio Hal?»

Una cosa era certa: non si poteva certo accusare Helen di essere lenta nell'afferrare le cose. Paul odiava mentirle, ma...

«No. Be', forse marginalmente. Sono venuto qui per conto dell'università. La NASA vorrebbe che esaminassimo alcuni problemi insieme.»

«Oh, è magnifico, Paul. Sarebbe splendido se tu e zio Hal poteste lavorare ancora insieme.»

«Già», mormorò lui, sul vago. «Come sta Nancy?»

«La signorina Wenty dice che è la più brava della classe e che forse potrà saltare addirittura un anno.»

«Splendido. E Jamie?»

Helen esitò. «Parker non ne è certo, ma sembra che l'udito stia peggiorando. Io me ne accorgo, anche se Jamie non vuole ammetterlo. È un dannato testardo, almeno quanto te. Parker ha ricominciato a parlare di una operazione chirurgica, ma per ora si tratta di una semplice possibilità. Oh, Paul...»

«Lo so», disse lui.

Helen continuò a parlare di Jamie: Parker stava considerando se fargli usare un nuovo apparecchio acustico, un modello perfezionato.

«Io non mi preoccuperei troppo», le disse Bradley non appena riuscì a interromperla. «Quando avrò finito qui, chiederò a Olsen, all'università, di venire a visitarlo. Olsen è in gamba e poi gli interventi chirurgici non sono la fine del mondo. Potrebbe anche essere la risposta giusta.»

«Lo credi davvero?»

Su argomenti come quello, Helen aveva una fiducia quasi cieca in lui. Bradley lo sapeva e quindi gonfiò la reputazione di Olsen. Probabilmente si trattava del miglior esperto americano! Non appena fosse tornato a casa, gli avrebbe telefonato... Avevano parecchi amici in comune.

Bradley si accorse di avere scaricato parte del peso che gli gravava addosso. Se non altro, la telefonata era servita a risollevarlo il morale di Helen.

«E tu, come stai?» le chiese infine.

«Oh, discretamente. Lo sai...»

Fra di loro scese un silenzio imbarazzante. Era una situazione difficile. Helen era un'ottima donna e si era comportata da buona moglie. Ma le partite a bridge e i tornei di tennis al club che lei adorava, e ai quali lui si era sforzato di partecipare di buon grado agli inizi del matrimonio, con il passare degli anni si erano trasformati in esperienze dolorose. Senza contare che gli amici di Helen, tutte persone piacevoli e per bene come lei, facevano irruzione in casa loro di buon'ora, rimanevano fino a tardi e lo annoiavano a morte.

D'altro canto, Bradley lo sapeva bene, anche i suoi interessi scientifici e i suoi amici intellettuali annoiavano Helen almeno altrettanto.

Era così giunto, naturalmente, il giorno spiacevole in cui tutti quei fatti erano stati affrontati di petto: a eccezione dei bambini, loro due non avevano più nulla in comune, nulla da dirsi.

Bradley cercò di far rivivere quei giorni. Forse non avevano mai avuto nulla da dirsi. Una volta scesi dal letto...

«Helen?...»

«Sì?»

«Di' a Nancy e a Jamie che li adoro.»

«Lo farò.»

Il telefono fu riagganciato e lui si sentì più solo e disperato che mai.

Andò a letto e rimase a fissare il soffitto. Non poteva fare molto per aiutare la sua famiglia e neppure se stesso. Eppure, in un momento come quello, che importanza potevano avere i suoi problemi personali? Ma lui era un essere umano, dannazione! Quello che stava succedendo lassù nello spazio non era una cosa reale... si trattava soltanto di un'assurda esercitazione escogitata da Harold Sherwood e da un branco di astronomi, suoi stessi colleghi, allo scopo di terrorizzare a morte la gente!

Ci volle un po' di tempo, ma alla fine Bradley riuscì ad addormentarsi.

Mentre navigava attraverso lo spazio, enorme e frastagliata isola nera di materia solida, il corpo principale dell'asteroide Orpheus non sembrava essere stato diminuito di molto dall'impatto con la cometa. In realtà, naturalmente, l'asteroide si era rimpicciolito notevolmente per il distacco di un gigantesco frammento irregolare e di numerose altre schegge.

Il frammento più grande era divenuto ormai un corpo separato e indipendente dell'asteroide da cui era stato strappato. Era ormai un asteroide anch'esso dotato di una sua orbita, di una velocità propria e di un corteo di frammenti minori.

Questi ultimi, le cui dimensioni variavano fra quelle di un pallone da football e quelle di una casa di dieci stanze, erano neri e irregolari e terrificanti almeno quanto la massa mostruosa del frammento principale.

In tutto il mondo, ormai, i telescopi cominciavano a individuare quella minacciosa cavalcata di potenziale distruzione.

Non era più solo una fantasia, ma una realtà concreta... un inevitabile cataclisma che si dirigeva verso la Terra.

Era stato diramato l'allarme, ma in modo molto prudente e informando il minor numero possibile di persone. Questi uomini e queste donne stavano ora lavorando febbrilmente sui loro calcoli, controllando e ricontrollando orbite, distanze, velocità e specialmente il tempo che ancora mancava all'impatto, quel tempo che sempre diminuiva nel computo di giorni, ore, minuti e secondi.

Ma il meteorite non avrebbe atteso che questo lavoro fosse completato con calma e rigore, non avrebbe concesso altro tempo alle analisi scientifiche e alle ponderate valutazioni. Il meteorite preceduto dalla sua orribile coorte di neri assassini, stava piombando verso la Terra a una velocità di quarantacinquemila chilometri all'ora!

La capitale, in tutta la sua innocenza, si risvegliò per dedicare le proprie energie agli affari più importanti, quelli politici, e per prendere in considerazione altri aspetti della vita civilizzata del paese come l'inquinamento, il crimine, la borsa e i pellirosse.

Il *Washington Post* uscì con un titolo su quattro colonne che indicava un'altra area di potenziale interesse: IL MISTERO CIRCONDA LA TRAGEDIA DELLA SONDA SPAZIALE. C'erano anche le fotografie dei tre astronauti sorridenti. Paul Bradley si domandò perché diavolo scegliessero sempre foto in cui le vittime sorridono. Forse per colpire maggiormente i lettori con la crudeltà del destino?

Che cosa non ha funzionato? chiedeva il sottotitolo del pezzo.

«E va bene», esclamò Bradley rivolto al mattino limpido e radioso. «Che cosa non ha funzionato?»

Il portiere dell'albergo, anche se sentì, non apparve particolarmente interessato alla domanda. Un giovanotto vestito con cura e con un berretto da autista spuntò al fianco di Bradley.

«Il signor Bradley?»

«Come mi ha individuato?»

«La valigetta, signore. Le dimensioni, il colore e le sue iniziali. Lasci che la prenda io.»

«No, grazie.»

Il giovane fece un cenno di assenso e lo guidò fino a una berlina

«Dobbiamo raccogliere qualcun altro?» chiese Bradley.

«Che io sappia no, signore.»

Bradley salì sull'auto. Il traffico era già notevole. Può darsi che a Washington non fossero in grado di muovere le montagne, ma se non altro incominciavano i loro tentativi di buon'ora.

Il quartier generale della NASA non era cambiato. Forse c'era meno gente e l'aspetto generale appariva più modesto... uno sforzo per presentare una facciata meno appariscente in quei tempi difficili per l'economia del paese.

La stanza 402, gli aveva detto il giovane autista, era la sua destinazione. La stanza 402, in apparenza, era una suite d'angolo e Bradley esitò dinanzi alla porta. Poi, serrando le mascelle, entrò.

Una grande sala con grandi finestre prospicienti la collina, un grande tavolo da riunioni e non una dannata anima viva in vista. Bradley provò l'impulso di lanciare un urlo di richiamo.

Si sedette e attese.

Harold Sherwood entrò. Anche lui non aveva una aria propriamente fresca e riposata. Bradley pensò che i tempi erano davvero cambiati, se ora Sherwood si presentava a una riunione con una maglietta a righe e una comoda giacca di lana con il collo a scialle.

Niente più camicia bianca e cravatta.

Sherwood mollò la sua borsa sul tavolo, indirizzò a Bradley un timido sorriso stanco e si sedette accanto a lui.

«Sono in ritardo. Mi dispiace.»

Bradley lanciò un'occhiata agli altri posti ancora vuoti. «Non sei il solo.»

«Oh... la riunione non si terrà qui.»

Bradley gli lanciò un'occhiata interrogativa. «Perché no?»

«Incontreremo gli altri al Ministero della Difesa, alle undici. Nell'ufficio del segretario di Stato.»

«Perché non qui?» volle sapere Bradley, incominciando a sentirsi irritato. Ci risiamo con i tuoi vecchi trucchi, vero, Sherwood?

«Perché prima tu e io dobbiamo chiarire alcuni punti fra di noi.»

Sherwood rimase silenzioso per un istante. Poi cominciò: «Hai parlato a Helen di recente?»

«La scorsa notte», rispose Bradley con voce piatta.

Sherwood non aveva mai fatto mistero del suo profondo affetto per Helen e si era sempre interessato all'andamento del loro matrimonio. Era stato lui a presentarli e,

quando la loro unione era naufragata, lui aveva preso la cosa come un affronto personale, oltre che come una terribile tragedia.

Bradley parlò con una sfumatura d'impazienza. «Credevo che avessimo esaurito la faccenda di Helen diverso tempo fa.»

Sherwood esitò solo per qualche secondo, poi cambiò marcia abilmente. «Ciò di cui voglio parlare veramente è l'Hercules. Sei stato tu a creare il progetto e a svilupparlo; io non ho fatto altro che renderlo effettivo.»

«Ed è per questo che è andato in malora?» chiese Bradley con tono d'accusa.

Sherwood balzò in piedi e per un istante sembrò sul punto di scagliarsi contro Bradley. Poi, trattenendosi a fatica, recuperò il proprio controllo.

«Diamoci un taglio, Paul. La posta in ballo è troppo importante, ormai, e le tue conoscenze ci sono indispensabili. Non abbiamo tempo per rivangare vecchi dissapori.»

«Io non sto rivangando un accidente», sbottò Paul. «Ci sono ancora in mezzo e ricordo tutto come se fosse successo cinque minuti fa!»

«Non sono stato io a decidere di trasformare l'Hercules in un...»

«In che cosa, Hal? In che cosa lo avete trasformato?»

La voce di Sherwood risuonò alta e irritata. «Maledizione, non è stata colpa mia! Sono stati loro!»

Si interruppe di colpo e tornò a sedersi con una scrollata di spalle che tradiva la sua impotenza. D'accordo, sembrava dire la sua aria stanca, hai vinto tu.

«L'Hercules», ribadì Bradley con voce gelida, «nel caso che tu l'avessi dimenticato, non era stato progettato per diventare un satellite con quattordici testate nucleari puntate verso la Russia!»

«Non solo la Russia», cercò di intervenire debolmente Sherwood.

«La Cina, o qualsiasi altro maledetto posto della Terra! I suoi missili avrebbero dovuto essere puntati verso lo spazio esterno e non contro il nostro mondo!»

Rimasero entrambi silenziosi per qualche secondo, mentre nelle loro menti sfilava l'immagine del satellite mostro, l'arma dell'apocalisse in orbita sincronizzata intorno alla Terra.

Bradley si riscosse per primo. Dannazione, lui non voleva fare del male a quell'uomo, ma ormai non poteva più lasciarselo sfuggire dall'amo. «Hal», disse a bassa voce, «tu lo sai almeno quanto me: l'Hercules era progettato per difenderci contro l'esatto genere di minaccia che ora ci troviamo dinanzi.»

Sherwood era abbastanza astuto da capire che non era il momento di usare trucchi. Tutte le carte dovevano essere messe sul tavolo e nessuna doveva essere tenuta nascosta. Bradley non doveva avere dubbi in proposito. «Paul, il primo rapporto che hai letto non diceva una cosa... e cioè che il frammento di asteroide è largo almeno dieci chilometri! Abbiamo controllato i calcoli un centinaio di volte e siamo sicuri che ci colpirà. Il suo urto scaverà un foro grande abbastanza per risucchiare tutto l'Atlantico!»

«Dieci chilometri?»

Sbalordito, Bradley fissò il compagno in silenzio.

«E ora piantala con quelle storie», lo sfidò Sherwood.

Bradley andò a una finestra e rimase là, immobile, con lo sguardo fisso fuori senza vedere nulla, mentre una marea di numeri e calcoli gli affollava la mente. Non si era aspettato un meteorite di quelle dimensioni. Mentre gli elementi di pericolo che gli erano stati comunicati a Houston rimanevano costanti, la componente chiave dell'equazione veniva ora modificata radicalmente. Dieci chilometri! Un mastodonte! Le possibilità erano incalcolabili... e troppo spaventose da immaginare.

Si girò verso Sherwood, che aveva acceso uno dei suoi sigari pestilenziali e ora fissava le volute di fumo con una concentrazione quasi infantile.

«E il generale Adlon? Non è lui che ora comanda l'Hercules?» domandò Bradley.

«Adlon è un ottimo tecnico, ma il suo cervello è bidimensionale. Dovremo sollevarlo dall'incarico. E questo sarà il primo problema. Il secondo sarà diverso; vedrai che in questa città ci sarà almeno un centinaio di persone stupido al punto da voler impedire l'uso dell'Hercules a causa di ciò che potrebbe significare sul piano politico.»

«E io che cosa dovrei fare in proposito?»

«Aiutarmi a scavalcarli», disse Sherwood.

«Cristo, quando si tratta di politica tu non hai bisogno di nessuno... Sei stato tu a scrivere i manuali per l'uso.»

Bradley tornò al tavolo e prese un sigaro dall'astuccio di Sherwood. Lo accese, tirò una boccata e tossì.

«D'accordo, figlio di puttana», mormorò infine Bradley. «Sono con te. Ma non voglio trucchi, sia chiaro fin da ora.»

«Niente trucchi. Hai la mia parola.»

Sherwood aprì la sua borsa e ne tirò fuori un documento. «Ora che abbiamo chiarito le cose fra noi due, vorrei che tu leggessi questo.»

Lo sguardo di Bradley andò per prima cosa alla data. Risaliva a cinque anni prima, al periodo delle prime dispute sull'affare Hercules.

Il documento era una lettera indirizzata al presidente del Consiglio per la sicurezza nazionale e firmata dal capo della NASA, Harold Sherwood. Era un'irritata denuncia dell'uso del Progetto Hercules a fini di difesa militare. Preannunciava le imminenti dimissioni di Paul Bradley a causa di quello. Faceva inoltre presente che la perdita di Bradley avrebbe costituito un grave colpo per la NASA e per il programma spaziale e ammoniva a riflettere sul fatto che se le ragioni di quelle dimissioni fossero divenute pubbliche, altri scienziati, impegnati in progetti vitali, avrebbero potuto comportarsi in modo analogo. Infine, la lettera implorava che il comitato riconsiderasse la propria decisione e permettesse il ritorno dell'Hercules allo scopo pacifico per il quale era stato progettato: la protezione della Terra contro l'avvicinamento di un corpo estraneo proveniente dallo spazio esterno.

Il tono della lettera era diretto e intransigente.

Bradley la depose sul tavolo, incontrando poi lo sguardo di Sherwood.

Il capo della NASA sorrise mestamente. «Quei bastardi non mi hanno mai risposto», disse. «Alcuni giorni dopo ho ricevuto una telefonata da un segretario che mi consigliava di lasciar perdere.»

«Mi rimangio tutto quanto», disse Bradley, sogghignando. «Come politicante fai schifo.»

Sherwood prese una cartella rigonfia dalla sua borsa e la spinse verso Bradley.

«Hercules», mormorò. «Il tuo intero progetto originale, con tutti i dati e i calcoli. Potresti averne bisogno. Ma può anche darsi di no. I cervelloni testardi come te probabilmente conservano tutte le loro cose nel cervello.»

«Puoi giurarci», commentò Bradley.

«Be', quei missili devono essere puntati verso un altro bersaglio. E noi abbiamo esattamente cinque giorni.»

7

Cadeva spietato verso la Terra, lontano ancora milioni di chilometri, ma, nonostante la sua massa enorme e irregolare, con rotta di collisione perfetta, come quella di un proiettile sparato da un tiratore esperto.

Ormai non si trattava più di un assassino senza nome appostato in qualche vicolo buio: tutte le autorità del globo disponevano di notizie sul suo conto e perfino di foto segnaletiche.

Oltre agli osservatori in Giappone, Australia e Stati Uniti, anche astronomi in Francia e in Inghilterra, nel Sudafrica e in Israele stavano tenendo sotto sorveglianza la sua avanzata.

Più tardi anche alcuni dilettanti avrebbero puntato i loro telescopi in quella direzione... e il terrore si sarebbe sparso per radio e per telegrafo, magari anche attraverso il rullo dei tamburi. Sarebbero sorte delle religioni intenzionate a rivendicare come propria quell'apparizione e il mostro sarebbe diventato l'Anticristo sul punto di distruggere il mondo.

8

La violenta tempesta si era ormai placata, ma la neve continuava a cadere, più lenta e tranquilla, ora che non era più agitata dal vento.

Tuttavia il freddo perdurava e il cielo rimaneva simile a un'intricata trama di sudice nuvole grigie con rari sprazzi di azzurro qua e là.

Nella radura in mezzo alla foresta, con le antenne paraboliche puntate contro il cielo tetro e gli edifici ricoperti da uno spesso strato di neve, l'osservatorio somigliava all'antico relitto di un'auto lasciata in preda alla ruggine mentre gli elementi imperversano. Eppure, durante le ultime ventiquattro ore, i rapporti pervenuti da ogni parte del mondo erano stati confermati dalle osservazioni degli scienziati chiusi in quell'osservatorio.

Questi dati erano stati subito trasmessi a Mosca per telefono, insieme ad altre informazioni che sarebbero state valutate dai capi dell'Istituto centrale. Alexei Dubov, direttore del Centro di Yaroslavl, aveva siglato tutti i calcoli e li aveva

inoltrati senza fornire alcuna opinione sul modo migliore in cui i Soviet potessero reagire... se davvero una risposta così puramente scientifica era possibile.

Mosca aveva risposto ordinando a Dubov e ai membri più importanti del suo gruppo di radunarsi immediatamente alla sede centrale dell'Istituto per un consulto.

Mosca non aveva fatto alcun tentativo per mascherare il suo stato d'allarme. Il premier in persona era stato avvertito e avrebbe presenziato.

Due veicoli da neve, con speciali isolamenti termici, attendevano all'uscita dell'osservatorio.

Con la testa ben riparata da un caldo berretto di pelo e il corpo avvolto strettamente in un sobrio e pesante cappotto (Dubov non aveva alcuna intenzione di avventurarsi a Mosca con uno dei suoi soliti giacconi sportivi foderati di pelliccia d'orso), il direttore dell'osservatorio rimase per qualche istante immobile a fissare tristemente il cielo.

«Schiarerà, Alexei», disse Tatiana Nicolaevna Donskaya, la sua segretaria. Tatiana aveva trent'anni ed era di una bellezza non comune... e quel giorno era l'unica persona in grado di far sorridere ancora Dubov. Fra loro c'era soltanto un'ottima amicizia, benché si dicesse che Dubov, pur con tutte le sue qualità, fosse un inguaribile donnaiolo.

«Ma qui non credo che ci saranno schiarite», replicò Dubov indicandosi la testa.

Tatiana rise.

Nel gruppo che li aspettava c'era anche Stutkin, che rappresentava il capo del partito all'osservatorio. Infagottato nel suo ampio cappotto e con una sciarpa intorno alla testa, sotto un berretto di lana simile a una *babushka*, Stutkin assomigliava a un bizzoso contadino dalla faccia di falco.

Battendo i piedi, aspettarono tutti nella neve turbinante mentre gli autisti scaldavano i motori.

Il cattivo umore di Dubov era evidente.

«Ai tedeschi ci sono voluti tre anni per distruggere Stalingrado», disse, gesticolando verso il cielo. «Al nostro amico lassù basterebbero due secondi per trasformare metà Russia in una sola, enorme Siberia. E considerando il mio affetto per la Siberia...»

«Niente frivolezze, Dubov», lo ammonì Stutkin.

Dubov gli indirizzò una smorfia, per nulla intimidito, e Stutkin si diresse rapido verso il primo dei due veicoli, seguito da due degli scienziati più anziani.

Ad andatura molto più lenta, Dubov, Tatiana e Brochen, il vicedirettore, si avviarono verso l'altro mezzo.

«Ma sei davvero preoccupato?» chiese Brochen, non appena reputò di trovarsi fuori portata dagli altri.

Dubov sospirò. «Mettiamola in questi termini», disse con il tono che di solito non lasciava mai capire esattamente al suo interlocutore se stesse scherzando o no, «se il nostro reddito nazionale è in grado di permetterselo, credo proprio che dovremmo fare una telefonata alla NASA.»

Sia Tatiana sia Brochen scoppiarono in una sonora risata, inducendo l'altro gruppo, poco distante, a voltarsi verso di loro con aria di rimprovero. Era chiaro che

anche loro avevano sentito la battuta di Dubov, poiché quest'ultimo non aveva fatto alcuno sforzo per abbassare la propria voce roboante.

Gli autisti segnalavano che ormai potevano mettersi in viaggio.

Prima di salire sul primo mezzo da neve, comunque, Stutkin, pungolato dall'aperto disprezzo di Dubov e nel tentativo di preparare la sua strategia anti-Dubov in vista della riunione di Mosca, si rivolse ad Anastov, un astronomo, il suo unico vero confidente in mezzo a quella dannata e gelida desolazione:

«Dimmi la verità, Anastov. Tu hai controllato tutta questa storia indipendentemente da Dubov. Non c'è la possibilità che lui sbagli, che si tratti di tanto rumore per nulla?»

Anastov scosse la testa. «No, mi dispiace. Dovrò confermare le sue conclusioni. È davvero lassù, compagno, e ci sta piombando addosso.»

Stutkin fissò il viso grassoccio e sincero di Anastov, poi si asciugò il naso gocciolante in una manica e grugnì. Quando parlò di nuovo, i due compagni di viaggio non capirono se stesse parlando a loro o dettando la regola per se stesso e tutti gli altri.

«In nessun caso», declamò Stutkin con tono severo e alto almeno quanto quello di Dubov poco prima, «devono essere presi contatti con gli Stati Uniti prima che le implicazioni di questa faccenda siano state discusse con il premier.»

Le portiere dei due mezzi da neve sbatterono. Il viaggio attraverso la muraglia bianca che si faceva sempre più spessa era iniziato.

9

«Spero che nessuno sia stato così pazzo da parlarne con i russi», disse il segretario alla Difesa, Abe Holland.

Holland non combaciava con l'immagine richiamata dal suo incarico. Era un ometto battagliero che non riusciva mai ad avere l'aria di essersi sbarbato di fresco e che aborrisceva gli impegnativi abiti scuri che avrebbero fatto la gioia dei generali, preferendo l'abbigliamento sportivo. Certe volte, poi, durante sedute che duravano fino a tarda notte, era stato sorpreso a portare perfino scarpe da ginnastica.

Tuttavia, Holland veniva considerato uno degli uomini più brillanti che fossero mai stati a capo di quel delicato ministero.

Holland odiava la guerra e così, con perfetto buon senso, preparava il paese alla guerra con lo scopo di mantenere la pace.

Ora rivolse un'occhiata gelida e cinica ad Harold Sherwood.

«Nessuno informerebbe mai i russi senza la sua approvazione», lo rassicurò Sherwood.

Non erano in molti a quella riunione. Sherwood e Bradley, il generale Easton in qualità di direttore dell'Aeronautica militare per i Servizi Spaziali e, sull'altro lato del tavolo, la controparte di Easton, il generale Barry Adlon, che superava il collega solo per una stelletta.

Adlon aveva giocato da esterno nella squadra di rugby a West Point e ancora oggi sembrava in grado di superare a testa bassa una falange di attaccanti. Era l'attuale capo del Progetto Hercules e Sherwood aveva avvertito Bradley che il generale non era persona da sottovalutare. Sebbene avesse l'abitudine di caricare davvero gli avversari a testa bassa e di terrorizzare in ogni modo il nemico, Adlon non era privo di sottigliezze e poteva rivelarsi un antagonista scaltro.

Accanto al generale Adlon sedeva il vicepresidente del Consiglio per la sicurezza nazionale, Steve Powell, che ricopriva anche la carica di vicesegretario di Stato, e più in là c'era Andy Grant, il rappresentante diretto del presidente.

«Tuttavia, signor segretario», Sherwood disse a Holland, «possiamo essere ragionevolmente certi che a questo punto delle cose i russi sanno tutto quello che c'è da sapere sul meteorite. L'unica cosa che non sanno è ciò che noi progettiamo di fare...»

«Ciò che noi stiamo pensando di fare. Spero con tutta sincerità che si tratti ancora di una discussione aperta.»

Era stato Adlon a intervenire e Bradley capì che quell'uomo non si sarebbe lasciato smuovere facilmente. Per spalleggiare la sua opinione, il generale aveva l'autorità di quattro stellette pienamente meritate.

Il segretario alla Difesa era comunque abituato a quegli scoppi intimidatori dell'autorità militare. Appoggiandosi allo schienale della sua poltroncina, Holland disse senza alcuna enfasi particolare: «Generale Adlon, le posso assicurare che non sono ancora state prese decisioni. Proprio per tale scopo è stata convocata questa riunione. Per decidere che cosa fare».

Bravo, pensò Bradley. Bravo, vecchio Abe! Se non altro il gioco era ancora aperto.

Il segretario proseguì. «Dobbiamo discuterne insieme, generale. Ora lei è il responsabile del Progetto Hercules e se noi tutti convenissimo di dover usare il...»

«Non c'è altro che si possa usare», lo interruppe Sherwood. «L'unica difesa che abbiamo lassù è l'Hercules.»

Il segretario tradì un'ombra di fastidio per quell'intrusione, ma Bradley notò che Sherwood non era incline a lasciarsi intimorire. Fin dall'inizio, Sherwood sembrava intenzionato a far capire a tutti che quella discussione era un'ottima cosa, ma che la via d'uscita era una sola. Un punto a favore di Sherwood, ma... non c'era il rischio che quella tattica si rivoltasse contro di lui?

Adlon replicò con energia: «Dannazione, l'Hercules non esiste neppure, per quanto ne sanno tutti gli altri all'infuori di noi, e deve rimanere segreto! Non abbia mai ammesso la sua esistenza!» I suoi occhi erano puntati su Holland e Bradley si domandò quanti altri segreti quei due avessero in comune, sepolti nell'omertà del top secret militare. «Signor segretario, se noi ammettiamo ora l'esistenza di...»

«Dobbiamo farlo!» contrattaccò Sherwood. «Non si può tenere tutto il mondo all'oscuro di ciò che sta succedendo!»

«Calma, signori», mormorò il segretario pacatamente.

Sherwood si acquietò, mentre Adlon sembrò trattenere il respiro, simile a una scalpitante macchina pronta a tornare in pista. Il segretario osservò prima l'uno e poi l'altro, con un luccichio soddisfatto negli occhi. Quel bastardo si stava godendo lo scontro, pensò Bradley.

«Allora?» Abe Holland chiese a Sherwood.

Il tono di Sherwood, ora, risultò più calmo, ma non per questo meno deciso.

«La cosa che più conta», disse rivolgendosi a Steve Powell e ad Andy Grant, come pure a Holland e ad Adlon, «è il fatto che non appena la gente saprà che una roccia larga dieci chilometri sta per colpire una parte ancora sconosciuta della Terra alla velocità di quarantacinquemila chilometri all'ora, incomincerà a chiedersi che cosa diavolo intendiamo fare per porci rimedio!»

«E per questo lei avrebbe intenzione di rivelare a tutto il mondo che abbiamo dei missili a testata nucleare in orbita intorno alla Terra? In aperta contraddizione con ogni accordo internazionale che abbiamo stipulato?» Adlon era balzato in piedi, urlando e rosso in viso. «Sarebbe un invito a farci definire bugiardi e guerrafondai da ogni piccola e merdosa potenza in possesso di un semplice seggiolino all'ONU!»

Anche Sherwood si levò in piedi. «Ma se non lo faremo ci toccherà il ruolo di assassini internazionali! O forse lei, generale, crede che ci basti uscire da questa stanza con qualche fionda e un paio di fucili ad aria compressa per abbattere quella minaccia?» Anche Sherwood stava urlando e, forse per reazione, tutti gli altri presenti piombarono in un silenzio improvviso, come se il meteorite avesse già colpito e loro stessero osservando annichiliti la polvere che si depositava.

«Ritengo che dovremmo essere in grado di discutere questo argomento almeno con una parvenza di ordine e di rispetto per le opinioni di chiunque», mormorò Abe Holland con una punta di malinconia.

Il generale Adlon annuì; sembrava che lui, la parte aggredita, fosse pienamente d'accordo.

Sherwood tossicchiò e incrociò le braccia, senza guardare nulla e nessuno. Bradley, che conosceva l'abilità di Sherwood come attore, capì che il collega si riteneva pienamente soddisfatto della propria situazione e della piega che le cose stavano prendendo.

Fu il delegato del presidente, Andy Grant, che ritornò per primo con i piedi per terra. Non sembrava affatto preoccupato dagli scoppi d'ira dei due primi interlocutori e Bradley giudicò che, ai suoi occhi, la riunione doveva sembrare un invito a prendere una tazza di tè. La sua voce fu salda e decisa, la voce di un uomo ben intenzionato a conoscere i fatti precisi prima di procedere.

«Dottor Bradley, vorrebbe essere così cortese da spiegarci che cosa succederebbe se il meteorite ci colpisse?»

Bradley esitò. Fu come se qualcuno gli avesse chiesto: «La prego, descriva la fine del mondo con tre semplici frasi affermative».

«Be'», incominciò, «lasciatemi porre il problema in questi termini. Una massa rocciosa larga meno di due chilometri e con una velocità di cinquanta milioni di chilometri all'ora provocherebbe sul nostro pianeta un cratere largo ottanta chilometri e profondo circa otto.»

I presenti, incluso Adlon, lo fissarono con aria inespressiva, cercando di visualizzare quella terrificante prospettiva.

«Questo meteorite ha un diametro di dieci chilometri. La sua potenza è pari a quella di due milioni e cinquecentomila megaton di tritolo.»

Bradley fece una pausa per permettere alle cifre di penetrare nella mente dei presenti. «Ciò significherebbe una potenza dieci volte maggiore di quella del più tremendo terremoto mai registrato. La collisione scaglierebbe nell'atmosfera cinque miliardi di tonnellate di terra e ridurrebbe le radiazioni solari per decenni a venire. Potrebbe rappresentare l'inizio di una nuova era glaciale.»

Ci fu un silenzio attonito, spezzato infine dal generale Adlon.

«E supponendo che questo meteorite non ci colpisca?»

Il viso di Sherwood si atteggiò a un sorriso stretto e spazientito. «Se non ci colpisce non può farci alcun male... O nemmeno questo è chiaro, generale?»

L'irritazione di Adlon si scontrò a mezza strada con quella di Sherwood. «Voi scienziati avete già sbagliato altre volte. Avevate torto anche quando vi siete impuntati a voler deviare la *Challenger 2* dalla sua rotta prestabilita e questo errore ci è costato la vita di tre ottimi astronauti.»

Sherwood divenne livido in viso e ormai non stava più recitando. «Cristo santo, signor segretario, non sono venuto fin qui per ascoltare questo genere di...»

Ma il segretario alla Difesa era già intervenuto, battendo con forza una mano sul tavolo.

Nel silenzio che seguì, Bradley parlò con estrema calma, fissando Adlon negli occhi.

«Generale», disse, «abbiamo confrontato i nostri calcoli orbitali con quelli di ogni osservatorio del mondo civilizzato. I loro risultati confermano i nostri da te. Il fattore di probabilità per una collisione del meteorite con la Terra è del 96,7 per cento.»

Bradley si alzò e si rivolse ad Abe Holland, i cui occhi abitualmente acuti sembravano ora stranamente appannati.

«E ora, signor segretario, se vuole scusarmi... Temo di non potervi dire di più.»

Si avviò verso la porta, ma appena prima di varcarla si voltò.

«Prima che me ne vada, signori, lasciate che vi dica una cosa. A questo punto non mi interessa un accidente sapere che cosa dirà la Russia dell'America, o viceversa... Vi ho detto che cosa succederà quando questo meteorite colpirà la Terra e, se voi credete di poterlo impedire andando a nascondervi sotto la coperte, per me sta bene. Se raggiungerete una decisione, mi troverete al bar del mio albergo.»

Bradley fece un breve cenno di saluto a tutti, aprì la porta e uscì. Un'esibizione superba, pensò Sherwood. Lui stesso non avrebbe saputo fare di meglio.

Gli altri intervenuti alla riunione rimasero immobili e silenziosi, digerendo con stupore quell'improvvisa scomparsa.

Sherwood pensò per un attimo di avere scorto una lieve contrazione nervosa sul viso di Abe Holland, ma non riuscì ad averne la certezza.

Holland si alzò. «Devo discutere la cosa con la Casa Bianca. Tornerò fra poco.»

«In fretta, signor segretario, la prego!» disse Sherwood precipitosamente. «Temo che ci sia rimasto pochissimo tempo.»

Il meteorite continuava la sua corsa, ma era ancora lontano dalla Terra, dall'attrazione gravitazionale che avrebbe determinato il suo punto di impatto.

Nel frattempo, comunque, si manifestò un altro aspetto derivante dall'incidente avvenuto nella Fascia degli Asteroidi.

I frammenti minori staccatisi da Orpheus per la collisione con la cometa viaggiavano lungo un percorso parallelo a quello del frammento più grande, ma per lo più in posizione avanzata rispetto a esso.

Risultò quindi chiaro che uno o più di questi frammenti avrebbero colpito la Terra prima del corpo celeste più letale, ormai trasformato in un meteorite. Queste schegge non erano insignificanti, poiché ognuna di esse era in grado di provocare danni incalcolabili.

Bradley ritornò al suo albergo e il viaggio in tassì gli sembrò durare una vita, mentre l'autista si apriva coraggiosamente una via nel traffico che defluiva dal Pentagono.

Dopo aver fatto una doccia, rimpianse di non potersi cambiare d'abito; disponeva soltanto del vestito che aveva indossato la mattina prima quando si era diretto allo yacht club.

Non gli sembrava possibile che fosse passato un solo giorno.

Ciò che ora gli serviva, decise di colpo, era una trasfusione alcolica. Da quanto tempo non si ubriacava più? Non riusciva neppure a ricordarlo. Negli ultimi tempi si era comportato da cittadino anche troppo responsabile! Avrebbe dovuto mettere un appunto sulla sua agenda: «Mandali a farsi fottere e prenditi una sbronza quotidiana». Ogni giorno, poi, avrebbe dovuto ricordarsi di stramaledire tutte le pedine della burocrazia e tutti gli imbecilli come Adlon... senza dimenticare i brillanti, ma arroganti padrini politici come Abe Holland.

Il bar dell'albergo, la Phoenix Room, non era vuoto come lui aveva sperato, bensì affollato di altre anime disperate... un po' simili a lui, fantasticò Bradley, anime frustrate in modo indelebile dalla futilità dei loro sforzi in quel paese dei sogni.

Ma un altro pensiero gli attraversò la mente: nessuna delle persone presenti in quel bar gremito aveva coscienza dell'imminente catastrofe che avrebbe distrutto ogni loro fatica nella capitale... e che avrebbe forse distrutto la capitale stessa!

Si trovò a pensare che la saletta del bar era stranamente silenziosa e tranquilla. Poi, guardandosi intorno, capì il perché: tutti i visi, senza eccezione, erano puntati verso il grande schermo televisivo sistemato sopra la testa del barista.

Un nuovo notiziario, una variazione nel solito foraggio quotidiano, aveva catturato la loro attenzione.

Una voce familiare e quasi paterna, colma di una importanza quasi nazionale, stava parlando con tono serio dal televisore. – «... Anche se finalmente siamo stati informati del motivo per cui la sonda è stata distolta dalla sua rotta e come mai sia stata in seguito distrutta, il nostro governo appare alquanto riluttante a informarci di quanto è successo dopo quel catastrofico incidente.»

Due uomini vicino alla porta consultarono i loro orologi e abbandonarono a malincuore i loro posti al bar, chiaramente timorosi di perdere qualche appuntamento.

Bradley conquistò i loro posti e l'attenzione del barista, un doppio trionfo.

In un angolo dello schermo che lo sovrastava, dietro le spalle dell'annunciatore, comparve una piccola immagine del Big Ben, il marchio televisivo della vecchia Londra.

«Abbiamo ricevuto soltanto ora ulteriori informazioni su questo mistero, ma siamo stati costretti a ricorrere all'aiuto della BBC. Ecco la registrazione di un notiziario trasmesso poche ore fa in Inghilterra.»

L'ordinazione di Bradley arrivò mentre sopra di lui l'immagine del Big Ben si espandeva fino a riempire lo schermo. Il familiare annunciatore americano scomparve e fu sostituito da una giovane annunciatrice della BBC. Era ferma, con un microfono in mano, davanti alla sede del Parlamento. La sua voce era modulata e trattenuta, molto inglese. «Il gabinetto dei ministri si è riunito questa mattina per discutere l'annuncio fatto dall'osservatorio astronomico di Jodrell Bank in merito a un frammento di asteroide scagliato lungo una probabile rotta di collisione con la Terra in seguito a un urto con una cometa...»

Tutt'intorno a Bradley il mormorio crebbe di tono, inframmezzato da tintinnii di bicchieri e alcune risate nervose. Poi il barista e le cameriere che servivano i *séparé* si ritrovarono di colpo molto più indaffarati di prima.

Harold Sherwood scivolò sul sedile libero a fianco di Bradley.

«Santo cielo», domandò, «che cosa sta succedendo?»

«Ci avete messo parecchio tempo», commentò Bradley. Poi fece un cenno verso lo schermo. «Che cosa ti aspettavi? Non si può tenere segreta una cosa simile.»

«Hai fatto davvero colpo sul segretario», mormorò Sherwood. «Era furioso... non è abituato a essere trattato in quel modo.» Poi sorrise con una smorfia di maligna approvazione. «Ma ha capito il tuo messaggio.»

Sherwood fu zittito da diverse persone tutt'intorno. L'annunciatrice stava parlando ancora: «Se i calcoli di Jodrell Bank si rilevassero esatti, questo corpo gigantesco proveniente dallo spazio potrebbe colpire la Terra entro meno di una settimana, provocando danni incalcolabili ed enormi perdite di vite umane».

Non ci furono più risatine nervose. Solo un silenzio penoso, spezzato dal fizz del rubinetto della soda dietro il banco. I clienti, così sembrava, si erano ripiegati su se stessi, attoniti e penserosi, improvvisamente lucidi.

Il terrore vero e proprio sarebbe arrivato più tardi, pensò Bradley. Disastri di così enorme portata non potevano essere accettati facilmente. La prima reazione sarebbe stata quella di pensare che il meteorite, o qualsiasi altra cosa fosse, una notte avrebbe sfiorato la Terra in modo innocuo.

«Sembra ormai certo», proseguì la giovane annunciatrice, «che il primo ministro abbia iniziato immediate consultazioni con il presidente degli Stati Uniti, offrendo

ogni genere di assistenza che il governo britannico sia in grado di fornire a quel paese o a qualsiasi altra nazione... nel caso che una simile catastrofe abbia luogo.»

«Ci manderanno un carico di ombrelli», disse l'uomo sullo sgabello alla sinistra di Bradley.

Qualcuno ridacchiò.

La Phoenix Room, tuttavia, non era più un luogo adatto alle risate e neppure un posto in cui annegare i propri dispiaceri.

Il noto annunciatore americano ritornò sullo schermo con un viso di pietra, accigliato, senza nascondere il suo risentimento. «Riteniamo piuttosto strano», disse, «che il popolo americano debba dipendere dalla BBC per essere informato su queste tragiche notizie. Torneremo a fornirvi altre notizie in comunicati speciali non appena sapremo qualcosa di sicuro. Grazie dell'ascolto.»

Scompare.

«Che strano», commentò Sherwood. «Non ho ancora nulla da bere.»

«Due scotch doppi», disse Bradley al barista.

«Non mi chiedi che cosa è successo dopo che te ne sei andato?» domandò Sherwood.

«Che cos'è successo dopo che me ne sono andato?»

«Si sono messi in contatto con il presidente.»

«E se lui dice di no?»

Sherwood meditò su quella prospettiva per qualche istante, prendendo intanto un'oliva da un piattino sul banco.

«Alcuni anni fa», disse poi con aria pensierosa, «mio figlio Artie aveva incominciato a lamentarsi di dolori allo stomaco. Con tutte quelle schifezze che oggi mangiano i ragazzini non c'era da stupirsene, ma Artie continuava a lamentarsi e io ne parlai con mia moglie e la persuasi a portarlo dal medico... solo per una visita di controllo, mi capisci. "Appendicite", disse il dottore e mia moglie replicò: "Aspettiamo fino a domani, così i dolori se ne andranno". Conosci Miriam no? Non sopporta neppure il pensiero di un'operazione chirurgica.»

I bicchieri arrivarono e Sherwood mandò giù un lungo sorso; poi raddrizzò le spalle e sorrise.

Vicino a loro un *séparé* si era liberato. Raccolsero i bicchieri e riuscirono a conquistare il posto, battendo di stretta misura tre concorrenti di mezz'età guidati da un tipo che indossava un abito di seta nera.

«Sono un membro del Congresso», disse Seta Nera e si presentò: «Peters, dell'Oklahoma. Dobbiamo discutere affari di governo. Spero che non vi dispiacerà cederci il posto».

Sherwood ostentò il suo sorriso migliore, sfoggiando l'aria compita di un *maître*. Fece cenno a Bradley di sedere. «Noi stiamo semplicemente discutendo le ultime notizie», disse, «ma credo che sia un nostro diritto democratico.»

Scivolò a fianco di Bradley. «Dunque, ritornando a Miriam...»

Il membro del Congresso ruotò sui tacchi. «Merda», lo sentirono esclamare.

«Quella stessa notte», continuò Sherwood, «aspettai che a furia di piangere Miriam si fosse addormentata; poi andai a prendere Artie e lo portai all'ospedale. Sei ore più

tardi, l'appendice era stata tolta, Artie stava benissimo e si mangiava un gelato e Miriam era tutta sorrise.»

Sherwood finì il suo scotch con un altro sorso. Sembrava soddisfatto di sé, ma non presuntuoso... quello non era nel suo carattere.

«Capisci cosa intendo dire?» chiese.

Bradley stava facendo del suo meglio per attirare l'attenzione di una cameriera. «Sì, ma come riesci a farti arrivare di nascosto in una posizione che mi permetta di sparare una dozzina di missili a testata nucleare senza che Miriam lo sappia?»

Sherwood scrollò le spalle. «Certe volte vorrei proprio che i nostri generali assomigliassero un po' a mia moglie... se non altro per l'ingenuità, cosa che ci permetterebbe di metterli nel sacco più facilmente. O per la sensibilità.»

Rimasero seduti a riflettere sul problema.

«Se almeno potessimo sapere dove andrà a colpire», mormorò Sherwood.

«Potrebbe centrare anche questa città.»

«Washington? Non oserebbe mai», scherzò Sherwood. Ma Bradley capì che stava seriamente esaminando la possibilità, compreso il fatto che Miriam e Artie si trovavano a pochi chilometri di distanza, in Virginia.

Anche il silenzio di Bradley era imperniato sulla propria famiglia... Helen, Nancy, Jamie. Serio in viso, disse: «Stiamo scherzando, ma potrebbe davvero colpire il nostro paese, Hal».

Sherwood lo fissò. «Non chiedermi per chi suona la campana», esclamò freddamente.

Bradley stava cercando di scindere dentro di sé il padre dallo scienziato. «Quello che più mi preoccupa in questo momento sono quegli altri maledetti frammenti. Potrebbero colpire ovunque e parecchio tempo prima del pezzo più grande.»

Cercò di bloccare una cameriera di passaggio, ma lei lo ignorò; allora Bradley si accorse che il barista stava facendo loro dei segni. «Il signor Sherwood...» L'uomo teneva in mano la cornetta di un telefono. «Al telefono», disse.

Sherwood lasciò il tavolo, ma invece di dirigersi al banco si incamminò verso una specie di cabina sul retro. Bradley lo guardò entrare, poi si trovò una cameriera al fianco.

«Un altro?»

«Sì, grazie.»

Poteva vedere che Sherwood era impegnato in una conversazione alquanto concitata. Il membro del Congresso e i suoi compagni avevano finalmente preso possesso di un altro séparé poco distante e ora la voce di Seta Nera risuonava nell'aria: «Il nostro ministro della Giustizia, secondo il mio oculato punto di vista, non ha abbastanza buon senso per riuscire a cavare un ragno da un buco».

Ci fu una risata.

Qualcuno all'opposizione, pensò Bradley.

La cameriera gli portò un altro scotch e un nuovo piattino di olive.

Sherwood aveva riagganciato e ora stava ritornando lentamente verso Bradley, ostacolato dalla folla. Sembrava impegnato in pensieri poco piacevoli e aveva uno sguardo preoccupato.

Senza neppure sedersi, ancora immerso nei suoi pensieri, Sherwood borbottò: «Farai bene a infilarti in tasca quelle olive. Credo che salterai il pranzo».

L'Ufficio Ovale era proprio come descritto negli articoli, pensò Bradley. Nel mondo dovevano esserci uffici di capi di stato molto più impressionanti, e per prima cosa lui immaginò gli enormi spazi del Cremlino, ma Bradley dubitava che qualche altro ufficio, tranne forse il vecchio studio di Churchill al 10 di Downing Street, possedesse la particolare atmosfera di quello che ora lo ospitava.

L'attuale presidente era un appassionato di ferrovie e le pareti erano ricche di quadri e disegni che rappresentavano treni celebri. Le prime carrozze scoperte usate in Inghilterra. Il *Flying Scotsman*, l'*Orient Express*, *Le Train Bleu*. C'erano anche foto dei treni che avevano aperto le vie del West. I diversi locomotori *Chief* che attraversavano il continente. Le prime locomotive e gli affusolati diesel. Su una mensola vicina alla scrivania spiccava il modello del treno che aveva trasportato Lincoln a Washington nel suo primo viaggio inaugurale e a bordo del quale era fallito un attentato alla vita del presidente.

Tuttavia il presidente, quel pomeriggio, non pensava ai treni. Era un uomo privo della gioventù e del carisma di molti suoi predecessori, un veterano del Senato piuttosto piccolo di statura, ma astuto e incallito. Ora fissava Sherwood e Bradley trasudando scetticismo da ogni piega del suo corpo.

«E voi vorreste dirmi che anche se ammettessimo l'esistenza di Hercules, ci servirebbe una maggiore potenza di fuoco, più missili e più megaton?»

Il segretario alla Difesa, Abe Holland, sempre pronto per principio a fornire una risposta da profano a qualsiasi domanda, fece per intervenire anche in quel caso, ma l'indice destro del presidente lo bloccò, puntandosi di scatto verso Bradley.

«Lui!»

«È esatto, signor presidente», disse immediatamente Bradley. «Ci servirebbero altri missili, altri megaton e altro di tutto.»

Si sentì studiato e scandagliato centimetro dopo centimetro. Gli occhi grigi del presidente si fermarono poi sul suo viso.

«Quali sono i suoi titoli di specializzazione, dottor Bradley?»

La domanda era stata prevista. Sherwood depose sull'enorme scrivania il dossier relativo a Paul Bradley, numerosi fogli dattiloscritti zeppi di ogni genere di informazioni, incluso il peso alla nascita.

Il presidente non usava occhiali; una delle sue vanterie preferite riguardava proprio il fatto di possedere ancora una vista con dieci decimi. Esaminò i fogli dinanzi a sé con totale concentrazione.

Alla fine sollevò gli occhi e concesse a Bradley un breve cenno di assenso. Quello fu tutto. Poi i suoi occhi indagatori cercarono Abe Holland.

«Ebbene, signor segretario, abbiamo altri missili?»

Il tono della risposta fu quasi dispiaciuto. «Non già appostati nello spazio, signore.»

Sdegnato, il presidente chiese: «E allora che cosa diavolo dovremmo fare? Farli spuntare per magia dall'aria?»

Il segretario sapeva quando era il momento di ritirarsi; l'esercito glielo aveva insegnato. «Signor presidente, il direttore della NASA vorrebbe porle una domanda.»

Sherwood non era un estraneo per il presidente. Si erano già incontrati diverse volte giocando a bridge con poste discretamente alte.

«Sherwood», aveva detto una volta il presidente ad Abe Holland, «può sembrare un tipo che ha appena ingoiato un manico di scopa, ma ti consiglio di non sottovalutarlo mai, Abe... ricorda le carte e non è un pidocchioso dilettante!»

«Sentiamo», disse ora a Sherwood.

Dopo tutti i rapporti esaminati quel giorno, ora si era agli sgoccioli e il presidente lo sapeva. *Dovrò prendere una decisione. Sarà meglio sentire il Congresso, prima, o mi troverò a ballare su una gamba sola. Al diavolo e se anche fosse? decise dentro di sé. È una cosa che riguarda il territorio nazionale, no?*

Sherwood non si affrettò a rispondere. In piedi, lanciò una rapida occhiata al sempre vigile Abe Holland, poi al generale Adlon, seduto su un divanetto; il generale sembrava deciso per il momento ad assorbire semplicemente tutto quanto veniva detto... ma conservava l'aria di un grosso orso bruno pronto a calare una zampaccia nelle acque turbinose del torrente per acchiappare la sua trota. Infine Sherwood osservò di sfuggita Bradley, che ora sembrava stranamente insonnolito.

Solo allora il direttore della NASA fronteggiò l'ometto seduto a quella scrivania con una bandiera americana al suo fianco.

«Signor presidente, le piacerebbe confermare quanto sto per dire? I russi hanno il loro equivalente dell'Hercules in orbita nello spazio... e i suoi missili sono puntati contro di noi. È vero?» Il tono di Sherwood era pacato, ma insistente.

Il presidente sorrise a fior di labbra. «Devo proprio rispondere a questa domanda?»

«Sarebbe di estrema utilità, signor presidente.»

«Ebbene sì, è vero.»

Sherwood annuì. «Avremo bisogno anche di quella potenza di fuoco. Oltre ai nostri missili, ci serviranno anche i loro.»

Lo sguardo del presidente toccò tutti i giocatori di quella partita, posandosi infine su Adlon. Parla ora, diceva quello sguardo, o mai più.

Adlon parlò.

«I russi non ammetteranno mai l'esistenza della loro arma», disse con voce piatta.

«Dobbiamo obbligarli a farlo», intervenne Sherwood.

Adlon fece un gesto sdegnoso. «E come?» chiese sarcastico.

Ormai gli schieramenti erano definiti e il presidente ne era cosciente. Permise al proprio corpo di rilassarsi sulla poltrona e cominciò a soppesare i pro e i contro, nonché i rischi.

Senza che Sherwood e Bradley lo sapessero, ma informandone Abe Holland, il presidente aveva chiesto al generale Adlon un rapporto scritto sulla sua posizione prima che la riunione avesse inizio. Il presidente trovava preziose simili manovre, specialmente in situazioni rischiose come quella. Aveva letto l'analisi di Adlon e ora possedeva sui fatti molte più informazioni di quanto credessero gli altri.

Adlon, a suo parere, era un uomo da non prendere sottogamba, un ottimo elemento in certe situazioni. Ma quella, concluse il presidente, non era compresa nel mazzo.

«Generale Adlon», disse con voce fredda e impersonale, «a partire da questo momento, e finché la crisi non sarà passata, il dottor Bradley avrà il totale comando dell'Operazione Hercules. Conto su di lei affinché il dottor Bradley abbia ogni possibile aiuto e assistenza.»

Adlon rimase chiaramente sorpreso da quella decisione. Avrebbe scommesso qualsiasi cifra su un verdetto completamente opposto. Dannato vecchio pazzo, pensò. Tuttavia, la sua lunga carriera militare lo aveva preparato all'eventualità di simili colpi di scena e lui sapeva quando era il momento di ritirarsi e chiamare a raccolta nuovamente le proprie forze.

«Signor presidente», disse con un mesto sorriso, «ritengo di essere dotato di abbastanza senso civico per fornire ogni...»

«Ne sono certo», replicò secco il presidente. «Tenete comunque a mente, signori, che su questa faccenda ho anche qualche idea personale: cercate di non perdere il mio messaggio televisivo alle dieci.»

Strinse brevemente la mano a Sherwood, Bradley e Adlon, ma fece un segno a Holland di rimanere. Infine sorprese Bradley dicendogli di aver assistito alla prematura fine della gara per l'*Admiral's Cup*, il giorno prima. Un vero peccato che Bradley non avesse potuto portarla a termine! ...

Lasciando la Casa Bianca, il generale Barry Adlon disse al suo autista una sola parola: «Pentagono», poi cambiò idea e gli disse di portarlo al suo appartamento, ad Alexandria.

Il generale aprì tutto il finestrino e si lasciò investire dall'aria fredda e secca di novembre. Al generale il freddo piaceva e anche nel pieno dell'inverno non portava mai niente sotto la camicia.

Come molti altri suoi colleghi militari, Adlon era un patriota, uno zelante guardiano del proprio paese. Dannazione, pensò; lui conosceva bene i russi e sapeva che avrebbero cercato di trarre profitto dall'assurdo progetto di Harold Sherwood. L'unica speranza di mantenere una pace globale riposava sul reciproco terrore, sui, missili nucleari di Hercules e di Pietro il Grande puntati sui centri vitali dei rispettivi avversari.

Il tragitto fino ad Alexandria diede ad Adlon il tempo di pensare e progettare la sua prossima mossa. I suoi avversari erano certo dei liberali, ma non per questo dei pazzi. Harold Sherwood era un lupo di Washington, aveva una buona esperienza e conosceva il terreno; non era quindi probabile che facesse dei grossolani errori di giudizio. Il problema era dove trovare alleati, come contrattaccare e quando.

Adlon era convinto di una cosa: doveva evitare i soliti canali. Il capo di Stato Maggiore e gli altri colleghi dell'Aeronautica erano esclusi. Il presidente sarebbe arrivato a loro molto prima di lui e certo il capo di Stato Maggiore si sarebbe trovato con le mani legate.

In un modo o nell'altro, ora toccava a lui agire, proteggere il paese contro Sherwood e la sua gente. Meteorite o no, l'altra parte, i russi, non sarebbero certo caduti nella stessa trappola. Loro si sarebbero protetti i fianchi, avrebbe potuto scommetterci la pelle!

Adlon era scapolo (non erano necessarie le donne per complicare una carriera militare) e il suo appartamento si trovava al piano terra di uno splendido edificio del diciottesimo secolo. Poteva anche usufruire del giardino prospiciente.

Indossò abiti civili, ma l'esame allo specchio lo lasciò insoddisfatto. Perché non riusciva a raggiungere l'eleganza casuale di un bastardo come Sherwood! Uscì nel giardino, dove le foglie ormai gialle avevano bisogno di qualche colpo di rastrello e di un buon falò; si concesse una sigaretta, poi giunse a una conclusione inevitabile e ritornò in casa per fare una telefonata.

Soddisfatto, ritornò in giardino e lasciò libero l'autista, dandogli un messaggio per il suo ufficio e i suoi sottoposti: «Per oggi dimenticatevi che esisto».

Attese finché l'auto non fu fuori vista, prima di mettersi in cammino; voleva essere certo di non essere sorvegliato, perché era tipico di Sherwood mettergli qualcuno alle costole. Quando si sentì sicuro, fermò un tassì e si fece riportare a Washington.

Il palazzo era alto, discretamente nuovo e l'uomo di Adlon si trovava all'undicesimo piano. Sulla porta che immetteva nella lunga serie di uffici spiccava la scritta: «Jacob Pierce, avvocato. Consulenza per la Lega dei Veterani». Era uno dei numerosi uffici ausiliari della DIA, il servizio di spionaggio militare.

Un segretario fece entrare subito Adlon. Jake Pierce ascoltò attentamente quanto aveva da dirgli il generale. Pierce aveva il grado di colonnello, ma non portava mai l'uniforme; era un uomo alto e pallido, con i capelli prematuramente bianchi.

«Abbiamo cercato di restare in contatto, certo», disse, «ma questa faccenda si è sviluppata molto in fretta.»

«Tropo in fretta», disse il generale e bestemmì. «Eppure, Jake, non possiamo lasciarci tirar giù i calzoncini solo per fare contento il gruppo di Sherwood!»

«Lo so», convenne Pierce, «ma lei stesso ha ammesso che non abbiamo un altro Hercules pronto.»

«E non lo avremo per almeno altri due anni.»

«Allora dobbiamo trovare un'alternativa.»

«Ma come? E dove?» chiese il generale. «Andava tutto benissimo finché non è scoppiata questa maledetta grana.»

Pierce si informò sull'atteggiamento del presidente. «Non c'è nessuna possibilità di ottenere qualche ripensamento?»

«Nessuna.»

Pierce disse che secondo lui si doveva formulare un piano indipendente dalla Casa Bianca, una contromossa allo spostamento dell'Hercules.

«Esatto», disse Adlon. «Magari qualche sommergibile nucleare dislocato in permanenza nel Baltico. Facciamo ruggire un po' quei bastardi!»

Jake Pierce sorrise. «Credo che dovremo muoverci con maggiore astuzia, generale.» Poi aggiunse subito: «Ma lei ha perfettamente ragione. Dobbiamo fare qualcosa.»

Raddolcito dall'evidente preoccupazione di Pierce, Adlon si alzò per andarsene.

«Naturalmente», gli fece notare Pierce, «dovrà avvertire il mio superiore diretto. Può essere certo che lui troverà una risposta... è bravissimo in questo genere di cose.»

Adlon annuì, quasi rallegrato.

«Un'ultima cosa, generale», gli consigliò Pierce, accompagnandolo alla porta. «D'ora in poi, le conviene fingere di collaborare attivamente con Sherwood e gli altri. E magari faccia anche qualche sfuriata, di tanto in tanto, per mantenersi in carattere. Ma, non lo dimentichi, la palla ritornerà a noi!»

12

Il truccatore della rete televisiva era all'opera: sotto le sue mani il presidente sussultava e imprecava ad ogni nuovo strato di cerone. Diavolo, lui non era un maledetto finocchio... che la gente lo vedesse con tutte le sue verruche e il resto!

Andy Grant fece segno al truccatore di ignorare gli insulti e di proseguire con il suo lavoro. Il presidente si comportava così tutte le volte che doveva comparire in televisione. Il truccatore tenne duro, pur sentendosi estremamente a disagio con il presidente degli Stati Uniti, seduto su quella sedia, con un asciugamano bianco al collo, che si infuriava ad ogni tocco delle sue dita.

Nel caminetto era stato acceso il fuoco e gli addetti alle luci stavano sincronizzando i riflettori. Un giovane assistente, Kelly, fungeva per il momento da controfigura e se ne stava seduto sull'ampio e comodo divano accanto al caminetto. Il regista si ritenne quasi soddisfatto quando il cameraman diede il suo okay. Baker, l'addetto stampa del presidente, stava osservando l'orologio alla parete insieme al coordinatore della rete televisiva.

Con la schiena eretta, sentendo di odiare tutti quanti, il presidente si mosse verso il caminetto e, quando Kelly si alzò precipitosamente, prese il suo posto.

«Maledetto circo», borbottò.

«Dieci secondi, signor presidente», disse il regista.

Il presidente annuì con aria tetra, fece un cenno con la mano e subito si sentì la voce dell'annunciatore televisivo.

«Signore e signori... il presidente degli Stati Uniti.»

Il presidente li mise subito in agitazione. Inaspettatamente, infatti, si alzò in piedi, mentre nelle prove si era calcolato che restasse sul divano, e si appoggiò contro la mensola del caminetto. Guardando diritto verso la telecamera numero uno, incominciò a parlare con la sua voce acuta e stridula della crisi provocata dall'inaspettata intrusione della cometa nella Fascia degli Asteroidi.

Fra la costernazione generale, abbandonò completamente il testo già elaborato ed espose la sua versione semplificata dei fatti.

Se la stava cavando piuttosto bene, pensò Andy Grant. Bisognava essere idioti per non rendersene conto.

A un certo punto il presidente si mise 'seduto, forse per una specie di drammatizzazione al contrario; a modo suo, se la cavava benissimo anche in quello. Le telecamere si avvicinarono.

Il presidente tirò fuori un fazzoletto e si asciugò imperturbabile il viso. «Voi vi chiederete, e a ragione, quali provvedimenti siano stati presi per impedire che questo meteorite giunga anche solo in prossimità della superficie terrestre. E io sono lieto di

comunicarvi che il vostro governo, sotto la mia guida, aveva già anticipato che una simile emergenza potesse insorgere...»

La telecamera numero uno era ormai vicinissima al presidente. Lui chiuse gli occhi stancamente, un suo vecchio trucco, e li riaprì subito dopo. Si aveva l'impressione che stesse chiacchierando amichevolmente da una panchina in un parco; la sua fiducia nel pubblico, in se stesso e nel paese era quasi palpabile su ogni televisore della nazione.

Andy Grant lanciò al presidente uno sguardo lievemente preoccupato. Aveva forse l'intenzione di accennare a un'operazione spaziale tenuta segreta fino a quel giorno? La stampa sarebbe stata terribilmente curiosa in proposito e gli sarebbero come minimo saltati alla gola... Dio santo!

Il presidente, questo era evidente, non dava alla cosa la stessa importanza.

«...e così, in collaborazione con le migliori menti scientifiche a sua disposizione, il vostro governo ha sviluppato un progetto che oggi è pronto a fare fronte a questo genere di emergenza. Il nome di questo progetto è Hercules.»

Sherwood aveva richiesto un piccolo aereo passeggeri dell'Areonautica militare (Adlon, a quel punto, si era dimostrato fin troppo ansioso di collaborare) e ora, viaggiando verso New York in compagnia di Bradley e del generale, ascoltava il discorso presidenziale. Senza la presenza di quel viso mobile e intelligente che le animava, le parole giungevano dalla radio con una cadenza piatta e nasale. Ma nella voce si notava una certa vigoria paesana, un'affinità con la terra. Un Ulisse dei nostri giorni, pensò Bradley; il presidente avrebbe potuto probabilmente piantare semi di granturco e dal terreno sarebbero spuntati dei missili capaci di allontanare dal mondo quella minaccia.

«Che cos'è il Progetto Hercules?» stava dicendo il presidente. «L'Hercules è un satellite orbitante intorno alla Terra, armato di missili nucleari puntati verso lo spazio esterno.»

Bradley, sorseggiando del caffè nero da un thermos, lanciò un sorriso maligno a Sherwood. «Ha dato il nome giusto e la direzione sbagliata.»

«Il vecchio trucco dello specchio», commentò Sherwood scuotendo il capo con ammirazione. «Una trovata niente male!»

Il generale Adlon, che aveva scelto deliberatamente un sedile dietro di loro, non fece commenti. Ricordando il consiglio del colonnello dai capelli bianchi, tenne chiusa la bocca e stette al gioco. Eppure, dentro di sé, Adlon non accettava una sola virgola di quella situazione. Dannazione, erano proprio loro a creare questa situazione, questo pericolo mostruoso! Poteva anche darsi che lassù ci fosse realmente un meteorite e che una collisione con la Terra fosse possibile, ma... sull'America? No! Perché diavolo doveva cadere sull'America? Perché non sul Tanganika? Stavano facendo un sacco di rumore per nulla e quei maledetti liberali dal cuore tenero sprecavano l'Hercules inutilmente. Tradimento, ecco che cos'era!

«Caffè?» gli chiese Bradley.

«No, grazie.»

Adlon chiuse gli occhi, fingendo di appisolarsi. Aveva ricevuto gli ordini dal presidente, l'uomo che stava parlando in quel momento, e da buon soldato li avrebbe

portati a termine. Ma c'era un vecchio proverbio dell'esercito: finché tu obbedisci, non possiamo impedirti di pensare. No, pensò Adlon, gli ordini saranno eseguiti meticolosamente, ma non mi impediranno di pensare con la mia testa!

«Che cosa può fare l'Hercules? È stato progettato per lanciare, semplicemente schiacciando un pulsante, abbastanza potenza per distruggere qualsiasi corpo estraneo in rotta di collisione con la Terra.» Il presidente fece una pausa per dare enfasi alla notizia.

«Ma in questo caso si è verificata una circostanza particolare. Il meteorite è talmente grande e veloce che quest'arma così potente non può svolgere il suo compito da sola.»

«Ecco che arriva il passaggio», disse Sherwood, come se fosse il cronista di una partita di calcio.

«Per nostra fortuna anche i russi, con la stessa previdenza dimostrata dal vostro governo, hanno in orbita un'arma analoga progettata per gli stessi scopi pacifici.»

Adlon emise un suono abbastanza simile a un'imprecazione subito soffocata, che i due uomini seduti davanti decisero di ignorare.

«Ottimo», disse Bradley.

«Non si diventa presidenti per niente», sogghignò Sherwood.

«Noi non sappiamo come i russi abbiano chiamato la loro arma», continuò il presidente, «ma sappiamo che esiste.»

Al Cremlino, e più precisamente nell'ufficio del premier, la voce e l'immagine del presidente americano giungevano con qualche lieve disturbo, ritrasmesse da un satellite a propulsione nucleare lanciato di recente.

Il premier sovietico, ormai alla soglia dei settant'anni, era un uomo che si era conquistato una solida fama al Politburo, ma era giunto alla sua attuale carica solo di recente. Era un georgiano dalla faccia larga, come Stalin, e mentre ascoltava la traduzione simultanea del discorso l'espressione del suo viso non diceva nulla alle altre persone presenti.

C'erano altri due membri del Politburo. il direttore dell'Istituto di Mosca e Ditroff, un ometto magro e sottile, occhialuto, che attualmente era il responsabile di tutte le scienze sovietiche. A fianco di quest'ultimo c'erano tre spettatori privilegiati: Dubov, Stutkin e Tatiana.

L'interprete procedeva piuttosto veloce e sembrava perfino intercalare alcune parole sue mentre il presidente americano pronunciava le proprie.

«Ora abbiamo intenzione di chiedere ai russi di aggiungere la loro potenza nucleare alla nostra, in modo tale da riuscire a colpire insieme il meteorite con tanta forza da cancellare per sempre ogni suo potenziale pericolo. Io stesso parlerò ai capi sovietici non appena questa trasmissione sarà terminata.»

Il premier russo stava giocherellando con un tagliacarte dall'impugnatura ingioiellata; un tempo era appartenuto a uno zar e gli era stato regalato a una riunione del partito a Leningrado. Anticamente doveva essere stato usato come pugnale.

«Sì», disse sottovoce il premier.

Quella parola poteva, sulle sue labbra, significare tanto sì quanto no. Quell'uomo aveva spesso fatto piombare nell'imbarazzo colleghi e membri del suo staff, per il

tono vago delle sue frasi. Era sempre meglio, avevano imparato tutti a loro spese, aspettare finché il premier non fosse pronto a fornire qualche altra indicazione di massima... altrimenti si correva il rischio di interpretare male e di fare una figura da idioti.

«Un'ultima cosa», stava dicendo il presidente americano. «Vi chiedo di non farvi prendere dal panico. Dovete continuare la vostra vita nel modo più normale. La vostra sicurezza è nelle nostre mani e io vi garantisco che sono mani capaci. Buonanotte e che Dio sia con voi.»

Il sorriso finale del presidente alla telecamera era l'immagine concreta di una serena fiducia. Sembrava voler dire: «Non perdetevi d'animo: io sono dalla vostra parte!»

Se non altro non ci furono annunci pubblicitari; il presidente lo aveva impedito. Ci furono invece i commenti offerti dai professionisti chiamati dalle reti televisive. La ABC utilizzò per la sua tavola rotonda il direttore del California Institute of Technology. La CBS si era assicurata la presenza di Rodney, del MIT, mentre la NBC aveva catturato Stoker, distogliendolo dalla Commissione per il controllo nucleare. Tutte le reti erano immerse in spiegazioni tecniche.

I russi non furono molto interessati a quei commenti. Il premier fece un cenno a Ditroff; la trasmissione ebbe termine e lo schermo ritornò vuoto. Il premier mise da parte il tagliacarte e si voltò verso le persone presenti.

«Allora, Ditroff?» domandò.

Ditroff si tolse gli occhiali, infilandoli meccanicamente nel loro astuccio, e sorridendo lievemente scrollò le spalle. Aveva ormai imparato da tempo l'inestimabile arte dell'alzata di spalle al momento opportuno.

Il premier restituì il sorriso, ma con riluttanza; era la smorfia di un contadino che nel suo campo trovava uno stelo di grano infestato dai parassiti.

«Gli americani hanno eletto un alchimista come presidente», disse il premier. «Riesce a trasformare l'ipocrisia in diplomazia.»

Risero tutti, l'uomo del Politburo, Ditroff, Stutkin, Dubov e Tatiana, anche se non erano proprio certi del significato da attribuire al commento.

«Da un momento all'altro, questo alchimista può chiamarci. Voglio i vostri suggerimenti, prego.»

Ditroff parlò con una certa cautela. «Credo che sarebbe alquanto difficile ignorare la situazione.»

«Questo è evidente», annuì il premier. «Io suggerisco di consentirgli di intavolare una discussione alla quale lei, compagno Dubov, non è vero?, prenderà parte. Ma sia subito chiara una cosa: dovranno essere soltanto discussioni.»

Qualcuno del Centro Comunicazioni entrò nella stanza, un giovane maggiore che naturalmente doveva avere il permesso di interromperli. Sussurrò qualcosa all'orecchio del premier, ma la saggezza fu sprecata. Sapevano tutti ciò che il maggiore stava comunicando.

Il premier si alzò per afferrare il ricevitore di un telefono bianco dall'aspetto quanto mai ordinario, a un'estremità della colossale scrivania. Poi si rimise seduto, in ascolto, con gli altri membri del Politburo fermi come guardie di palazzo al suo fianco.

Ditroff fece cenno a Dubov, Stutkin e Tatiana di uscire, il più silenziosamente possibile.

Mentre si dirigevano verso la porta, Dubov, per il suo innato spirito di contraddizione, non poté trattenersi dal sussurrare a Tatiana: «Il Volga sta per straripare e noi discutiamo sulle lezioni di nuoto».

13

Il presidente aveva promesso una conferenza stampa subito dopo il messaggio alla nazione e tenne fede alla parola.

Le domande furono serrate e numerose, come Andy Grant si era aspettato. Perché l'opinione pubblica non era stata informata prima dell'esistenza dell'Hercules e dell'implicita minaccia dei meteoriti? E il Congresso? Era stato informato?

Il presidente chiese al paese di ascoltarlo pazientemente. I principali leader del Congresso erano stati informati del pericolo e avevano convenuto che il Progetto Hercules dovesse rimanere segreto, poiché le ragioni stesse della sua presenza sarebbero risultate troppo allarmanti, una specie di incubo perenne. Ma forse l'insorgere di questa crisi non era capitato a sproposito, in quanto consentiva al governo di dimostrare come si fosse preparato ad affrontare simili corpi estranei provenienti dallo spazio.

Bradley, sull'aereo, si meravigliò dell'abilità verbale di quell'uomo: era riuscito a raccontare in modo esatto le motivazioni originali, quelle sue, di Bradley, che avevano portato al concepimento dell'Hercules e al tempo stesso era riuscito a nascondere magnificamente, senza essere costretto a mentire, lo scopo militare per il quale l'Hercules era stato effettivamente costruito.

I giornalisti, simili a tanti squali intorno a una nave affondata, avvertivano l'odore della carne fresca, ma non riuscivano a superare la chiglia d'acciaio. E così si accontentavano di girare in tondo, in attesa. Il presidente sembrava più che soddisfatto del risultato. «Mi salteranno addosso molto presto», disse sorridendo ad Andy Grant.

Sull'aereo che trasportava anche Bradley e Adlon, Sherwood stava valutando gli effetti che il discorso avrebbe avuto all'estero, specialmente sui russi. Secondo lui i sovietici non avevano molta scelta... anche perché i loro scienziati dovevano averli già avvertiti che il meteorite stava realmente dirigendosi verso la Terra.

«Allacciatevi le cinture», disse il pilota del jet. «Siamo arrivati.»

Sotto di loro c'era New York e un debole sole pomeridiano lottava contro le nuvole grigie dando all'enorme distesa della città un vago riflesso metallico. Poi i passeggeri del jet si trovarono sopra le acque stagnanti che costeggiavano il Sound e sopra l'aeroporto La Guardia.

Bradley trovò ad attenderlo una lunga berlina grigiastra con gli stemmi dell'esercito e un giovane autista dai capelli biondo-rossicci, il caporale Horace

Drew. Sherwood lo informò che l'auto e l'autista erano interamente suoi per tutta la durata dell'emergenza.

Bradley, Sherwood e Adlon se ne andarono poi ognuno per la propria strada, dopo aver stabilito un luogo e un'ora per l'incontro successivo.

Bradley diede all'autista il suo indirizzo e si rilassò contro il sedile; gli sembrava di essere stato lontano per intere settimane. Il caporale Drew, ovviamente vecchio conoscitore della città, guidava con mano esperta. Bradley ebbe modo di notare che nessuno, per le strade, sembrava minimamente preoccupato per il disastro imminente. O, almeno, quel dato non era evidente nel ritmo del traffico e nei movimenti della città. New York era frenetica, impossibile, dinamica, ma non più del solito, e sembrava troppo indaffarata per prestare orecchio a un piccolo e miserabile meteorite che certamente non aveva alcuna intenzione di cadere vicino a New York!

Nel suo appartamento sulla parte West del Central Park fece una doccia, indossò abiti puliti e aprì una scatoletta di prosciutto come pranzo. Poi, seduto al tavolino della cucina, fece una serie di telefonate.

Quando il suo matrimonio era naufragato, Bradley aveva preso in affitto quel minuscolo monolocale, un tempo parte di un immenso appartamento con moltissime stanze, soffitti alti e ormai non più redditizio per motivi economici. Era situato al quattordicesimo piano e si affacciava sul Central Park, che ormai, nonostante avesse ancora qualche chiazza dei suoi soliti colori autunnali, sembrava un grande e vecchio tappeto che incominciava a mostrare la corda.

La prima telefonata fu per l'università, per Ed Copley. Copley, un tipo brillante e simpatico, lo informò che la NASA si era già messa in contatto con loro, chiedendo di prendere in prestito Bradley, e Copley aveva dato il suo benestare, naturalmente.

«Per quanto tempo credi che sarai impegnato, Paul?» gli chiese.

Bradley rispose con voce esitante. «Circa una settimana, Ed. Non molto di più, comunque, o almeno lo spero...»

«Già.» Pausa. «Non vorrei essere indiscreto, ma potresti dirmi qualcosa... magari la sua probabile destinazione? A Washington sono tutti chiusi come ostriche. Mi sono spinto fino al livello del ministero, ma...»

Ed Copley era tipo da farlo, ruminò Bradley fra sé. Ed era un uomo che provava l'assoluto bisogno di essere sempre totalmente informato.

«È solo perché non lo sanno, Ed. Non lo sappiamo ancora nemmeno noi.»

La stessa cosa che mi dicono tutti», sospirò Ed. «Ti ho fatto sostituire da Peterson alle lezioni, ma l'Istituto non vuole un sostituto per la tua conferenza... hanno deciso di rimandarla e di aspettare che tu abbia finito. Fammi sapere qualcosa, Paul.»

Bradley chiamò poi il Policlinico della Columbia University. Il dottor Gerald Olsen era occupato... Chi lo desiderava? Bradley lasciò nome e numero telefonico, chiedendo che il dottore lo chiamasse appena possibile.

Chiamò Helen a Larchmont, ma lei era fuori. L'ora del supermercato, ipotizzò; i ragazzi dovevano essere ancora a scuola.

Terminò il prosciutto, trovò qualche biscotto stantio e li cacciò giù con una Coca Cola scovata in un angolo del frigorifero. Un urrà per la vita dello scapolo, pensò.

Il telefono prese a suonare.

Era la segretaria del dottor Olsen, che voleva sapere se lui era il Paul Bradley dell'università.

Lo era, confermò Paul.

La voce della segretaria era intrisa di deferenza e Bradley ricordò che il presidente aveva menzionato il suo nome come quello del nuovo direttore del Progetto Hercules.

Il dottor Olsen venne all'apparecchio. «Che cosa posso fare per te, Paul? Non dirmi che vuoi sentire quella cosa avvicinarsi!»

Bradley rise per buona educazione. Nulla di simile, disse a Olsen. Si trattava di suo figlio Jamie. E spiegò il problema di udito del figlio.

Olsen fu gentilissimo, quasi ansioso di poter aiutare. «Ma certo, portamelo qui. No, sarai impegnato, certo! Fallo accompagnare da tua moglie. Domani mattina?»

«Ti richiamo per confermare l'appuntamento», disse Bradley.

Ritentò con Helen e la trovò.

«Paul», esclamò subito Helen, con voce stridula e preoccupata, «ho sentito il discorso del presidente, questa mattina. Non mi avevi detto che... Quando succederà? Devo...»

«Stai calma, Helen, ti prego», le ordinò lui. «Non corri nessun pericolo, credimi. E ora ascolta; ho sentito Olsen, alla Columbia...»

Lei era notevolmente più calma, quando Bradley ebbe finito. Helen avrebbe portato Jamie al Policlinico la mattina dopo. E lui le avrebbe fatto sapere qualcosa? Promesso?

Naturalmente, disse lui. Ogni giorno. Poi riappese, sfinito.

Scese in strada, dove il caporale Drew lo aspettava con l'auto.

Il palazzo che ospita l'American Telephone and Telegraph Company è enorme, privo di finestre e si trova a due isolati di distanza dal fiume Hudson, simile a un antichissimo ideogramma il cui significato si è perso nei millenni.

Sul lato nord, verso Fulton Street, c'è la Chiesa di San Paolo con il suo piccolo cimitero di lapidi consunte e nomi sbiaditi, quasi una piccola candela accesa per commemorare lo spirito dell'antica Manhattan.

A sud, verso Dey Street, le torri del World Trade Center si innalzano ottimiste e al tempo stesso cieche verso il cielo, come per confermare il venerando adagio sulla reale portata delle mani dell'uomo.

Bradley e Sherwood, abituati entrambi ad agire con prontezza, arrivarono contemporaneamente al palazzo dell'AT&T.

Gli ascensori riversavano nell'atrio la solita marea di impiegati che aveva terminato l'orario di lavoro e Bradley e Sherwood dovettero contrastarne il flusso.

All'estremità opposta dell'atrio dal pavimento di marmo c'era un banco semicircolare dietro al quale sedeva un agente del servizio di sicurezza, con un grosso libro pieno di nomi davanti a sé.

L'agente riconobbe subito Sherwood e gli fece un cenno di assenso. Poi attese paziente che Sherwood gli mostrasse la sua tessera di autorizzazione e annotò l'ora su un foglio.

«Il generale Adlon è già arrivato?» chiese Sherwood.

«Mezz'ora fa.»

«Questo è il dottor Paul Bradley.»

L'agente premette un pulsante nascosto da qualche parte e la grata alle sue spalle si aprì per lasciare entrare i due uomini. Bradley e Sherwood si trovarono in un piccolo atrio privato dove spiccavano le porte d'acciaio di due ascensori. Il brusio dell'atrio principale arrivava, smorzato, fino là e le voci sembravano provenire da una tomba.

Sherwood sfiorò il pannello di controllo e una delle porte si aprì immediatamente. Entrarono.

Sherwood premette un pulsante e disse a Bradley che da quel punto gli ascensori potevano soltanto scendere verso il basso. C'era una sola fermata.

«Profonda quanto?» chiese Bradley.

«Fino alla vecchia stazione della metropolitana, nel tratto che corre sotto l'Hudson. È stato più facile trasportare qui tutto l'equipaggiamento; nessuno ci ha visti e così abbiamo risparmiato milioni di dollari. Lo avresti visto nascere anche tu, se fossi rimasto con noi, e ora sarebbe la tua creatura.»

Bradley pensò che Sherwood avrebbe anche potuto fare a meno di quel genere di discorsi; servivano soltanto a risvegliare ricordi spiacevoli. E poi, in fondo, l'Hercules era di nuovo una sua creatura.

«Perché non avete scelto un posto più logico, magari come Houston?»

«In questo modo abbiamo facile accesso a un sistema di telecomunicazioni che copre tutto il mondo, senza contare che a nessuna persona verrebbe in mente di cercare proprio sotto la città più caotica e indaffarata della Terra il centro di controllo di un'arma così terribile.»

«A nessuno», sorrise Bradley, «eccettuato Harold Sherwood. Ehi, ma dove andremo a sbucare? In Australia?»

Finalmente l'ascensore si fermò; la porta si aprì e i due uscirono in un altro mondo.

Dinanzi a loro c'era un atrio circolare dal quale si diramavano numerosi corridoi; non era un luogo enorme, pensò Bradley, ma come tutte le cose in cui Sherwood aveva lo zampino possedeva un aspetto esteticamente piacevole nonché perfettamente funzionale. Le tinte erano smorzate, ma non tetre e non si avvertiva la claustrofobia di essere rinchiusi sotto migliaia di tonnellate di terra.

«Quei corridoi?» domandò Bradley.

«Portano agli uffici... e più oltre ci sono le zone di riposo e la mensa. Abbiamo anche uno chef maledettamente in gamba.»

«Me lo immagino», disse Bradley con una risata. «Che cosa succede se si verifica un'interruzione di energia?»

«Ci sono molte altre uscite e disponiamo dei nostri mezzi.»

Al banco di fronte agli ascensori era seduta un'altra guardia. Dietro di lei, una porta d'acciaio con una piccola fessura al centro.

«Come sta, signor Sherwood?» chiese l'agente.

«Bene, Hodges. Questo è il dottor Bradley. Ora è lui che prende il comando, qui dentro.»

L'agente lanciò una lunga occhiata a Bradley, annuendo. «Dovrà sempre usare la sua tessera, signore.»

Bradley non comprese finché Sherwood non inserì

la sua tesserina di plastica nella fessura al centro della porta. La lastra di acciaio si fece da parte e Sherwood entrò, ma quando Bradley fece per seguirlo si accorse che non poteva. La porta si era già richiusa con un sibilo sul suo naso.

L'agente di guardia stava ridacchiando.

«La sua tessera, signore.»

Bradley obbedì e la porta si riaprì, rivelando uno Sherwood divertito che lo aspettava dall'altra parte.

«Mi dispiace, compare. La nostra è una nave sicura.»

Ma Bradley stava già fissando oltre le sue spalle.

Si trovavano all'estremità di una grande scalinata che conduceva verso un'enorme sala di controllo sottostante. L'intera circonferenza della sala era delimitata da file di computer ultimo modello; sui quattro lati verticali di un cubo alto più di tre metri ammiccavano numerosi monitor a circuito chiuso collegato con altrettante stazioni a terra della NASA in tutto il mondo. Spenti per il momento, gli schermi televisivi fissavano la sala come occhi ciechi.

Installate in perfetto ordine c'erano apparecchiature radio e telefoniche, nonché diverse telescriventi; alcune erano sorvegliate da tecnici civili, altre da personale dell'esercito o dell'aviazione. Tutto il personale tecnico si muoveva fra i banchi con silenziosa e tranquilla destrezza e la sala era percorsa da un lieve, ma non fastidioso ronzio elettronico.

Sulla sala principale si affacciavano diverse porte. Una specie di foresteria ad alto livello, scherzò Sherwood mentre con Bradley scendeva la scalinata; oltre quelle porte infatti c'erano locali per consumare uno spuntino, riposare e cabine con computer di dimensioni più ridotte per i calcoli privati.

E il soffitto, poi! Bradley si fermò stupefatto non appena lo notò e Sherwood si gustò la sua reazione con gioia quasi infantile. Il soffitto era a volta, con un nucleo centrale che ruotava lentamente su se stesso e, simile a un ciclorama di Disney, mostrava la posizione della Terra e i pianeti e le stelle nel loro perpetuo movimento.

L'illuminazione interna poi, spiegò Sherwood, era regolata in modo da conformarsi a quella esterna, per dare a chi lavorava là sotto un'atmosfera di realismo climatico e la sensazione di trovarsi praticamente in superficie. Era uno sforzo che giustificava ogni spesa, poiché rendeva accettabile la vita in quell'ambiente sotterraneo e privo di finestre.

In fondo alla scalinata trovarono una persona alta e robusta che li aspettava. Era il generale Adlon.

Adlon ostentava un sorriso tirato, ma risoluto. «Benvenuto», disse a Bradley. «Sono dolente di non avere il personale militare adeguato per un vero e proprio passaggio di poteri.»

Bradley decise di comportarsi in modo amichevole. Se Adlon aveva davvero intenzione di dimenticare il passato, nulla avrebbe potuto essere più pericoloso di un conflitto di competenze fra loro due.

«La ringrazio in ogni caso, generale. Possiamo fare benissimo a meno delle formalità e non c'è bisogno che le dica quanto ci sarà utile il suo aiuto.»

Adlon annuì. Sherwood non fece commenti e Bradley ebbe la sgradevole sensazione che sarebbe stato un errore puntare troppo sulla volontaria collaborazione del generale.

Da qualche punto sopra di loro, verso destra, giunse un rumore soffocato, ma sferragliante, che crebbe in intensità e poi lentamente diminuì.

«Che cos'era?» chiese Bradley alzando gli occhi.

Gli altri sembravano del tutto indifferenti. Nessun tecnico aveva alzato lo sguardo.

«I treni della metropolitana. Li sentiamo ogni volta che passano qui sopra.»

«Non provocano interferenze nell'apparecchiatura elettronica?»

«Cosette marginali», lo rassicurò Sherwood. «E poi gli strumenti sono calibrati per non tenerne conto.»

Bradley lanciò tutt'intorno un'altra occhiata stupita. Tutta quella mole di apparecchi, la tranquilla efficienza con la quale lo staff di tecnici operava, il semplice fatto di aver radunato là sotto tutti quegli strumenti e di averli fatti funzionare... gli sembrava stupefacente. Forse doveva riconoscerne il merito a Sherwood, e certo in parte anche al generale Adlon, eppure... tutto quanto era stato creato sulla base dei suoi progetti. Dio santo, quanti anni erano trascorsi da allora?

Avrebbe dovuto sentirsi fiero, pensò. Invece si sentì sconvolto all'idea che tutto quello non sarebbe bastato, che la forza ormai scatenata della natura non avrebbe potuto essere arrestata neppure dagli sforzi congiunti di quegli splendidi tecnici e delle loro macchine superbe. Ma questo non significava che non si dovesse almeno tentare! No, perdio!

«Vorrei fare un giro di controllo, generale, se possibile», disse Bradley. «Vorrei conoscere il personale. Tuttavia, non è necessario che le dica quanto tutto questo mi abbia colpito. È una realizzazione splendida.»

«Grazie», disse Adlon. «Di solito lavoriamo con venticinque tecnici, ma poiché siamo in stato di emergenza ho convocato l'intero organico.»

L'intero organico del progetto, vide Bradley, comprendeva almeno una decina di donne. E potevano essercene altre, nelle salette laterali.

Adlon si era voltato per comprendere anche Sherwood nel discorso. Il suo viso era come sempre impenetrabile; impossibile cercare di capire che cosa stesse pensando.

«Ho questo messaggio. per lei», disse Adlon. «È arrivato pochi minuti fa, con una trasmissione speciale dalla Casa Bianca.»

Sherwood prese il foglietto e Adlon rimase a guardare impassibile mentre l'altro lo leggeva. Bradley ne approfittò per guardarsi ancora intorno. Un altro treno della metropolitana stava transitando sopra di loro e Bradley, nonostante le rassicurazioni appena avute, si sentì preoccupato del lieve tremore della struttura che lo ospitava. Era l'unica debolezza, forse, di quel luogo.

«Buone notizie», disse Sherwood. «I russi stanno arrivando.»

Tese il foglietto a Bradley, che lo lesse rapidamente.

Adlon, incapace di trattenersi più a lungo, esclamò duramente: «Vorrei che fosse messo a rapporto il fatto che io considero un grave errore permettere a dei russi di entrare in questa base... un errore che un giorno gli Stati Uniti potrebbero rimpiangere amaramente».

Diverse persone impegnate lì vicino voltarono la testa. Sherwood esibì uno dei suoi sorrisi brevettati, come se stesse consentendo a una fastidiosa corrente d'aria di scompigliargli i capelli. Il suo appunto è stato sentito e annotato, diceva quel sorriso; ora, signore, possiamo procedere?

Bradley aveva abbandonato la sua aria di preside benevolo; improvvisamente sembrava perfettamente in grado di ingoiare dei chiodi.

«Vorrei conoscere qualcuno», disse con tono serio.

Adlon, che aveva automaticamente raddrizzato le spalle assumendo la sua consueta aria da generale con quattro stelle, cercò di abbandonarla con un difficile sforzo di volontà.

«Naturalmente, dottor Bradley», disse. Poi tentò un sorriso accomodante, ma il risultato non fu all'altezza dello sforzo.

«Mentre voi due gironzolate», intervenne precipitosamente Sherwood, «io vorrei usare un attimo il suo ufficio, generale.»

Senza neppure attendere la risposta, Sherwood si mosse verso quello che sembrava il corridoio principale che si diramava dalla sala.

Scavalcato da civili e sottoposto ai loro ordini nel suo stesso dominio, Adlon sentì i muscoli delle mascelle irrigidirsi. «Da questa parte», disse a Bradley.

Il quadro di controllo che dominava il centro della sala era il cuore dell'intero sistema... il monitor dei monitor, quello che controllava le pulsazioni di tutto il complesso.

In una larga poltroncina dietro il quadro sedeva un uomo barbuto con una folta massa di capelli spruzzati di grigio. Stava annotando qualcosa su un blocco, analizzando i risultati sugli indici dinanzi a sé. Avvertendo la loro presenza, interruppe le sue annotazioni e sollevò gli occhi.

«Rolf Manheim», disse bruscamente Adlon. «Il nostro direttore tecnico. Dottor Manheim, questo è il dottor Bradley, che ora assume il comando.»

Manheim si sollevò in piedi con un certo sforzo; la sua pancia abbondante e molliccia sembrava largamente dovuta alla birra. Squadrò Bradley con la stessa concentrazione che fino a due istanti prima aveva dedicato alle cifre sugli indici elettronici.

«Ah», mormorò. «Dottor Bradley, alla Columbia lei ha insegnato anche a uno dei miei nipoti... lui la ritiene una persona molto in gamba.»

«Suo nipote ha dell'intuito.»

Bradley sorrise e Manheim gli restituì il sorriso, mostrando un incisivo incapsulato in oro.

Manheim fece cenno alle altre due persone che lavoravano con lui al quadro principale. Una era una donna giovane... non ancora trent'anni, azzardò Bradley, sebbene non fosse un esperto nel calcolare l'età femminile. Era comunque molto più graziosa di quanto lo fosse solitamente una scienziata. Ma che aspetto dovrebbe avere una scienziata? si chiese Bradley. Sporco maschilista!

«La nostra addetta all'analisi delle traiettorie, Jan Watkins», stava dicendo Adlon.

«Salve», disse Jan Watkins.

Bradley ricevette una stretta di mano decisa.

«Ho intenzione di porre a lei e ai suoi computer un sacco di domande.»

«Cercheremo di fornirle un sacco di rapide risposte», ribatté lei.

«Sempre a prova di errore», aggiunse il giovanotto dai capelli rossi al suo fianco.

«Il mio assistente, Alan Marshall», disse Jan Watkins.

Marshall era largo almeno quanto alto ed evidentemente riteneva fosse un segno di cordialità e sincerità cercare di spezzare le dita di quello a cui stringeva la mano. Ritirando ciò che ancora restava della sua mano destra, Bradley sparò un colpo alla cieca. «Le piace il sollevamento pesi?»

Il giovanotto spalancò gli occhi. «Come lo sa?»

«Ci provo anch'io», disse Bradley, «quando trovo un po' di tempo libero. A casa ho una bella serie di pesi.»

«Dottor Bradley!» chiamò qualcuno dietro di loro.

Si voltarono tutti.

A pochi passi di distanza stava un negro sparuto e dall'aria simpatica, che indossava una giacca di cuoio a frange e un paio di stivaletti da cowboy. Un altro individualista, pensò Bradley. Come Manheim. Chissà se quel genere di lavoro riusciva a farli sentire uniti?

L'ultimo arrivato disse: «Mi dispiace interromperla, ma ho sul monitor Sir Michael Hughes dall'osservatorio di Jodrell Bank. Vuole scambiare quattro parole con lei.»

«Bill Hunter», lo presentò Manheim. «È addetto al collegamento con l'estero.»

«Scusatemi», disse Bradley: Seguì Hunter verso il banco dei suoi schermi all'estremità opposta della sala.

«Con chi altri siete collegati, oltre a Sir Michael?» chiese Bradley mentre camminava, anzi, correva, a fianco di Hunter, che sembrava prediligere l'andatura dei mezzofondisti.

«Hong Kong, Tokyo, Arecibo, Nuovo Galles del Sud...»

Arrivarono dinanzi ai monitor della stazione di collegamento. Mettendosi in posizione di fronte alla piccola telecamera che operava insieme agli schemi ricevuti, e che avrebbe trasmesso la sua immagine alle stazioni straniere, Bradley fece un cenno di assenso a Hunter.

Il tecnico regolò diversi comandi e sullo schermo apparve l'immagine di un uomo. Non ancora soddisfatto, Hunter manovrò qualche altro controllo e l'immagine divenne splendidamente chiara.

«Buongiorno, Michael», disse Bradley.

Michael Hughes era un uomo alto con un vistoso naso aquilino e il tipico atteggiamento dimesso britannico. Durante l'ultimo viaggio in Inghilterra di Bradley, lui e la moglie avevano intrattenuto il collega americano al di là del dovere puro e semplice, ospitandolo nella loro casa di campagna per un lungo weekend e facendogli conoscere alcuni dei migliori cervelli nel loro campo di interessi comuni.

«Buongiorno, Paul. Non mi aspettavo di rivederti prima del prossimo torneo di Wimbledon... dando per scontato, naturalmente, che se ne possano disputare degli altri.»

Bradley aveva quasi scordato la passione di Sir Michael per il tennis; era stato un dilettante con un sicuro avvenire e ora faceva l'arbitro in diversi incontri.

«O che si possa disputare qualsiasi altro tipo di gara, Michael. Che notizie hai per me?»

«La vostra linea è schermata, Paul?» chiese Sir Michael.

Bradley lanciò un'occhiata a Hunter, che non mosse un solo muscolo.

«Puoi andare sul sicuro, Michael.»

«Bene. I fatti sono questi. Nel giro di ventiquattro ore possiamo aspettarci l'arrivo delle prime schegge, le più piccole. Sarà quasi impossibile registrare la loro avanzata, a meno che non si presentino a nugoli... in quel caso i nostri strumenti potrebbero registrare la loro densità.»

Hunter si era chinato sul banco, annotando i dati forniti da Sir Michael.

«So che vorrete controllare da voi, ma ritengo che i nostri risultati siano esatti.»

«Ne sono certo», replicò Bradley. Poi fece cenno a Hunter di raggiungerlo nel campo visivo della telecamera. «Michael, questo è Bill Hunter. Sarà il nostro Trait d'union se in qualche caso sarò occupato altrove.»

«D'accordo», disse Sir Michael. «Ma non andartene troppo lontano. E niente regate!»

Bradley sorrise. «Ho capito, Michael. Niente altro?»

«Non per il momento. Io rimarrò qui finché la faccenda non sarà finita. Cerchiamo di restare in contatto.»

«Sia di giorno sia di notte», disse Bradley.

Sir Michael si congedò con un cortese inchino e Bradley si accorse solo allora che Sherwood gli si era avvicinato e ora stava aspettando che lui finisse.

«Hai sentito?» chiese Bradley.

Il viso di Sherwood era accigliato: aveva sentito. «Ho incontrato Sir Michael solo una volta, ma non mi sembra il tipo dell'allarmista.»

«Appunto.»

«Penso che vorrai controllare i calcoli.»

Rolf Manheim si era unito a loro. «Non appena i nostri osservatori incominceranno a inoltrare i loro rapporti», disse.

«Se ne occupi lei, Manheim», fece Bradley. «E grazie.»

Bradley si accorse che Sherwood era eccitato, ansioso di comunicare alcune notizie.

«Arrivano a Washington alle sette e mezzo di questa sera.»

«Perché a Washington?» chiese Bradley, accigliandosi. «Devono prima accordarsi con la loro ambasciata, Paul. Ma li porterò qui il più presto possibile.»

Adlon fece la telefonata da una cabina del suo albergo, dopo essersi assicurato di non essere sorvegliato.

Usò il numero di Washington che il colonnello gli aveva fornito per una simile eventualità. In realtà non era successo nulla che già loro non si aspettassero, ma forse il colonnello avrebbe preferito saperne di più per poter accelerare la reazione che certo si stava preparando nella capitale.

«Parla Adlon», disse il generale quando una voce rispose dall'altra parte.

«Sì, generale?»

Adlon riassunse i fatti del giorno: la presa di comando da parte di Bradley e la notizia che i russi stavano davvero arrivando.

Il colonnello disse: «Sì, ne siamo stati informati». E, con un tono che conteneva appena un'ombra di rimprovero, aggiunse: «Lei non deve preoccuparsi per noi

quaggiù, generale. Abbiamo notizie di prima mano, se lei capisce che cosa intendo dire, e poi dobbiamo considerare un altro fattore: noi preferiremmo che ogni comunicazione fosse ridotta al minimo, generale. Lei mi capisce... non possiamo fidarci troppo di queste linee telefoniche.»

«Sì, certo!»

«Ciò non significa che lei non debba fare rapporto quando ritiene che ci sia qualcosa di veramente importante.»

«Capisco.»

«Può stare sicuro che noi non dormiamo, qui a Washington. Anzi.» La voce del colonnello calò di almeno un'ottava. «Ci siamo piazzati per la linea d'arrivo.»

«Eccellente», replicò il generale.

«Allora buonanotte, signore.»

«Buonanotte.»

Dopo essere ritornato nella sua stanza, Adlon riesaminò gli avvenimenti della giornata. In qualche strano modo, e per qualche motivo che non comprendeva perfettamente, si sentiva più sminuito ora di quanto gli fosse capitato a Washington. La telefonata di pochi minuti prima, ora se ne rendeva conto, non era stata di grande aiuto. Addirittura, quel figlio di puttana di un colonnello si era, permesso di rimproverarlo... o quasi. Quei maledetti scribacchini erano tutti uguali.

Togliendosi la giacca e allungando subito dopo una mano verso la bottiglia di vodka (strano che gli piacesse tanto il loro liquore nazionale) il generale giunse a una altra decisione. Lasciando stare la bottiglia, andò fino al letto, si mise seduto e prese il telefono. «Washington», disse al centralinista. «Il Pentagono: voglio il segretario alla Difesa.»

Le luci del campo d'aviazione fecero scintillare la stella rossa dipinta sulla coda del jet militare.

Subito dopo l'atterraggio, il pilota seguì l'automezzo del campo che condusse l'aereo attraverso diverse piste fino al punto in cui, infagottate contro il gelo della sera, parecchie persone attendevano accanto a un gruppo di limousine nere.

Fu avvicinata una scaletta e dall'aereo russo, ormai inondato dalla luce dei riflettori, scesero due persone: Dubov, con una sciarpa avvolta intorno al colletto rialzato del cappotto e il suo solito berretto di pelo, e Tatiana Nikolaevna Donskaya. Tatiana, che sembrava scarsamente intimorita dal clima autunnale nordamericano, indossava uno scuro soprabito di pelle ampiamente spalancato sul collo e i suoi stivali richiamavano un modello parigino attualmente in gran voga. Il suo aspetto strappò un fischio al conducente del mezzo che aveva avvicinato la scaletta e lei fece all'uomo un cenno divertito.

Fu quello l'unico incidente, casuale, di un benvenuto che per altri versi fu serio e riservato.

Sverdlov, l'inviato ufficiale dell'ambasciata sovietica che doveva accogliere i due scienziati, strinse la mano a Dubov e a Tatiana e li presentò all'inviato del Dipartimento di stato, che diede loro il benvenuto negli Stati Uniti. Subito dopo Reynolds chiamò in aiuto Peter Watson, che rappresentava il Progetto Hercules. Watson era l'unica persona presente che sembrasse del tutto felice di vedere quei visitatori.

«Spero che abbiate fatto un buon viaggio», disse. «Sono sicuro che prima di ogni altra cosa vorrete qualche ora di riposo.»

«Che cos'ha detto?» chiese Dubov in russo.

«Dice che probabilmente vogliamo andarcene subito a letto», tradusse Tatiana.

«Certo», disse Dubov. «Ma con te.»

«Idiota!»

Disse invece a Watson, in inglese: «Sì, siamo stanchi... ma, come dice il mio collega Dubov, prima il lavoro».

«Quella sarà la prima cosa a cui penseremo domani mattina, signorina Donskaya. Alle otto verrò a prendervi e vi accompagnerò al vostro aereo a Dulles. È il nostro aeroporto civile.»

«Grazie. Arrivederci a domani, allora.»

Tatiana e Dubov seguirono l'uomo della loro ambasciata fino a una limousine. Osservandola, Watson si rammaricò di essere l'assistente di Sherwood e di essere quindi costretto a trascorrere molto del suo tempo a Washington. New York avrebbe potuto rivelarsi molto più interessante.

«Ehi, vieni o no?» chiamò Reynolds da un'altra limousine.

L'ufficio che un tempo era stato di Adlon e ora era di Bradlev, al Centro, era stato progettato per essere ben più di un semplice ufficio per dirigenti. In realtà, sembrava il centro svendita di un grande magazzino. Era un'ampia stanza circolare, con le pareti di lucente alluminio interrotte qua e là da pannelli di legno scuro; il mobilio, sempre dello stesso legno, era stato progettato e costruito da uno dei più celebri designer del paese.

L'illuminazione, che giungeva da feritoie nascoste, poteva essere morbida e calda oppure dura e violenta. Preziosi quadri astratti contemporanei, presi in prestito dalla National Gallery, abbellivano i pannelli di legno alle pareti.

Numerosi senatori erano già stati portati in quell'ufficio da Sherwood. Quel luogo, avevano poi ammesso gli illustri ospiti, era un simbolo adeguato all'importanza del

Centro e al suo ruolo nel futuro spaziale della nazione. Dopo di che, avevano votato nella segretezza di una commissione senatoriale per aumentare sostanzialmente il bilancio del Centro spaziale.

Il pezzo più cospicuo dell'arredamento di quell'ufficio era costituito da un grande modello della Terra, largo almeno tre metri. Sistemato in mezzo alla stanza, attirava di colpo l'attenzione dei visitatori, così come ora, pochi minuti dopo il mezzogiorno di giovedì, attirava le occhiate stupite di Dubov e Tatiana. Erano appena arrivati da Washington e ad accoglierli si era presentato Sherwood, essendo Bradley impegnato in uno stretto scambio di vedute con Manheim: si stavano infatti confrontando le informazioni giunte dai diversi osservatori astronomici che ora fornivano rapporti regolari.

Il globo era stato girato in modo che si vedesse la enorme massa della Russia. Proiettata su quell'area da un sottile aculeo metallico c'era una replica perfetta e minuscola dell'Hercules, con i suoi quattordici missili puntati verso il basso.

Dubov fissò il mappamondo, sorpreso dal fatto che li avessero introdotti per davvero in quell'ufficio e li avessero posti di fronte al modellino del gigantesco satellite. Comprese subito che gli americani non stavano scherzando e neppure facendo il doppio gioco... tutte le loro carte erano dichiarate sul tavolo verde.

Tuttavia, si sentì spinto a domandare con tono severo: «Devo dedurre che questa sia una replica fedele del vostro satellite e del suo puntamento? Oppure la direzione dei suoi missili è puramente casuale?»

Immediatamente, Tatiana e un giovane specialista dell'esercito americano incominciarono le loro traduzioni in inglese, accavallandosi quasi simultaneamente. Il militare, il sergente Turner, sembrava un po' sopraffatto dal luogo e dalla compagnia e lanciò un'occhiata implorante al generale Adlon che lo aveva fatto arrivare da Washington in modo quasi magico solo pochi minuti prima dell'arrivo dei russi.

Ma Adlon fece cenno a Turner di riprendere la sua traduzione dall'inizio. Quando il sergente ebbe terminato, Adlon commentò senza alcuna enfasi particolare: «Non sono preparato a offrire volontariamente informazioni di importanza strategica».

Sherwood, che si era tenuto in disparte, non cercò neppure di intervenire, ma sussurrò qualcosa a Hunter che gli stava a fianco. Hunter lasciò immediatamente l'ufficio.

Tatiana si diede da fare per tradurre la risposta di Adlon a Dubov. Adlon, seguendo con gli occhi prima Tatiana, poi Dubov, domandò a Turner: «Ha tradotto in modo esatto quello che ho detto?»

«Sì, signore.»

Dubov, ignorando l'atteggiamento apertamente ostile di Adlon, si rivolse di nuovo al generale con una testardaggine che gli era connaturata.

«Che potenza di fuoco possiede?» domandò.

Tatiana fu sul punto di iniziare la traduzione in inglese, ma esitò e fece cenno al sergente Turner di occuparsene lui. Il sergente obbedì, rivolgendosi direttamente al generale.

Adlon osservò per un istante Dubov. Poi, raddrizzando le spalle e stringendosi le mani dietro la schiena con uno schiocco, distolse lo sguardo dal russo. «Preferirei che fosse il dottor Bradley a fornirvi questa informazione.»

«Quattordici missili, ognuno dei quali dotato di una testata atomica da cento megaton», disse una voce dalla soglia dell'ufficio.

Bradley era là, con Hunter al suo fianco. Sembrava avere il respiro corto; non portava cravatta e una rasatura fatta in fretta gli aveva lasciato un taglio sul mento.

A quella frase Adlon ammiccò, girandosi di lato come se intendesse lavarsi le mani di tutta quella faccenda.

Tatiana aveva già tradotto le parole di Bradley per Dubov, che ora stava osservando attentamente lo scienziato americano come se, grazie alla sola forza del suo intelletto, potesse sondare la qualità dell'uomo sotto la sua stessa pelle. Poi Dubov si mosse incontro a Bradley, ben sapendo che il giudizio positivo non poteva essere unilaterale.

Si incontrarono accanto al mappamondo e la loro stretta di mano fu ferma e serena. La posta in gioco era troppo alta perché fossero possibili i soliti formalismi sociali, ma Bradley fece uno sforzo dettato dalla propria educazione. «Benvenuto a New York, dottor Dubov. Sono lieto che lei sia qui.»

Tatiana tradusse per Dubov, ma stavolta anche il sergente Turner tradusse le difficili frasi russe in inglese per Adlon.

Bradley si trovò sinceramente confuso. «Che cosa diavolo significa?» domandò a Sherwood.

Il capo della NASA parlò con tono grave. «Questa è Tatiana Nikolaevna Donskaya, astrofisica e interprete del dottor Dubov.»

«Piacere», disse Tatiana.

«Il piacere è mio», replicò Bradley.

Non era esattamente una vera bellezza, pensò Bradley. La bocca era leggermente troppo larga. Il naso aveva senz'altro un certo carattere personale e si poteva essere certi che non aveva mai affrontato interventi chirurgici. Ma quelle erano frivolezze e lui lo sapeva benissimo. Tatiana era splendida.

«E questo è l'interprete del generale Adlon, il sergente Turner», continuò Sherwood, cercando di mantenere serio il tono della voce.

Adlon si scosse dal suo torpore aggrondato per chiarire freddamente: «È la prassi in questi casi. Per accertarsi di essere compresi esattamente».

Ci fu un'altra inevitabile serie di traduzioni; Tatiana per Dubov e, quando lei ebbe finito, il sergente Turner per Adlon.

Cristo! pensò Bradley e cercò Sherwood per ottenere un aiuto. Ma Sherwood, trasferitosi dietro le spalle di Adlon, scosse le spalle con aria impotente.

Bradley si lanciò a testa bassa per risolvere il problema. «Credo che noi tutti, qui dentro, ci fidiamo reciprocamente», disse, evitando lo sguardo di Adlon. «Se così non fosse, sarebbe assurdo proseguire. Quindi... se dipende soltanto dalla scelta di uno o dell'altra... io scelgo quella più graziosa.»

Tatiana cercò di non scoppiare a ridere mentre traduceva.

«Ha tradotto tutto esattamente?» chiese Bradley al sergente Turner.

«Sì, signore», rispose il sergente. «Tutto.» Non fissava più Adlon e non aveva un'aria molto divertita.

Dubov non nutriva inibizioni del genere, ma, ricordandosi dove si trovava e perché, soffocò il proprio divertimento in un cipiglio corruciato, fingendo di essere affascinato dalla rappresentazione della Russia sul gigantesco mappamondo.

«Visto che qui siamo di troppo... vi prego di scusarmi», disse Adlon. Salutò Dubov con un secco cenno del capo e ignorò completamente Bradley. Poi si rivolse a Sherwood: «Vorrei scambiare due parole con lei».

Il generale uscì, seguito dal sergente Turner.

Poco abituato a ricevere ordini, Harold Sherwood si attardò per qualche secondo; la sua alta ed elegante figura si incurvò mentre le sue mani pescavano un argenteo astuccio per sigari dalla tasca interna della giacca, sceglievano un pezzo forse più pestilenziale degli altri e lo accendevano con calma; dopo aver espirato una lunga voluta di fumo verso il soffitto e aver salutato con uno smagliante sorriso sia Dubov sia Tatiana, Sherwood andò a raggiungere Adlon.

Dubov spezzò subito la tensione parlando frettolosamente a Tatiana.

«Il dottor Dubov dice che a suo parere il generale Adlon non è molto felice di averci qui», tradusse lei per Bradley.

«Riferisca al dottor Dubov che forse non comprende la mentalità militare americana. Il generale Adlon è addirittura caduto in estasi alla sola idea di lavorare con lui.»

Tatiana comunicò il tutto a Dubov e questi lanciò un lungo sorriso a Bradley. Ora aveva scoperto ciò che gli serviva sapere: con quell'uomo si poteva lavorare.

Adlon, intento a fumare una sigaretta e con il sergente Turner a poca distanza, si trovava a pochi passi dall'ufficio quando Sherwood uscì per raggiungerlo. Il generale esitò, poi disse al sergente di andare a pranzare e di presentarsi a rapporto più tardi.

Quando il sergente fu fuori portata, Sherwood parlò. «Generale, so che per lei non è facile accettare tutto questo.»

«Signor Sherwood», disse subito Adlon, «ieri notte mi sono sentito in dovere di chiamare al telefono il segretario alla Difesa, che sembra comprendere molto più a fondo di voi la complessità di questa situazione...»

«Generale, la prego...»

«I suoi ordini sono e cito le parole esatte: “Non ci sarà alcuna modifica nel puntamento dei missili finché i russi non ammetteranno che anche loro li hanno e finché non accetteranno di cambiare a loro volta il puntamento! Sono stato chiaro?”»

Sherwood, che con un gesto di frustrazione si era infilato il sigaro in bocca, si avvicinò ora al generale, squadrandolo dall'alto al basso.

«Dio santo, perché non fa un centinaio di fotocopie di questo ordine e non le manda a un centinaio di persone qualsiasi a Washington? Poi potreste fare un centinaio di belle riunioni e discutere l'ordine, finché il meteorite non avrà colpito... e allora non ci saranno più problemi!»

Adlon era simile a un carro armato e pertanto insensibile al fuoco di armi così leggere. Riuscì perfino ad accennare un sorriso ambiguo. «Comunque sia, la pregherei di passare questa notizia al suo amico, il dottor Bradley!»

Sherwood fece un profondo respiro e scagliò il suo sigaro nel più vicino contenitore a muro. «Credo che il dottor Bradley sia già al corrente del problema che

lei ha discusso con il segretario, generale, ma le prometto che glielo ricorderò. Nel frattempo, perché noi due non ce ne usciamo di qui e andiamo fino al World Trade Center, saliamo in ascensore al ristorante dell'ultimo piano e ci permettiamo un pranzo abbondante e lussuoso?»

«Sta forse cercando di corrompermi, Sherwood?» ribatté il generale.

«Dio santo, Barry!» esplose Sherwood. «Ma di che cosa siete fatti voi militari bastardi... soltanto di polvere da sparo?»

Quasi contro voglia Adlon scoppiò in una risata.

Dubov di solito parlava in modo interminabile, o almeno così sembrava a Bradley, e poi Tatiana traduceva, rivelando per lo più che si trattava semplicemente di qualche frase di poco conto.

Tuttavia, Bradley si accorse che Dubov comprendeva molto più di quanto desse a vedere. Un vecchio trucco diplomatico, naturalmente; Sherwood lo aveva messo in guardia.

Erano ritornati al mappamondo, ora, e Tatiana stava traducendo: «Non per criticare, ma troverete abbastanza difficile colpire un meteorite con dei missili puntati verso la Russia».

«Più che giusto», convenne Bradley. «Noi chiamiamo Hercules il nostro satellite. E voi come chiamate il vostro?»

Senza battere ciglio, Tatiana tradusse la frase per Dubov. Il russo rimase imperturbabile come la donna. «Come possiamo battezzare qualcosa che non esiste?» chiese con tono vago.

Tatiana tradusse, replicando esattamente l'inflessione di Dubov.

Bradley concesse loro un sorriso tirato, poi si diresse verso un largo pannello che fronteggiava quella che ormai era la sua scrivania. Premette un pulsante e il pannello scivolò di lato per rivelare una mappa delle dimensioni della parete. Piccole luci segnalavano tutti i satelliti conosciuti lanciati in orbita dalle maggiori potenze... e perfino quelli lanciati dalle piccole potenze. Non tutti quei satelliti erano noti all'opinione pubblica. In un angolo spiccava un puntino rosso.

«E allora», domandò Bradley, «chi diavolo ha messo in orbita questo accidente chiamato Pietro il Grande? È un satellite armato di missili nucleari puntati verso gli Stati Uniti.»

Dubov si avvicinò lentamente alla parete osservando l'intero arco di cielo mostratogli e solo alla fine si concentrò sul puntino in questione.

«Questo qui?»

«Proprio quello», disse Bradley con fermezza.

Dubov guardò Tatiana con una scrollata di spalle, chiedendo aiuto per rispondere a una domanda che non necessitava di risposte.

«Forse cinese?» disse Dubov con inglese fortemente storpiato. Anche prima aveva usato un'altra parola inglese, quasi a voler dimostrare di non essere completamente ignorante.

«Non sapevo che avessero qualcosa in orbita e proprio in quel punto», disse Bradley.

Dubov rispose subito e Tatiana tradusse con la stessa velocità: «Con quei compagni non si può mai dire... Non raccontano mai molto di quello che fanno, vero?»

Incontrò lo sguardo di Bradley e lo sostenne. Bradley si accorse dell'occhiata che Tatiana aveva lanciato al suo compagno. È una specie di minueto, pensò, ma a questo punto dobbiamo smettere di ballare e interrompere anche la musica.

Andò a sedere dietro la scrivania e fece cenno anche ai due russi di accomodarsi. Poi tentò di esporre la situazione nei termini più accettabili.

«Dottor Dubov, a questo punto sorge un problema. Se Pietro il Grande esiste, io devo sapere la sua esatta posizione e di quali armamenti dispone. Ciò che possiamo osservare su quella mappa è solo frutto di un'approssimazione. Ora, tanto per discutere...»

Fece una pausa, dando a Tatiana il tempo di tradurre.

Dubov ascoltò e rimase per qualche istante a riflettere. Poi si alzò, percorse la stanza in tutta la sua lunghezza e ritornò al suo posto.

«Comprendo la vera importanza delle sue domande», replicò tramite la voce di Tatiana. «Se io fossi coinvolto nella costruzione di una simile arma illegale, solo per amore di discussione, naturalmente, potrei anche ipotizzare alcune risposte a tali domande.»

Bradley si rese conto che la nebbia si stava alzando, magari di poco. Cercò di insistere.

«Allora lei sarebbe disposto, solo in modo accademico, ovviamente, a elaborare con me il modo migliore per collegare i due satelliti?»

Tatiana tornò al lavoro e ancora una volta Dubov dovette ponderare il problema. Sulle sue spalle gravava un peso non comune e Bradley lo sapeva bene.

«In via del tutto accademica...» rispose di colpo Dubov in inglese, ma subito dopo ritornò al russo. «Sì, sarei pronto e disposto a farlo.»

Bradley capì, anche senza l'intervento di Tatiana. Mentre si alzava per avvicinarsi a Dubov, il suo viso tradiva un enorme sollievo. C'era ancora un punto vitale da risolvere.

«Prima che si proceda oltre, quale potenza di fuoco avrebbe fornito a questo ipotetico satellite russo?»

Ormai Dubov aveva preso una decisione e la sua risposta giunse quasi immediata; lui e Bradley erano sulla stessa lunghezza d'onda ed entrambi erano compromessi. «Sedici missili. Ognuno dei quali armato con la stessa carica dei vostri.»

«Questo ci avrebbe fornito... più di un miliardo di megaton. Peccato che si tratti semplicemente di un discorso accademico.»

«Già», convenne Dubov.

«Ho fame», disse Bradley. «Non so se voi due siete d'accordo, ma che cosa ne direste di andare a mangiare qualcosa fuori di qui?»

Il gruppo era ormai in riunione da ore nella dacia di Kalintov appena fuori Mosca. Il maresciallo Kalintov, eroe dell'Unione Sovietica e capo dell'esercito, era ormai pieno di vodka, ma la sua resistenza all'alcool era prodigiosa. Si diceva in giro che la scalata al potere fosse dovuta proprio alle bronze... da ubriaco, si era distinto in guerra per il suo valore e nell'azione politica contro i suoi rivali per la sua ferocia. Alcuni dei suoi più acerrimi nemici avevano segretamente fatto notare che anche la merda riusciva a galleggiare in superficie.

Kalintov, tuttavia, era un ufficiale capace e in grado di apprezzare in modo realistico le sottigliezze della politica mondiale.

Il maresciallo Valnow, capo dell'aviazione, era come sempre assolutamente sobrio. Di carnagione scura e con un'espressione sempre piuttosto triste, assomigliava più a un prete che a un militare, ma era famoso almeno quanto Kalintov, anche se per motivi diversi. Valnow era noto come un freddo e meticoloso stratega che odiava svisceratamente tutto il mondo occidentale... i suoi genitori, insieme a due sorelle e un fratello, erano stati fucilati dai Bianchi durante la Rivoluzione.

Per Stutkin, quella era una compagnia di tutto rispetto. Aveva bevuto qualche bicchierino di vodka, ma senza esagerare, ben sapendo che quello non era il momento di rischiare neppure la minima perdita di lucidità. Nonostante la loro apparente cordialità, quei due uomini lo avrebbero schiacciato come una zanzara se il loro umore fosse cambiato.

Aveva illustrato nei particolari la situazione del meteorite, incluse le mosse prese segretamente dal premier... la spedizione della colomba di pace, Dubov, negli Stati Uniti e lo scambio di vedute con il presidente americano sulla linea calda.

«Sei certo che abbiano parlato?» chiese Kalintov.

«Assolutamente.»

«E di che cosa?» intervenne prontamente Valnow.

«Di un'azione congiunta», disse Stutkin, sia pure con minore sicurezza. «Di che cos'altro avrebbero potuto parlare? Il premier ha sollevato quel ricevitore e ci ha fatti uscire dalla stanza.»

«Ha ragione», intervenne una voce. Era Sergei Ditroff, dell'Istituto di Mosca. «Il maggiore Mackili ha verificato di persona più tardi, dietro mio ordine. Era una chiamata del presidente americano, da Washington. Mackili, naturalmente, è stato fatto uscire subito dopo di noi.»

Magro come un chiodo e tormentato da una perenne tosse, Ditroff rappresentava una specie di mistero, essendo uno dei rari «vecchi bolscevichi» ancora in attività. Da giovane (ormai aveva più di settant'anni) era stato un favorito di Stalin. Ditroff era unico nel paese e non solo perché era un sopravvissuto; per ciò che riguardava tutte le scienze sovietiche il suo potere era indiscutibile e, come se ciò non bastasse, anche uomini come Kalintov e Valnow sapevano che quell'uomo conosceva quasi tutti i luoghi nei quali erano stati «sepolti» gli scheletri della loro grande famiglia. Una persona sensata non avrebbe mai stuzzicato Ditroff neppure con un bastoncino.

«Qual è la tua analisi della situazione, Sergei?» domandò Kalintov.

Ditroff tossì, sputacchiò in un fazzoletto sporco e lanciò a tutti i presenti un sorriso ambiguo con una dentatura sorprendentemente bianca; era un nuovo acquisto e lui ne era molto orgoglioso.

«Io credo che il nostro saggio premier farà cosa gradita agli americani... e che Pietro il Grande sarà riallineato per puntare i suoi missili verso lo spazio, insieme al satellite americano.»

«E tu sei d'accordo?»

Ditroff alzò le spalle. «Certi fatti sono inevitabili. Il meteorite è davvero diretto verso la Terra. Ciò sembrerebbe consigliare un atteggiamento di collaborazione... sempre che noi, insieme al resto del mondo, abbiamo intenzione di sopravvivere.»

Valnow, quasi simile a un pubblico accusatore, continuò a premere sul vecchio. «Ma supponiamo che il meteorite non colpisca la Terra. Supponiamo che la manchi. Anche questa è una possibilità, non è vero?»

«Sì, è una possibilità», ammise Ditroff, tossendo di nuovo. «Non ho con me gli ultimi calcoli. Senza di essi, io sono non soltanto vecchio, ma anche cieco.»

«Ma se sfiorasse soltanto la Terra», proseguì testardo Valnow, «e se noi avessimo lanciato i nostri missili, rimarremmo privi della nostra principale difesa contro il nostro nemico numero uno...»

«La Cina...» bofonchiò Kalintov. «Non scordare la Cina.»

«Per il momento escluderei la Cina», disse Valnow con tono impaziente. «Come dicevo, rimarremmo, senza la nostra arma più importante, vulnerabili a un attacco improvviso e devastante!»

Inaspettatamente Ditroff scoppiò a ridere, come un bambino. «Signori, voi siete dei geni militari. Non mi avete chiamato qui per avere il mio consiglio su una questione strategica così importante. Ritengo invece che vi servisse il mio giudizio scientifico sulla cosa, come pure quello del mio collega Stutkin, qui presente. Io vi ho già fornito il mio.»

Rise nuovamente, tossì e poi rimase in silenzio, osservando il confortevole interno della dacia e chiedendosi dove fossero nascosti gli apparecchi di ascolto, quelli che gli americani chiamavano fanciullescamente *bugs*. Il premier attuale non era certo Stalin, pensò, e forse il KGB non era più totalmente sotto il suo diretto controllo. Le cose erano davvero cambiate. Forse era addirittura possibile che la notizia della sua presenza a quella riunione non raggiungesse il premier. Tuttavia, come sempre, lui doveva essere cauto.

Ma quella sua prudenza era inutile; Stutkin si fece avanti con la delicatezza di un elefante.

«Come ha già detto il compagno Valnow», proclamò Stutkin con la sua voce stridula e fredda, «esiste sempre la possibilità che il meteorite non ci colpisca. Con il dovuto rispetto per il compagno Ditroff, vorrei far notare che non è insolito, dinanzi alla minaccia di qualche disastro naturale, che il panico si sviluppi anche all'interno della comunità scientifica.»

«Che cosa rispondi a questo, Ditroff?» domandò Valnow.

Sergei Ditroff scosse la testa, in un cenno che poteva essere sia affermativo sia negativo.

«La tesi del compagno Stutkin non è del tutto assurda», disse serio. «Come i militari, anche gli scienziati possono comportarsi a volte alla stregua di un branco di conigli terrorizzati.» Terminò con un colpo di tosse che era per metà una risata. «Vogliate scusarmi», disse poi ai due marescialli. «A Mosca mi aspettano a cena.»

Si alzò, instabile sulle gambe (ciò faceva parte della sua recita), poi si guardò intorno alla ricerca del suo cappotto che, naturalmente, si trovava nell'atrio.

Ma Valnow non sembrava intenzionato a lasciarlo sfuggire così facilmente dall'amo.

«Dovremo elaborare qualche contromisura per parare questa mossa del premier, nel caso non si riesca a convincerlo della sua assurdità. Dovremo incontrarci con lui a spiegare la nostra posizione. Possiamo contare sulla tua presenza alla riunione?»

La risposta di Ditroff fu: «Dov'è il bagno?»

Kalintov fece un gesto con il pollice.

Mentre usciva, Ditroff si voltò per l'ultima volta. «Se il premier mi chiede di partecipare, non potrò declinare l'invito.»

Per qualche istante il premier pensò di non autorizzare la richiesta di una riunione presentata dai due marescialli e di passare tutta la faccenda nelle mani di un collega del Politburo... oppure di rimandarla, se non altro. Era immerso nel lavoro fino al collo e doveva recarsi ufficialmente in Jugoslavia entro la settimana.

Tuttavia, ripensando allo scambio d'idee con il presidente americano e alla silenziosa, ma caparbia disapprovazione di alcuni membri del Politburo nei confronti della missione esplorativa di Dubov in America, da lui autorizzata, il premier decise che sarebbe stata una buona mossa consentire a Kalintov e Valnow di smaltire un po' di tensione. Soprattutto nel caso di Valnow, la cui posizione di falco era ben nota nei circoli interni dei Soviet. Kalintov veniva ritenuto un moderato, più o meno, ma era necessario placare le ire di Valnow.

I marescialli avevano inoltre chiesto che Ditroff fosse invitato a partecipare e che l'incontro fosse limitato a loro quattro.

Il premier aveva avuto poche occasioni di lavorare con Ditroff, ma quell'uomo non gli dispiaceva. In realtà, l'idea di averlo presente alla riunione gli dava un certo conforto. Anche se erano in molti a considerarlo ormai vecchio e proprio per quello ancora più pericoloso nella carica che occupava, il premier lo riteneva una persona acuta e sinceramente interessata al benessere del proprio paese.

L'incontro fu programmato per il pomeriggio seguente. Quando il premier arrivò, dopo aver trascorso una lunga mattinata con gli esperti della situazione jugoslava, trovò i tre uomini già ad attenderlo nel suo ufficio; il suo umore era stato risollevato da un pranzo leggero e da un breve sonnellino.

I due marescialli indossavano la loro divisa da grandi occasioni, con tutte le decorazioni in bella mostra e questo era un presagio sinistro. Ditroff, invece, portava il suo solito e logoro abito grigio e le sue scarpe erano screpolate e non certo lucide; sembrava intenzionato a ricordare a tutti loro le rispettive origini proletarie.

Sulle prime il colloquio fu abbastanza confuso: il premier, infervorato, forniva le ultime notizie sui preparativi dei Giochi Olimpici, che si avvicinavano rapida mente e Kalintov, un tempo sollevatore di pesi, parlò di un giovane soldato di nome Sokol, un

bravissimo velocista che aveva già superato alcuni record sui cento metri e che avrebbe potuto essere la loro risposta ai negri americani.

Poi ci fu un silenzio scomodo, che fu spezzato da Valnow; il maresciallo riferì che i circoli militari avevano saputo dell'avvicinarsi del meteorite, del conseguente invio di Dubov negli Stati Uniti e del possibile riallineamento dei missili orbitali.

Il premier lanciò una breve occhiata a Ditroff; era il solo che fosse stato presente alla prima riunione e probabilmente la responsabilità di quella fuga di notizie era sua.

Ma Ditroff, accorgendosi di ciò che doveva passare nel cervello del premier, intervenne prontamente. «Non ho avuto comunicazioni di alcun genere con i marescialli Valnow e Kalintov», disse, «né con nessuno a loro collegato.» Poi aggiunse, in un accesso di tosse. «Naturalmente non posso parlare anche a nome del compagno Stutkin... benché il suo patriottismo non sia mai stato messo in discussione.»

Kalintov aggrottò la fronte e Valnow strinse le labbra fino a ridurle a una fessura; il premier scrisse semplicemente quel nome su un blocco.

«La fonte dell'informazione non ha molta importanza», disse rivolgendosi a tutti. «Ma il mio tempo sì. Procediamo, prego.»

Il maresciallo Kalintov espose la loro posizione al premier. In termini molto semplici, loro non si fidavano degli americani. Un diverso puntamento dei missili avrebbe posto la Russia in una condizione di netta inferiorità. Meglio correre il rischio con il meteorite.

«Ma se si riuscisse ad allontanarlo o distruggerlo?»

«Lasciamo che siano gli americani a occuparsene da soli», tuonò Kalintov.

«È possibile?» chiese il premier a Ditroff.

Il vecchio scosse il capo. «Allo stadio attuale dei nostri calcoli, no.»

«Come militari, compagno premier», fece notare severamente Kalintov, «noi siamo abituati a soppesare i rischi.»

Il premier lo squadrò freddamente. «E lei preferirebbe il rischio del meteorite a quello degli americani?»

«Sappiamo quello che possono farci i missili orbitali americani. Ma non possiamo essere certi dei danni che provocherebbe il meteorite. Anche se colpisse proprio noi, potremmo sopravvivere. Siamo un paese enorme e scarsamente popolato.»

«Lei dimentica che il popolo dell'Unione Sovietica costituisce la mia prima responsabilità! Io ho giurato di proteggerlo!»

«Non dimentichiamo nulla», intervenne Valnow. Anche lui si era alzato in piedi e la sua voce era gelida e penetrante. «Noi abbiamo giurato di difenderlo contro gli imperialisti!»

Il premier improvvisamente si accorse della reale portata di quella situazione. Nella migliore delle ipotesi, si trattava di un'aperta minaccia alla sua autorità; nella peggiore, si prospettava una possibile rivolta dell'esercito.

Sentì divampare dentro di sé una furia gelida. Girò intorno alla pesante scrivania pronto a chiamare la guardia del Cremlino e a soffocare quella cosa prima che potesse spargersi oltre, ma il suo istinto politico e l'acuta coscienza delle conseguenze di un simile gesto ebbero il sopravvento. Con uno sforzo inaudito cercò

di ricacciare in gola la propria ira. In fin dei conti, lui era un politico. Pose una larga mano da contadino sulla spalla di Valnow.

«Compagno», implorò, «cerchiamo di calmarci e di discutere con buon senso...» Poi si rivolse a Ditroff. «Spieghi loro che cosa penserà di noi il mondo se volteremo le spalle agli americani. Spieghi quante vittorie conquistate a caro prezzo perderemo. Glielo spieghi, Ditroff. Il mondo intero ci disprezzerà!»

«Scusatemi, compagni. Torno subito», disse Ditroff. Sorrise mettendo in bella vista i suoi denti nuovi, quasi a voler alleggerire la tensione, e aggiunse: «Certe volte, alla mia età, la vescica è la cosa più importante».

E trotterellò verso il bagno del premier.

«L'opinione del mondo», esclamò Valnow, «può andare all'inferno. Noi sopravviveremo. E scamperemo anche al meteorite.»

Il premier si versò della vodka da una caraffa d'argento. Fece un gesto d'invito agli altri e Kalintov non se lo fece ripetere due volte. I militari erano in vantaggio, non c'era dubbio.

«Supponendo che io acconsenta», disse il premier, «che cosa dovrei dire a Washington?»

«Semplice», disse Kalintov. «A causa della violazione dei trattati internazionali da parte degli Stati Uniti, Francia e Inghilterra, il nostro comandante militare a Berlino effettuerà un nuovo blocco di tutti gli accessi stradali alla città.» Kalintov sogghignò. «Berlino sarà esclusa un'altra volta dal resto del mondo. Devo esporre il secondo passo?»

Non era necessario, pensò amaramente il premier. Gli americani non avrebbero mai accettato una cosa del genere e la crisi che sarebbe seguita nei rapporti russo-americani avrebbe impedito ogni possibile accordo per un attacco congiunto contro il meteorite! Senza poi contare la minaccia di una terza guerra mondiale... forse più letale anche della minaccia costituita dal meteorite.

Nella stanza c'era silenzio. Si sentiva Ditroff che trafficava nel bagno, poi venne il suono soffocato di uno sciacquone. I marescialli osservarono il premier, in apparenza senza troppa ostilità. Kalintov era già alla sua seconda vodka e Valnow non tradiva alcuna emozione; sul suo viso c'era soltanto un'aria di tranquilla soddisfazione.

Non era ancora una vittoria definitiva, decise il premier, anche se quei bastardi lo tenevano per la gola.

Ritornò dietro la sua scrivania e si mise seduto. Si sentiva tremendamente stanco; forse stava giocando da troppo tempo quel genere di partite.

Ditroff emerse dal bagno, tossendo e allacciandosi la cerniera dei pantaloni.

Ditroff cercava di non ascoltare mai le faccende politiche, si rese conto il premier. Era un uomo estremamente furbo.

«Prenderò in dovuta considerazione questo caso», disse ai due marescialli. «Non agirò da solo.»

Loro lo sapevano e si erano già preparati il terreno con i suoi avversari al Politburo.

«Probabilmente convocherò una riunione domani. Desidero che voi siate presenti.»

I due militari annuirono. Sarebbe stata una discussione difficile, ma erano certi di vincere.

Il segretario del premier entrò nella stanza con un messaggio per Dittroff; proveniva dall'Istituto di Scienze di Mosca ed era urgente.

Dittroff inforcò le sue lenti bifocali, lesse il messaggio, tossì, sputò nel suo fazzoletto e si volse verso il premier.

«Un frammento di notevoli dimensioni, uno di quelli staccatisi dall'asteroide e scagliato davanti a esso, sta per colpire la Russia settentrionale. Forse questa notte stessa.»

17

Il luogo si chiamava Zaisan e si trovava nella Siberia centrale. Le mappe lo riportavano ormai solo raramente, da che alcuni studi geologici e gli esami degli esperti petroliferi avevano attribuito uno scarso valore a quella zona. C'erano forse alcuni filoni di minerali vari, ma non valevano la spesa e il tempo necessari per estrarli. In futuro, magari. Per le generazioni a venire.

Così quella regione era rimasta desolata e nuda, cosparsa di crepacci e rocce spazzati dai gelidi venti artici; la sua tenace vegetazione andava bene solo per le capre... e persino i pastori emigravano da quei luoghi. Di solito, in quel periodo dell'anno, si spostavano parecchi chilometri più a sud.

Era notte e quindi il paesaggio si vedeva appena. Eppure, a poco a poco, si riuscivano a distinguere alcune cose: un dirupo roccioso o qualche crinale insolitamente ampio. Dietro al dirupo, riparata dai venti per la sua collocazione geologica e per la presenza di una piccola cresta rocciosa sul lato opposto, c'era una zona di terreno pianeggiante larga quanto due campi di calcio. Al centro di questo spiazzo riparato ammiccava una debole luce.

La luce proveniva da un rifugio di fortuna costruito con legno e pelli di capra; all'interno, simile a un animale ferito tenuto in vita per miracolo, crepitava stanco un debole fuoco.

Intorno al fuoco stavano il pastore, un giovane con la barba castana, e sua moglie, informe sotto i numerosi indumenti di lana. I suoi zigomi alti tradivano l'origine mongola. Non aveva ancora diciassette anni e, rincantucciati accanto al fuoco, c'erano i suoi due figli, addormentati.

L'uomo e la donna stavano mangiando dalle loro ciotole, ignorando il sibilo lamentoso del vento che di tanto in tanto infuriava sull'accampamento. Qui erano protetti e perfino le capre là fuori dormivano tranquille nell'oscurità.

Con i cucchiari raccoglievano una spessa mistura di pane e latte di capra e, mentre i loro stomaci si riempivano, i due incominciarono a sentirsi quasi soddisfatti; l'uomo disse perfino una battuta scherzosa, qualcosa che avrebbe raccontato l'indomani agli altri pastori quando si sarebbero incontrati sulla pista che portava a sud. La donna ridacchiò e, quando uno dei bambini si mosse nel sonno, lei gli posò una mano sulla fronte per tranquillizzarlo.

All'esterno del primitivo rifugio il vento si calmò un poco. Il gelo era intenso, ma era poco o nulla in confronto alle temperature dei mesi invernali che sarebbero

arrivati. Il cielo, inspiegabilmente sgombro da nuvole minacciose, era un'ampia distesa nera costellata di minuscoli punti luminosi, immobili.

Ma uno di quei punti si stava muovendo...

Il punto si faceva sempre più grande, anche se il pastore e la sua famiglia non si erano neppure accorti del fenomeno.

Ormai non era più un punto, ma una cosa luccicante che cambiava di colore.

Improvvisamente cominciò a risplendere, quasi generasse luce propria durante il tragitto nel cielo, ma non mutò la rotta che l'avvicinava a quella terra gelida e inospitale.

Accorgendosi ormai dell'insolito chiarore, il pastore e sua moglie smisero di mangiare; attraverso le pelli del rifugio filtrava infatti una luce sempre crescente.

La donna depose la ciotola e fissò il volto del suo uomo. Anche lui aveva messo la ciotola per terra, accanto al fuoco, e ora stava in piedi, mormorando qualcosa sottovoce.

L'uomo scostò la pelle che fungeva da porta, lasciando entrare nel rifugio il vento ghiacciato; i bambini si svegliarono e incominciarono subito a piangere. Uscendo, l'uomo alzò gli occhi al cielo.

Era incredibile.

Il cielo si stava illuminando rapidamente e assumeva una tinta quasi bianca. Il pastore non ricordava di aver mai visto nulla di simile né di averne mai sentito parlare nelle antiche storie della sua gente. Continuò comunque a fissare quello spettacolo, impietrito, mentre una terribile paura gli serrava le viscere. Poi chiamò con un grido la moglie.

Lei lo raggiunse subito e sollevò a sua volta lo sguardo, restando paralizzata dalla luce che ormai era di un bianco purissimo, accecante e spaventoso.

Non era il momento di porsi domande; la donna lo capì immediatamente e corse di nuovo nel rifugio. Il pastore la sentì parlare ai bambini mentre li rivestiva.

«Presto, presto!» gridò lui, anche se qualcosa gli diceva che ormai per loro il tempo non aveva più alcuna importanza, che erano inesorabilmente imprigionati nella stretta irrazionale della natura. Le capre si svegliarono e cominciarono a lamentarsi con toni striduli che lo spaventarono più di qualsiasi altra cosa.

L'oggetto nel cielo, ormai incandescente per l'attrito contro l'atmosfera, poteva essere scorto con terrificante chiarezza.

La donna schizzò fuori dal rifugio, portando un bimbo in braccio e tirando l'altro per una mano.

Troppo terrorizzati per aprire bocca, i bambini rimasero a fissare come i genitori il cielo che adesso era diventato rosa. Mentre guardavano increduli, si trasformò in una cappa rossa e bruciante, fino a dare l'impressione che un'assurda estate fosse calata di colpo su quel nudo panorama invernale.

Pazzi di paura, l'uomo e la donna si lanciarono lungo un pendio che scendeva dallo spiazzo, trascinandosi dietro i bambini e superando alcune capre terrorizzate che correvano alla cieca.

Il frammento era ormai vicinissimo e la sua luce era accecante; le urla della famigliola e i belati disperati delle capre si persero nel ruggito che riempiva l'aria e nel vento impetuoso che soffiava come in una tempesta.

Con l'agghiacciante impatto di un'esplosione atomica, il frammento colpì la Terra. L'uomo e la donna, i bambini, le capre e tutto quanto furono ingoiati dalla gigantesca bocca spalancata a viva forza dall'esplosione. Fumo, fiamme e turbinose nuvole di terriccio e pietra furono scagliati nell'atmosfera.

Il dirupo, lo spiazzo e perfino la montagna soprastante erano scomparsi.

Il premier ricevette la chiamata di Ditroff poco prima di mettersi a leggere il consueto compendio serale dei fatti del giorno.

Era interessante, meditò il premier, che il frammento avesse colpito la Siberia provocando un numero così ridotto di vittime.

A chi avrebbe fatto più comodo, si domandò... a lui o ai militaristi?

18

A New York il tempo era schifoso, sia sopra la testa sia sotto i piedi. Era nevicato, una sfarinata appiccicosa che prima si era attaccata ai marciapiedi e lentamente si era trasformata in fanghiglia.

Nuvole grigio-nere incombevano ancora sulla città e la gente si affrettava per le strade con la testa bassa e i colli dei cappotti rialzati, uno spettacolo che in quelle circostanze era comune a tutte le città.

Alle Nazioni Unite la seduta pomeridiana dell'Assemblea generale era appena iniziata dopo una lunga pausa per il pranzo. Il presidente di turno aveva conferito con parecchi delegati senza alcun risultato tangibile e ora si trovava in una posizione di relativa impotenza. Fu quindi senza troppo entusiasmo che si rivolse all'Assemblea.

«Passo la parola», disse stancamente, «al primo oratore della lista all'ordine del giorno, l'onorevole rappresentante del Canada.»

Il canadese era un tipo robusto e imponente. Impiegò un po' di tempo per sistemare il microfono dinanzi a sé, poi regolò il suo sedile e attese finché il ronzio delle conversazioni non si fu ridotto a un mormorio accettabile.

Si rivolse all'intera Assemblea.

«Siamo stati informati», disse, mostrando in viso i segni di una sincera preoccupazione, «che in qualche punto della Siberia si è verificato uno strano fenomeno che possiede le proporzioni e le caratteristiche di un terremoto. Il delegato sovietico vorrebbe essere così gentile da illustrarci le cause di tale fenomeno?»

Anche se in pratica quasi tutti i delegati si aspettavano prima o poi quella domanda, un improvviso silenzio cadde sull'intera sala e tutti gli occhi si puntarono verso il luogo in cui sedeva la delegazione russa.

Il capo della rappresentanza, Rotinsky, un individuo dalla corporatura massiccia e dalle guance arrossate, rimase seduto immobile e con le labbra serrate. Alle sue spalle, un assistente si sporse per sussurrargli qualcosa all'orecchio; il cenno di assenso di Rotinsky fu così lieve da risultare quasi impercettibile. Allungò una mano sul tavolo per prendere una sigaretta che gli fu accesa dal segretario al suo fianco.

Buttò fuori il fumo e si appoggiò all'indietro, tenendo lo sguardo fisso in avanti. Non ci sarebbe stata risposta per il Canada, questo era chiaro.

Il delegato dello Zambia, un bell'uomo vestito in modo impeccabile, stava agitando una mano in aria.

Il presidente dell'Assemblea parlò di nuovo. «Il rappresentante dello Zambia ha chiesto la parola.»

Lo zambiano parlava un inglese da Oxford, lievemente strascicato, ma preciso. «Il presidente degli Stati Uniti ha inoltrato due giorni fa il suo appello all'Unione Sovietica e ancora non è stata data una risposta. I sovietici stanno forse affrontando questa imminente catastrofe con sorprendente tranquillità d'animo? Forse per loro è così, ma lo stesso non vale per il resto del mondo!»

Rotinsky continuò a fumare, scuro in volto. Dietro di lui, i suoi assistenti sedevano impassibili con le braccia conserte.

Henderson, degli Stati Uniti, sussurrò senza rivolgersi a nessuno in particolare: «È un mulo testardo... un maledetto mulo testardo!»

Un po' dovunque c'erano mani alzate.

Il presidente si avvicinò al microfono. «Il delegato della Gran Bretagna ha chiesto la parola.»

Il rappresentante inglese, che aveva un aspetto incredibilmente giovane e sfoggiava un magnifico paio di baffi, si voltò verso il delegato russo alla sua destra. «Potreste almeno chiarirci, visto che è successo nel vostro paese, se si è trattato di un fenomeno causato da un terremoto o da un frammento del meteorite.»

Ci fu un applauso, breve e secco. Ma si interruppe spontaneamente quasi subito, come se tutti aspettassero la risposta russa.

Rotinsky rimase immobile come una statua, ma dietro le sue spalle ferveva un'insolita attività. Qualcuno aveva raggiunto il banco della delegazione russa e ora stava mormorando qualcosa all'orecchio di un assistente, che subito dopo si alzò e andò a riferire all'orecchio di Rotinsky. Il capo della delegazione spense di colpo la sigaretta e alzò il braccio.

Il silenzio nella grande sala si fece, se possibile, ancora più profondo.

«Il delegato sovietico chiede la parola», disse il presidente dell'Assemblea.

Rotinsky era pallido in volto, ma la sua voce era ferma. «Signor presidente, sono stato autorizzato a comunicarvi che si è trattato veramente di un frammento del meteorite. E ora chiedo un aggiornamento per potermi consultare con il mio governo.»

Quando i delegati uscirono nella città fredda e infangata, agli angoli delle strade c'erano già le nuove edizioni dei giornali. «FRAMMENTO DI ORPHEUS COLPISCE LA SIBERIA.» «PRIMO ATTACCO DALLO SPAZIO.» «A CHI TOCCA ORA?» «STANNO ARRIVANDO... SIAMO PREPARATI?»

I mezzi di informazione non avevano atteso la conferma sovietica. Loro avevano altre fonti di notizie.

I giornali andavano a ruba. A casa, la gente stava incollata ai televisori per ascoltare i notiziari. Il terrore incominciava a diffondersi.

Dopo aver inserito nel computer l'analisi matematica appena programmata, Jan Watkins estrasse la striscia di carta con l'immediata risposta.

«Bravo ragazzo», disse automaticamente, mentre esaminava i risultati. Non aveva mai capito perché considerasse maschili i computer; forse anche lei era un'altra vittima della sindrome della superiorità maschile.

Rolf Manheim, al quadro di controllo principale, prese la striscia, verificò a sua volta facendo scorrere una matita lungo le cifre e gliela restituì.

«Oggi avrei voglia di mangiarti tutta, *liebchen*», disse soddisfatto.

«Sei solo un vecchio sporcaccione.»

«Ach! Magari lo fossi ancora... ma ho già superato anche quello stadio!»

Sorridendo, Jan si diresse verso il corridoio che portava all'ufficio di Bradley. A metà strada le si affiancò Alan Marshall.

«Hai dormito stanotte?» le chiese il suo assistente.

«Un paio d'ore. E tu?»

«Ho giocato a gin rummy e ho perso. Che tipo è quella russa?»

Jan gli lanciò un'occhiata penetrante. «Molto simpatica e in gamba. Ma scordatela!»

Erano giunti alla porta dell'ufficio.

Alan rise. «Mi manchi», le disse.

Jan bussò ed entrò. Uno dei primi comunicati emessi da Bradley aveva informato tutto il personale che lui sarebbe sempre stato disponibile per chiunque e che quel tipo di lavoro non sarebbe più passato attraverso le segretarie.

L'ufficio di Bradley non aveva l'aspetto che ci si potrebbe aspettare da un centro scientifico in un momento di crisi. Innanzitutto era assurdamente tranquillo; ogni superficie disponibile era ingombra di tazzine da caffè sporche, i resti inevitabili dei diversi pasti consumati alla meglio sui vassoi.

Dubov sedeva a fianco di Tatiana, che stava battendo qualcosa sulla tastiera del computer IBM sul tavolo contro la parete. Bradley, in maniche di camicia e con i piedi sulla scrivania, esaminava una nuova infornata di rapporti dall'estero, lanciandoli verso la custodia della posta in partenza non appena li aveva finiti.

Jan, dopo aver atteso pazientemente, vide un foglio che svolazzava verso di lei; lo raccolse e andò a depositarlo con il suo rapporto dinanzi a Bradley.

Lui abbassò i fogli che stava leggendo e diede una rapida occhiata a quello che Jan gli aveva portato: una proiezione dei possibili punti d'impatto dei frammenti. Si rese subito conto di averle chiesto l'impossibile. C'erano troppe variabili. Qualsiasi predizione a quel punto delle cose era soltanto un'azzardata ipotesi dei computer.

«Grazie, Jan.»

Lei annuì e si voltò per uscire, ma vide Tatiana che la guardava.

Avevano in comune una delle piccole camere da letto nella zona di riposo del Centro.

«Salve», disse alla russa. «Ho fatto togliere le coperte dell'esercito dal tuo letto e ho trovato delle lenzuola decenti.»

«Sei stata molto gentile», disse Tatiana.

«Ho anche del sapone decente», aggiunse Jan. «Con quello che forniscono qui, tanto varrebbe lavarsi le mani con un sasso.» Fece un cenno verso gli uomini. «Dobbiamo sempre tenerli d'occhio noi, lo sai.»

«Lo so», disse Tatiana. «Quella sciarpa è molto bella.»

«Grazie.» Jan le sfiorò una spalla. «Ci vuole un'altra donna per notare certe cose.»

Con voce abbastanza cordiale, Bradley esclamò: «Avanti, al lavoro».

Jan pensò che Bradley aveva un'aria terribilmente stanca. Probabilmente non aveva più dormito da quando aveva preso il comando. Lei era comunque sicura di una cosa: non avrebbe mai voluto le sue responsabilità.

Se ne andò.

Bradley si chinò per la seconda volta sulla proiezione che lei gli aveva portato. Si riduceva al semplice fatto che era ancora troppo presto per ipotizzare qualcosa sugli altri frammenti. Potevano schiantarsi sulla Terra ovunque.

La Casa Bianca avrebbe dovuto saperlo. Non aveva senso raccontare balle al presidente solo perché era lui che sedeva nell'Ufficio Ovale. Non appena i frammenti si fossero avvicinati all'atmosfera terrestre, loro sarebbero riusciti a individuarli... ma non prima.

Bradley allungò a Dubov i risultati di Jan e il russo li prese con un cenno del capo e uno sbadiglio cavernoso. Cristo, chissà se ho anch'io questo aspetto distrutto, si chiese Bradley.

Dubov esaminò i dati, aggrottando la fronte e scuotendo il capo; poi lanciò a Bradley un'occhiata quasi perplessa, scrollando le spalle con fare cameratesco. Erano insieme in quell'assurda specie di inferno e per il momento non potevano fare altro.

Dubov tornò da Tatiana, le tese i risultati e le disse di ricontrollare i calcoli. Quella era una cosa sulla quale lui e Bradley si erano accordati diverse ore prima: tutti i risultati dovevano essere verificati almeno due volte. Un errore a quello stadio delle cose, sia pure minimo, era inaccettabile.

Tatiana si mise al lavoro. Se si trascurava il suo pallore, pensò Bradley, quella ragazza era splendida. Sempre fresca come un fiore. Era soltanto il trucco? Oppure le donne erano più resistenti degli uomini?

Dubov si era intanto avvicinato all'ampia poltrona moderna di pelle, in un angolo dell'ufficio, e si era lasciato cadere su di essa come un grande albero abbattuto in una foresta. Sotto i loro stessi occhi, il russo si addormentò.

Tatiana si staccò dal suo tavolo. «La differenza di fuso orario», spiegò a Bradley. «In pratica abbiamo riposato solo poche ore prima di volare qui.»

«E lei come si sente?» chiese Bradley.

«Benissimo.»

Incominciò a inserire i dati di Jan nel computer.

Bradley andò a un tavolino dove c'erano una capace brocca di caffè e un vassoio di panini. Prese un paio di panini e una tazza di caffè fresco e li portò a Tatiana.

Lei non sollevò neppure il capo e rimase concentrata sul computer finché il risultato non apparve. Lo esaminò attentamente, confrontandolo con quello di Jan, e solo allora sollevò gli occhi su Bradley.

«Combacia.»

Fece un cenno verso Dubov.

«Devo svegliarlo?»

«No, lo lasci dormire. Se lo è guadagnato. E poi queste cifre non ci sono di molto aiuto.»

«No.»

Guardando il cibo, Tatiana abbozzò un sorriso quasi dispiaciuto. «Mi dispiace, sono troppo stanca.»

«A vederla non si direbbe.»

Tatiana si era abbandonata contro lo schienale della sua poltroncina, insonnolita. Chiuse gli occhi per qualche istante, poi li riaprì. «Anche lei potrebbe dormire un po'.»

Bradley tirò la sua poltroncina vicino a quella di Tatiana. In quella donna non c'era molta civetteria, decise. C'era invece moltissimo orgoglio nel modo in cui lei si comportava e perfino si muoveva, nel rispetto con cui trattava gli altri e con il quale ovviamente voleva essere trattata. Si domandò quali fossero i suoi rapporti con Dubov... difficile che si trattasse semplicemente di una cosa platonica fra colleghi.

Indicò Dubov. «Da quanto tempo siete insieme?»

«Lo conosco da dieci anni, ma lavoriamo insieme solo da cinque.»

Bradley sorseggiò il caffè che aveva preso per lei.

«Lei è nervoso», mormorò Tatiana. «Aspetta il prossimo frammento.»

«No», disse lui senza esitazioni. «Aspetto che i miei superiori mi autorizzino a cambiare il puntamento dei missili.»

Tatiana rimase silenziosa.

Lui la guardò incuriosito. «E Dubov?»

«Forse anche lui aspetta la stessa cosa.»

Sorrisero entrambi.

«Perché ha scelto l'astrofisica?» domandò Bradley.

«È stata lei a scegliere me.»

Con un sospiro, Tatiana allungò una mano verso un panino. Lo addentò con forza, notò Bradley, come un uomo, accorgendosi senza falsi pudori che dopotutto aveva fame.

«Facevo la centralinista», proseguì Tatiana, «al Centro Controllo del Volo di Kalimin, vicino a Mosca. Ero praticamente bilingue poiché mia madre, anche quand'ero bambina, mi portava sempre dei libri in inglese e mi diceva: "Vedrai che un giorno mi ringrazierai per questo". E credo che avesse ragione. Vuole un panino?»

«No, grazie.»

Lei terminò il panino e sembrò ritornare indietro con la memoria... a ricordi dolorosi, pensò Bradley. Tatiana sospirò nuovamente.

«E questo che cosa c'entra con l'astrofisica?» incalzò Bradley.

«Circa dieci anni fa, alcuni scienziati inglesi vennero a parlare con dei loro colleghi russi. Alexei, cioè, Dubov, aveva bisogno di qualcuno che traducesse per lui. Lo chiesero a me.»

Accavallò le gambe. Splendide, pensò Bradley.

«E da allora lei è la voce inglese del dottor Dubov», disse Bradley.

«Appunto.» Lei sorrise. «Quando finimmo, lui mi chiese di restare con lui, come interprete e segretaria.»

Fece un gesto verso Dubov che dormiva un sonno piuttosto inquieto.

«A quell'epoca era sposato con Eva, la sua prima moglie.»

«Quante ne ha avute?»

«Quattro», rispose Tatiana. Lanciò a Dubov un materno sguardo di disapprovazione. «Ora dorme solo, ma non troppo spesso.»

Bradley si versò altro caffè. «Sa una cosa?» disse. «Mi piace parlare con lei.»

«Grazie», rispose lei, stupita. «Ma ormai stiamo parlando da quasi due giorni e...»

«No», disse Bradley. «Finora io ho parlato a lei, Dubov. Ora invece lei è soltanto lei. È molto piacevole.»

«Oh... Grazie di nuovo.»

Bradley fu lieto di vedere che il suo viso era arrossito lievemente e che lei si era voltata automaticamente per riprendere il lavoro. Ma lui non aveva intenzione di permetterglielo.

«E poi?» chiese.

«Poi che cosa?»

«L'astrofisica», le ricordò lui.

«Ah. Ho scoperto che lo spazio mi affascinava. Alexei se ne accorse e mi incoraggiò. Mi aiutò a compiere gli studi necessari e, quando tornai, mi fece suo secondo assistente.»

Gli occhiali da lettura di Dubov gli erano scivolati dalla mano rilassata. Tatiana li raccolse dal pavimento e li pose dolcemente sul petto di Dubov.

«A quante mogli era arrivato, allora?» chiese Bradley.

«Alla terza, Elena.»

«Bella?»

«Erano tutte belle», disse lei con tono quasi di rimprovero. «Ha sempre scelto con buon gusto.»

«Ne sono certo.»

«Elena era una ballerina, molto bella e molto brava, ma lui una volta mi disse: “Nella maggior parte delle persone, il cervello occupa tutto il cranio, ma in quello di Elena c'è ancora spazio per un campo di calcio!” Dopo qualche tempo, divenni la sua prima assistente.»

Dubov aveva incominciato a russare, sputacchiando come un motore di piccola cilindrata.

«Promozione per meriti scientifici?» suggerì Bradley.

Tatiana preferì non rispondere. Sembrava rifiutare ogni suo tentativo di essere spiritoso con lei, pensò Bradley. Ora stava pensando ad altro e la sua memoria era ritornata indietro.

«A quell'epoca conobbi mio marito.»

Stupito, Bradley mormorò: «Suo marito?...» E si mise ad ascoltarla più attentamente.

«Era un astronauta», disse Tatiana. Parlava senza tradire alcuna emozione, come se stesse recitando una serie di fatti imparati a memoria. «Tre anni... poi partì per un volo esplorativo e non tornò indietro.»

«Mi dispiace.»

«Sì. Anche a me dispiace. Era un brav'uomo.»

Gli occhi di Tatiana, di un grigio quasi polveroso, si sollevarono verso il viso di Bradley come se lei volesse aggiungere qualcosa. Poi sembrò ripensarci, come se la cosa che avrebbe voluto dirgli, o chiedergli, fosse meglio rimandarla a dopo.

Riprese il suo racconto. «Così ritornai con... con la Bella Addormentata qui presente. Era sul punto di lasciare anche la ballerina.»

«E ora? Voglio dire, lei non...» incominciò Bradley con tono casuale, come se la cosa non avesse molta importanza.

«Nulla di serio.»

Di colpo, proveniente dall'intercom del Centro, si levò una voce concitata.

«Qui è Rolf Manheim. Prego i dottori Bradley e Dubov di raggiungermi al quadro di controllo principale.. Immediatamente!»

Dubov si era svegliato e fissava il soffitto con occhi annebbiati.

«Andiamo Dubov», disse Bradley. «Ci sono guai.»

Tatiana tradusse.

Al quadro di controllo di Manheim i risultati dei calcoli più recenti non davano adito a dubbi. Bradley se ne rese conto subito e così pure tutti gli altri radunati in torno al grande computer, Manheim, Dubov, Tatiana, Jan Watkins, Bill Hunter, Alan Marshall. Sull'Europa centrale stavano scendendo dei meteoriti... le schegge più piccole del meteorite principale.

Bradley chiese a Hunter di metterlo subito in contatto con Sir Michael a Jodrell Bank.

Il gruppo si spostò verso il reparto di Hunter, dove fu raggiunto da un trafelato generale Adlon.

«Ho appena sentito», disse il generale. «Che cosa succede?»

Bradley glielo disse e Adlon non fece commenti.

Hunter, che aveva manipolato le tastiere del suo quadro come un virtuoso di pianoforte, fece un cenno a Bradley. «Eccolo, signore.»

Il viso di Sir Michael si mise a fuoco, calmo e sereno. «Hai qualcosa di nuovo, Paul?»

Bradley lo informò senza convenevoli.

«Aspetta un istante», disse Sir Michael. Poi si rivolse al suo staff al di là dello schermo e Bradley notò che la sua voce non era più così calma. Sir Michael non recitava sempre la parte dell'inglese imperturbabile.

«D'accordo, Paul», disse subito dopo. «Ora li registriamo anche noi. Forse siamo stati un po' pigri nell'interpretare i nostri dati.»

Ci fu uno scoppio di parole confuse dietro la telecamera che inquadrava Sir Michael e qualcuno gli allungò subito un foglio di telescrivente.

«Ancora un attimo, Paul», disse Sir Michael. «Siamo in contatto con altri paesi ed è appena arrivato qualcosa.» Lesse il messaggio. «Ah... ecco. L'osservatorio di Frascati segnala la presenza di un raggruppamento, ripeto, un raggruppamento di meteoriti che sta scendendo sull'Italia, a sud di Pisa.»

Esaminò ancora il foglio.

«Si avvicinano a una velocità approssimativa di quindici chilometri al secondo. L'impatto è previsto fra settantaquattro minuti.»

Qualcuno al suo fianco, dall'altra parte dell'oceano, fece un commento.

«Facciamo settantatré minuti, ora!» esclamò Sir Michael.

«Gesù», mormorò Jan Watkins.

Rolf Manheim imprecò sottovoce, poi tornò nel suo reparto con passi pesanti.

L'azione di Manheim riassunse più o meno i sentimenti di tutti gli altri. Non c'era altro da fare che pregare, giunti a quel punto, e il loro non era un gruppo particolarmente dedito alla preghiera.

Dubov stava parlottando tranquillamente con Tatiana.

«Vorrebbe chiamare Mosca», disse lei.

Bradley annuì e li precedette nell'ufficio. L'atmosfera al Centro era diventata di colpo gravosa e soffocante... come se tutti si trovassero intrappolati a bordo di un sommergibile.

19

Era venerdì sera, all'imbrunire. Il cielo sopra Pisa era di un rosso sanguigno e la torre pendente si stagliava scura verso l'alto. Ai piedi della torre, la folla aumentava a vista d'occhio; ormai erano migliaia di persone, accorse in quel luogo forse spinte dal fervore religioso o dalla fiducia nella sacralità di quel monumento. Altre migliaia di persone si erano invece sparse nella campagna, nonostante i comunicati avessero informato che era impossibile battere in velocità la calata dei meteoriti.

Le strade erano ormai intasate in tutte le direzioni. L'aeroporto era deserto, dopo che tutti gli aerei privati e di linea l'avevano abbandonato. Il terminal era incredibilmente affollato e continui comunicati ripetevano alla gente di andarsene, poiché nessun altro aereo di linea avrebbe rischiato un atterraggio a Pisa.

Tutta l'Italia, nonché l'intera Europa, era stata avvertita della situazione e le stazioni radio e televisive trasmettevano bollettini ogni minuto, nonostante vi fossero ben poche notizie da trasmettere all'infuori del conto alla rovescia... Perfino quello non era esatto; il nugolo di meteoriti si avvicinava alle regioni centrali della penisola con una velocità che superava le capacità di trasmissione dei mezzi informativi.

Il minaccioso raggruppamento, avvicinandosi sempre più con le sue schegge, piccole, ma potenzialmente letali, era ormai seguito dagli osservatori astronomici di tutto il mondo.

A Roma, piazza San Pietro rigurgitava di folla. Un lungo urlo generale risuonò nella fredda aria della sera quando una piccola, familiare figura vestita di bianco apparve a un lontano balcone.

Il Papa permise che quel grido collettivo proseguisse per un tempo che sembrò interminabile, come se il terrore e la paura che aleggiavano sotto di lui potessero smorzarsi con quello sfogo verbale. Infine, lentamente, sollevò una mano. Come un disco interrotto a metà di un brano musicale, il suono si ammutolì.

Il Papa parlò. Chiese alla gente radunata sotto di lui di conservare la calma e ricordò loro la pietà celeste. Erano come sempre nelle sue mani e dovevano accettare il suo volere con cuore aperto e fiducioso. Forse, disse il Papa, con il tempo anche quella cosa che stava per accadere sarebbe risultata comprensibile alle loro menti,

come il diluvio e tante altre calamità piombate sul genere umano. Per il momento, non dovevano perdersi d'animo; dovevano pregare... e implorare l'infinita misericordia di Dio.

Il Papa fece il segno della croce e benedisse tutti, scomparendo poi all'interno. La folla sottostante si segnò e, con una certa riluttanza, come dei bambini allontanati dalla presenza rassicurante del padre, incominciò a disperdersi.

A Pisa, il rosso cupo del cielo stava assumendo varie sfumature, facendosi più leggero e roseo. Quando questo mutamento fu visibile a tutti, dalla gente radunata sotto la torre si levò un lungo gemito, come se ogni alterazione nelle condizioni del cielo accrescesse la loro paura.

Una unità mobile della televisione si era aperta un varco fino al centro della folla e i tecnici erano indaffarati a sistemare i loro apparecchi. La presenza della squadra televisiva con tutti i loro arnesi fu accettata quasi senza commenti, tale era l'importanza che ogni cittadino medio attribuiva ai mezzi di informazione. Solo poche persone fischiarono all'indirizzo dei cameramen, chiedendo ad alta voce se loro si aspettavano di farla franca. Ma nessuno prestò attenzione a quelle linguelunghe. Era ovvio che tutto quello venisse registrato... era un evento storico!

L'annunciatore, un bell'uomo di cui spiccavano i jeans confezionati su misura, incominciò a parlare con voce concitata in un microfono, descrivendo ciò che succedeva.

I puntini luminosi nel cielo si stavano facendo più distinti. Erano dozzine e con il passare dei secondi mutavano colore passando dal rosa all'arancio e dal giallo al bianco, mentre la temperatura e le dimensioni apparenti dei meteoriti aumentavano con il loro attrito contro l'atmosfera.

La folla si fece più inquieta, alcuni presero a urlare mentre altri cercavano di aprirsi un varco fra la gente per allontanarsi e intere famiglie si strinsero fra di loro, in preghiera. Su tutta l'area sottostante la torre, si udiva una specie di lento e malinconico canto appena mormorato.

Molte persone avevano la radio con il volume alzato al massimo e la voce isterica dell'annunciatore le informava di quello che potevano benissimo essere in grado di vedere da sole. Eppure, sembravano avere fiducia nella voce della radio; in qualche strano modo, ciò li rendeva spettatori e non partecipanti.

E proprio allora, improvvisamente, si verificò una strana cosa: le luci ormai accecanti sopra la città stavano diminuendo di intensità.

L'annunciatore, notando il fenomeno e non sapendo come interpretarlo, perse ogni residuo di coerenza.

Ma la ragione di quel drammatico mutamento di luminosità apparve subito chiara ad ogni osservatore qualificato. Correndo a quella velocità nell'atmosfera terrestre, la nube di piccoli meteoriti aveva incominciato a bruciare, come una serie di giganteschi fuochi d'artificio lanciati nel cielo per esplodere con i loro brillanti colori prima di spegnersi dolcemente nel buio.

Il cielo notturno sopra Pisa si fece lentamente sempre più scuro e la gente incominciò a capire che il pericolo era passato.

«Salvi!» stava ormai urlando come un invasato l'annunciatore nel suo microfono. «Siamo salvi!»

Era tutto finito.

Qualcuno tentò, senza troppo successo, di organizzare una preghiera collettiva. Solo poche persone sparse qua e là si inginocchiarono a terra, mentre la folla, come il pubblico all'uscita di uno stadio sportivo, si allontanava dalla torre.

Tutte le strade della città si riempirono di persone giunte dai campi o sbucate da cantine e sotterranei di chiese... padri, madri e figli si dirigevano silenziosi verso le loro case. Si potevano ancora udire alcune radio, ma solo come un sussurro nella notte ormai pacificamente buia.

«Sono bruciati! La nube è evaporata!» stava gridando Manheim.

Erano giunti i rapporti dall'Inghilterra e da tutti i paesi in cui in quel momento era notte.

L'eccitazione di Manheim si sparse ben presto in tutto il Centro. «Frascati ci informa che neppure una è riuscita a toccare terra. Tutto è ritornato alla normalità.»

Bill Hunter si mise in contatto con Sir Michael.

«Buone notizie, Michael», disse Bradley.

Ma l'inglese non sembrava troppo euforico. «Questa volta ci è andata bene. Ma non so se saremo così fortunati la prossima volta.» Guardò l'orologio. «Faccio una scappata a casa per mangiare qualcosa. Ci sentiamo.»

Il generale Barry Adlon era fin troppo presente e pareva intenzionato a farsi sentire. Con le mani sui fianchi e i gomiti in fuori, fronteggiò Bradley. «E allora, com'è andata?»

Scrollando le spalle, Bradley rispose: «Ha sentito anche lei Sir Michael. Siamo stati fortunati».

«Non potrebbe invece darsi che voi scienziati aveste torto? Perché non possiamo dare per scontato che l'emergenza è terminata? Questa in particolare, intendo dire, e anche quella generale. È un vero peccato che voi abbiate scatenato in tutto il mondo questo panico del tutto inutile. Ecco qui la sua minaccia, dottor Bradley... una pioggia di fuochi artificiali!»

Bradley, conscio del fatto che il personale del Centro stava ascoltando il colloquio, cercò di mantenersi calmo.

«E il meteorite in Siberia?» chiese al generale.

Adlon non guardò neppure Dubov. «Io ritengo», disse con voce piatta, «che quell'esplosione, sia stata provocata da un test nucleare sotterraneo, in aperta violazione...»

Non poté aggiungere altro. Sherwood era appena entrato. Aveva fatto la spola fra Washington e New York, era stanco e i meteoriti sull'Italia non lo avevano certo aiutato; ora non si sentiva dell'umore adatto per ascoltare una delle solite tirate di Adlon.

«Generale!» gridò Sherwood.

Adlon ruotò sui tacchi, momentaneamente sconcertato.

Bradley si rivolse a Sherwood. «Spiega una volta per tutte a questo imbecille di generale che il frammento principale non brucerà. È troppo maledettamente grande!»

Quello che Sherwood disse al generale non fu proprio la stessa cosa. «Generale Adlon, qui dentro abbiamo già abbastanza guai da fronteggiare... e non ci servono ulteriori esasperazioni.»

Due dozzine di tecnici avevano assistito al confronto, come pure ogni uomo o donna in prossimità del quadro di controllo principale.

Stupefatto e imbarazzato, Adlon cercò di riprendere appena un briciolo di controllo.

«Non una delle vostre catastrofiche promesse si è avverata e, per quanto mi riguarda, non credo che nessuna si avvererà mai. Quando in questo paese sarà ritornato il buon senso e quando il presidente mi avrà restituito il comando di questo progetto, io ritornerò al Centro!»

Diverse persone distolsero gli occhi, imbarazzate. Tremante di rabbia, il generale cercò di controllarsi. Si aprì una via fra gli spettatori più vicini e a lunghi passi si diresse verso la scala che portava agli ascensori.

Tutti attesero in silenzio che il generale fosse scomparso e solo allora, tranquillamente e senza commenti, ritornarono ai loro posti.

Ma ecco che una nuova voce si fece sentire: quella di Dubov. Si era lanciato in un furibondo discorso in russo e la sua foga, benché diretta a Tatiana, faceva rimbalzare le parole tutt'intorno come gli schizzi di un motore che perdesse olio. Dubov continuò la sua tirata senza mai attenuarne il tono irato e lasciando capire che, se avesse voluto, aveva munizioni per tutto il resto della giornata. Poi, di colpo come aveva iniziato, si interruppe.

Tutti lo fissarono in rispettoso silenzio.

Tatiana tradusse. «Il dottor Dubov dice di essere veramente sconvolto.»

Uno scroscio di risate fece eco alle parole di Tatiana e Dubov, stranamente, si unì al coro. Poi si rivolse a Sherwood.

«Vorrei fare una telefonata all'ambasciata russa a Washington», disse in inglese più che discreto.

Sherwood non tradì nessuna sorpresa, né per la richiesta né per la lingua nella quale era stata espressa.

«Mi segua», disse.

Se ne andarono insieme, mentre Dubov continuava in russo la sua tirata polemica contro tutti i pazzi del mondo, specialmente quelli che abitavano a Washington e a Mosca.

Il villaggio si chiamava Zukstein e sembrava una foto pubblicitaria, con i suoi piccoli chalet acciambellati all'interno di una spaccatura fra i monti innevati delle Alpi austriache.

Era sabato, meno di ventiquattro ore dopo il panico a Pisa.

Scivolando giù verso il villaggio, Sally Rivers di Denver si riteneva almeno per il momento completamente soddisfatta. La neve era soffice e farinosa, perfetta. La pista

non era troppo affollata e lei stava raggiungendo quella delicata sensazione di perfetto equilibrio, quasi un volo, che aveva fatto degli sci la sua grande passione.

Benché conscia del quadro che lei rappresentava, con i capelli biondi che uscivano dalla cuffia verde, Sally non era troppo vanitosa; doveva concentrarsi sugli sci per rendere memorabile quella discesa.

Superando gli sciatori più lenti e infischandosene della forte pendenza, Sally mantenne sempre un ferreo controllo dei propri mezzi e sotto l'azzurro intenso del cielo calò verso il villaggio da cartolina.

Infine, con il fiato corto e ogni fibra del corpo vibrante di eccitazione per l'azzardata discesa, si arrestò fra spruzzi di neve e puntò i bastoni al suo fianco.

Alcuni principianti che stavano affrontando una collinetta alla sua destra si erano fermati per ammirarla. Il loro giovane e abbronzato istruttore la salutò con una mano. Sally restituì il saluto. Lui aveva cercato di strapparle un appuntamento la sera prima.

Si tolse gli occhiali da sole, pulendosi il viso da un sottilissimo strato di neve. Poi, raccolti i bastoncini, iniziò a scendere lentamente fino al villaggio.

Era il primo viaggio di Sally in quella parte del mondo e la ragazza non si sentiva affatto delusa. Era proprio come lei aveva sognato... il villaggio, le piste di sci e perfino la folla di giovani e amichevoli compagni. Impiegata in un'agenzia turistica di Denver, Sally conosceva le astuzie del mestiere e prima di partire si era assicurata che Zukstein fosse davvero come lo presentavano gli opuscoli pubblicitari: un luogo di villeggiatura non troppo caro e con impianti sciistici al di sopra della norma. Quello era il suo terzo giorno di permanenza e Zukstein si era già aggiudicato il massimo dei voti.

Con gli sci in spalla si incamminò lungo la strada coperta di neve, facendo scricchiolare il gelido tappeto. Dinanzi a lei si stagliava la terrazza dell'albergo dove una dozzina di sciatori pigri stava ancora facendo colazione. Dopo aver sistemato i suoi sci, Sally superò la breve rampa di scale e si guardò intorno alla ricerca di un tavolo libero.

Poco lontano c'era un tavolo occupato da due ragazze e da due uomini. Lei sarebbe probabilmente passata oltre, ma una delle ragazze, Hilda qualcosa, la chiamò. «Sally! Vieni a fare colazione con noi.»

I due uomini si erano alzati educatamente, attenti a non lasciar trasparire troppo apertamente la loro ammirazione. Avevano ballato entrambi con Sally alla discoteca dell'albergo, anche se nessuno dei due aveva fatto progressi con lei.

Hilda, con il suo nasetto schiacciato e l'aria simpatica, disse: «All'albergo ti stavano cercando, prima. C'era una telefonata per te da Fenver».

«Denver», la corresse il suo boy-friend. «Hanno lasciato il numero per richiamare.»

«Oh», mormorò Sally.

Era venuta in quella piccola valle, in quel paese straniero, per prendere una decisione fra due uomini che con eguale tenacia intendevano sposarla. Con suo stesso stupore, si accorse che ora faceva fatica perfino a ricordare i loro visi! Ma ciò che in quel momento le dava più fastidio era l'idea di dover abbandonare quella terrazza inondata dal sole.

«Lascialo aspettare», le consigliò l'uomo che si chiamava Helmut. «Non è questa la prima regola? Prendi un croissant, prima.»

Sally scoppiò a ridere. «Sto morendo di fame», ammise. Poi indicò la montagna, là dove la pista la incideva come una scimitarra lucente. «Lassù sembra di correre sulla seta.»

«Te ne mostreremo noi una che non è così liscia, ma è ben più interessante», disse Helmut.

Il cameriere si avvicinò. «Salve», disse Sally. «Uova al bacon e anche qualche salsiccia. E montagne di pane tostato!»

«Ja, *Fraulein*.»

Dall'alto giunse un rombo improvviso. Di colpo gli uomini e le ragazze balzarono in piedi, guardando istintivamente in su verso la montagna.

La cosa era schizzata fuori dal cielo senza nessun preavviso, perché la sua velocità superava di gran lunga quella del suono. Era una roccia nera e informe delle dimensioni di una grossa casa... ed era uno dei frammenti minori dell'asteroide. Riscaldata dall'attrito con l'atmosfera terrestre fino a raggiungere una temperatura incredibile, sfavillava al sole mentre cozzava contro il fianco della montagna, il cui versante era cosperso qua e là delle minuscole figure di sciatori immobili. Penetrando attraverso quel biancore, la roccia incontrò il terreno sottostante e si scavò un immenso cratere dal quale eruttarono zampilli di terriccio misto a roccia e neve.

A quell'urto feroce, l'intera montagna sembrò tremare. Poi i numerosi detriti che ricadevano smossero la spessa coltre nevosa che imbiancava la parete e un gigantesco muro di neve cominciò a scivolare verso il villaggio.

Tutt'intorno alla terrazza si levarono delle urla, mentre diverse persone uscivano correndo dagli chalet.

«Una valanga!» urlò Helmut.

Sally e buona parte dei presenti spinti dall'eccitazione non meno che dalla paura, scesero dalla terrazza fino in strada per avere una vista migliore.

Sul versante della montagna enormi alberi furono sradicati e profondi crepacci si aprirono di colpo, mentre numerose persone vestite con colori sgargianti cerca vano di schivare i crateri che si spalancavano ovunque così all'improvviso per finire subito dopo risucchiati in altri.

A fianco della stessa pista, immacolata solo pochi istanti prima, lo ski-lift fu scagliato in aria, frantumato come un giocattolo, per finire ingoiato quasi subito dal ruggente oceano di neve che avanzava.

Continuava a echeggiare per la vallata uno scricchiolio sinistro e sembrava che l'intera montagna, trascinando neve e ghiaccio al suo passaggio, avesse intenzione di calare sul villaggio di Zukstein adagiato sul fondo della valle. La marea di ghiaccio rotolava verso il basso a velocità sempre crescente e anche le sue dimensioni aumentavano.

Gli abitanti del villaggio correvano dentro e fuori le case che assomigliavano a scatole di fiammiferi. Zukstein era stato costruito in un vicolo cieco fra le montagne e non si poteva fuggire verso sud; là le montagne si ergevano ripide, chiudendo il paese nella sua trappola.

Sally Rivers aveva cominciato a correre con Hilda ed Helmut, ma poi, rendendosi conto della portata di quel disastro, li aveva persi di vista in quella confusione. Si fermò impotente in mezzo alla via principale. Gente troppo terrorizzata per riuscire ancora a urlare stava correndo intorno a lei in ogni direzione; molti sembravano nutrire un'assurda fiducia nel riparo che poteva offrire una massiccia parete di pietra, o l'interno di una casa solida o un gruppo di pini.

Con il cuore che batteva all'impazzata e ormai conscia che la marea di neve e di ghiaccio era molto vicina, Sally prese a correre nella direzione che secondo lei dovevano aver preso anche Hilda ed Helmut, verso l'albergo.

Dietro di lei la morte sinuosa passava inesorabile sopra ogni ostacolo, schiantando le case, ingoiandole e ricoprendole di rocce, neve e alberi.

L'albergo era quasi al centro del villaggio, leggermente più in basso del livello stradale e, mentre Sally correva per raggiungerlo, la valanga la superò in velocità rotolando giù anche dall'altro lato.

Sally vide Hilda cercare di fuggire, ma solo per essere ingoiata e annullata da quella spietata ondata di neve e subito dopo si rese conto che anche lei era sul cammino del mostro. Urlò.

Helmut, insieme al proprietario dell'albergo e a un'altra donna, si erano schiacciati contro la parete della terrazza... a Sally sembrò un riparo assurdo, ma infine comprese l'orribile verità: non esisteva una speranza di fuga!

E mentre lei esitava, sapendo che stava per morire e cercando di trovare una preghiera nella mente (ma le venne soltanto un disperato: «Mio Dio!»), la valanga

la raggiunse, seppellendola sotto il suo orribile manto bianco. Poi si allungò sopra la terrazza dell'albergo, sopra i tavoli, sopra ogni cosa. Ricoprì Helmut, il proprietario e tutti gli altri, zittendo le loro urla e proseguendo la sua corsa sopra il villaggio finché, a eccezione di qualche raro comignolo e della cima di qualche albero, non ci fu assolutamente più nulla da vedere. Soltanto un immacolato campo di neve in un alveo fra le montagne...

Il sole scintillava benigno e il cielo era una poesia di azzurro-cobalto, senza una nuvola.

Solo il silenzio sembrava dire qualcosa. Era assoluto.

Nell'ufficio di Bradley c'era un gruppo di persone che fissava un comunissimo schermo televisivo; erano Bradley, Dubov e Tatiana. Sherwood era a Washington.

«... A cinque ore dalla caduta del frammento meteoritico sulle Alpi», stava dicendo l'annunciatore, «l'enormità della sciagura comincia a essere avvertita soltanto adesso.

Nessuno fece commenti. Il pezzo caduto su Zukstein era stato un'anomalia; spuntando in ore diurne sulla zona illuminata del globo, era risultato invisibile per gli osservatori notturni. Quando finalmente gli strumenti avevano segnalato la sua presenza, era troppo tardi; il piccolo villaggio alpino era già condannato.

Sullo schermo era inquadrato Zukstein, o meglio la tomba di Zukstein. C'erano elicotteri con barelle, ma mancavano i feriti da trasportare: il recupero delle salme sarebbe durato probabilmente mesi.

«Non si era mai visto nulla di simile», disse l'annunciatore. «Si conoscevano casi in cui valanghe e tempeste avevano distrutto interi villaggi, ma una catastrofe pari a quella che si è verificata qui non era ancora nota all'uomo.»

Erano in grado di vederlo da soli. Le operazioni di salvataggio sarebbero state incredibilmente difficili, ora che le vie di accesso non esistevano più.

«Un inferno», mormorò Dubov in inglese. Ormai si sentiva libero di parlare a Bradley nella sua lingua e al diavolo il KGB e le istruzioni che gli avevano impartito a Mosca!

«Per un raggio di trenta chilometri non c'è più un solo albero in piedi», continuò l'annunciatore. «Non un solo albero e neppure una casa.»

Bradley spense il televisore.

A Zukstein l'orrore non poté essere cancellato così facilmente. Erano stati ottenuti alcuni giganteschi elicotteri dell'esercito e ora si incominciava a trasportare le scavatrici nella zona. Gli operatori della televisione che erano giunti con gli sci sul villaggio sepolto stavano già fotografando i primi frenetici tentativi di penetrare attraverso la coltre di neve. Forse qualche persona era ancora viva, scampata al disastro e in grado di respirare. Magari nella robusta cantina di qualche abitazione? Ma chi poteva indovinare dove?

Il presidente austriaco promise alla nazione che le operazioni di recupero sarebbero proseguite finché si fosse avuta anche una sola speranza di poter ritrovare qualche persona viva. Ora si trovava immobile sulla neve, dinanzi alle telecamere, stordito e stravolto.

«Aiuti stanno giungendo da ogni parte del mondo», assicurò all'Austria. «E noi ne siamo grati... elicotteri, ambulanze, rifornimenti.» Il presidente fece una pausa e la sua voce tremò. «Ma qualunque soccorso arrivi, questo nostro piccolo villaggio è scomparso per sempre.»

Si allontanò poi dalle telecamere, facendo cenni negativi a un gruppo di giornalisti appena arrivati e poco coperti contro il vento gelido che spazzava l'ormai bassa vallata. Il presidente era amareggiato. Perché non li avevano avvertiti del pericolo?

Su una delle principali reti televisive americane, un celebre annunciatore stava ponendo una domanda critica: «Ormai, nella mente di milioni di persone in tutto il mondo la domanda è: "Dove colpirà il prossimo?" E che cosa possiamo aspettarci dal frammento più grande che si avvicina alla Terra di quarantacinquemila chilometri ogni ora?»

Non c'era nessuno che potesse rispondere a quelle domande.

Il premier sovietico aveva chiesto che Kalintov e Valnow, nonché Ditroff, si trovassero nel suo ufficio qualche tempo prima che iniziasse la riunione con il Politburo.

Ma prima dovette sbrigare alcuni affari con un gruppo di commissari industriali a proposito di un progetto accarezzato da diverso tempo: una nuova e gigantesca centrale idroelettrica destinata al lontano Oriente, proprio sopra il tetto della Cina. Quando ordinò di fare entrare i due marescialli e Ditroff, era in ritardo di un'ora rispetto al programma.

Entrando nell'ufficio, i marescialli sembravano fiduciosi e perfino un po' arroganti; non così Ditroff, che camminava con il suo solito passo strascicato e la testa bassa.

Il premier domandò se fossero informati delle ultime notizie internazionali.

No di certo, replicò Kalintov disorientato. Poi, con una punta ostile nella voce, fece notare che loro erano arrivati parecchio tempo prima e che avevano aspettato quasi un'ora e mezzo.

Valnow capì che qualcosa bolliva in pentola ed evitò di appoggiare l'ostilità di Kalintov. «Ché cos'è successo?» chiese.

«Un paese è scomparso», disse il premier. «Un piccolo villaggio sui monti dell'Austria, spazzato via da un frammento del meteorite.»

I marescialli rimasero silenziosi per qualche istante, poi Valnow esclamò con disprezzo: «Un villaggio austriaco? Non ci riguarda in alcun modo».

Il premier giocherellò calmo con il suo prezioso tagliacarte. A differenza dei due militari, Ditroff capiva che quel comportamento celava dei pericoli; il premier, nel complesso, non era un uomo portato alle sottigliezze e quel suo approccio in tono smorzato non era in carattere con il personaggio.

«E invece ci riguarda moltissimo», disse il premier senza alzare minimamente la voce. «Una volta Churchill affermò di non avere alcuna intenzione di partecipare alla dissoluzione dell'impero britannico. E io, compagni, non ho alcuna intenzione di starmene in disparte a guardare mentre la mia nazione, il paese guida del mondo socialista, spreca stupidamente tutta la fiducia e i benefici politici conquistati a così caro prezzo dopo la Rivoluzione. In breve, non intendo rinunciare al futuro per un provvisorio vantaggio strategico.»

Tutto fu detto con voce monotona e del tutto priva di accenti melodrammatici.

Il premier rimise il tagliacarte sulla scrivania e sorrise, prima a Valnow e poi a Kalintov.

Ditroff si alzò in piedi. «Mi dichiaro completamente d'accordo», disse al premier. «Ma le notizie dall'Austria richiedono la mia immediata presenza all'Istituto.» Mentre attendeva la replica del premier tossì, senza riuscire a estrarre in tempo il fazzoletto.

Fissando i due marescialli, il premier fece un cenno a Ditroff, che sgattaiolò via come un granchio velocista.

«Non si può parlare di un vantaggio provvisorio», farfugliò Valnow. «In questo modo si pone in mortale pericolo l'esistenza stessa dell'Unione Sovietica!»

«E quindi la responsabilità è interamente mia», rispose freddamente il premier. «Ho già inviato istruzioni a Rotinsky, alle Nazioni Unite, e ho informato i miei colleghi del Politburo. Questo è tutto, compagni.»

All'Assemblea delle Nazioni Unite, il delegato sovietico aveva chiesto la parola. Non c'era una sola poltrona vuota e non si sentiva un solo sussurro in tutta l'enorme sala.

Rotinsky lesse un comunicato dattiloscritto, pronunciando lentamente le frasi e lasciando agli interpreti tempo più che sufficiente per tradurre le sue parole.

«L'Unione Sovietica ha perfetta coscienza della gravità di questa situazione», disse Rotinsky. «Noi abbiamo pertanto deciso di unire alla potenza di fuoco dell'Hercules anche la considerevole potenza dei nostri mezzi... vale a dire quella di un satellite lanciato in orbita prima di quello americano e che noi abbiamo progettato e costruito a scopo di difesa contro possibili disastri simili a quello che ora ci minaccia... e a quello scopo soltanto.»

Fra gli ascoltatori vi fu un lieve movimento. Senza reagire, Rotinsky permise all'assemblea di ritornare immobile prima di continuare il suo comunicato.

«I nostri scienziati stanno già pertanto collaborando con i loro colleghi americani e sono stati autorizzati a unire la forza d'attacco del nostro satellite a quella dell'ordigno americano. A quest'assemblea noi diciamo: “Come ha fatto fino a oggi e come continuerà a fare in futuro, l'Unione Sovietica collaborerà sempre ad ogni impresa che si ponga come obiettivo principale il benessere dell'umanità”.»

L'Assemblea scoppiò in un lungo applauso.

La stampa mondiale, pur riportando integralmente gli interventi all'ONU, stava cercando di fare del proprio meglio per minimizzare il potenziale pericolo dei prossimi frammenti. Alcuni attribuirono questo nuovo atteggiamento a pressioni dei governi, altri a un risvegliato senso di responsabilità della stampa stessa.

Eppure, cosa abbastanza strana, i popoli di tutto il mondo non si abbandonarono al panico... e il fenomeno fu giudicato di estremo interesse dall'Istituto psicologico mondiale. Sembrava che, in ultima analisi, la gente si rifiutasse di credere che una cosa simile sarebbe successa proprio a loro.

Quasi tutto il personale era alla mensa. Solo poche persone rimasero ai loro posti, nell'eventualità che si verificasse qualcosa di inaspettato o che qualche osservatorio chiamasse.

Nell'ufficio di Bradley si stava festeggiando una specie di prima vittoria. Era stato Dubov a insistere, dopo aver ottenuto da una sua fonte segreta (ovviamente l'ambasciata russa) diverse bottiglie di un liquido trasparente che lo scienziato giurava essere la migliore e la più potente vodka in circolazione.

«A Pietro il Grande», disse Bradley.

Bradley, Dubov, Sherwood e Tatiana accostarono i bicchieri e bevvero in un colpo solo. Dubov riempì di nuovo i quattro bicchieri alti e stretti che aveva portato con la vodka.

Sherwood alzò il bicchiere. «Alle nostre forbici russe, che sono servite a tagliare il nastro rosso del top secret.»

I bicchieri tintinnarono nuovamente e la vodka fu ingoiata secondo l'uso russo. Bradley si accorse che Tatiana non sembrava risentire del liquore infuocato.

Lei colse la sua occhiata incuriosita e fece una smorfia. «Questo è il massimo», gli sussurrò. «Due. A volte tre. Poi scivolo sul pavimento.»

Ma Dubov non aveva intenzione di smettere. Con il bicchiere di nuovo colmo, disse qualcosa in russo a Tatiana. Quasi fosse programmata, lei si voltò per tradurre.

«No», disse Bradley a Dubov. «In inglese.»

«In inglese, sì», aggiunse Sherwood.

Dubov fissò i due americani, lanciò una breve occhiata e una scrollata di spalle a Tatiana e disse con aria seria: «Dove esiste un modo, esiste anche una volontà».

«Oppure delle parole che hanno lo stesso effetto», convenne Bradley.

Brindarono a quello e Tatiana si astenne.

Il satellite, con le insegne russe come nuove nella purezza dello spazio, incominciò a ruotare distogliendo il suo carico di armi nucleari dalla superficie terrestre e puntandolo verso le tenebre esterne che ancora nascondevano l'invisibile bersaglio.

Questo bersaglio irregolare continuava la sua corsa mortale e nel giro di pochi giorni si sarebbe schiantato contro la Terra con un impatto impossibile da immaginare o predire.

A meno che non si potesse deviarlo in qualche modo.

Un altro satellite, stavolta con le insegne americane ben visibili sul suo corpo argenteo, incominciò a distogliere il suo armamento dalla grande massa di terra perduta nella semioscurità sottostante, mettendo in posizione i suoi grandi missili pronti per incontrare il meteorite.

Al Centro, Rolf Manheim sedeva al quadro principale. Una fila di spettatori privilegiati, fra cui Bradley e Sherwood, era schierata alle sue spalle. Manheim osservava gli indici sui suoi monitor. Compose sulla tastiera una serie di segnali e attese finché gli indici non gli fornirono una risposta soddisfacente. Solo allora si voltò verso Bradley e gli altri.

«Correzione di puntamento completata. Situazione normale», li informò.

Alcune ore prima Manheim aveva incastrato Bradley da solo nel suo ufficio, dicendo che doveva parlargli subito.

«Spari», gli disse Bradley.

Manheim gli piaceva. Ogni tanto, quando si arrotolava le maniche, il numero che gli avevano stampigliato in qualche campo di concentramento diventava visibile, ma lui non sembrava nutrire eccessivo rancore o comportarsi da tipo suscettibile e nervoso. Al contrario, irradiava sicurezza, allegria e gentilezza. Serviva ad alleggerire la tensione al Centro, gli aveva fatto notare Sherwood una volta.

«Forse dovrebbe servirsi di qualcun altro», gli disse Manheim.

Bradley esaminò quel viso barbuto e segnato.

«Non si sente all'altezza?»

«Oh, diavolo», ruggì Manheim. «Certo che mi sento all'altezza. Potrei colpire quel meteorite anche con un calibro 22.»

«E allora?»

«Supponiamo che quei missili... be', supponiamo di fare cilecca, di mancare il colpo. Magari il satellite devia dall'orbita o Dio solo sa che cos'altro! Noi potremmo veramente mancare il colpo... e allora tutti se la prenderebbero con quel maledetto ebreo!»

«Se facciamo cilecca», disse Bradley, «potrebbe anche non restare più nessuno in grado di prendersela con chicchessia. Io ho assoluta fiducia in lei, ma se preferisce che io la sostituisca, se lei ha paura...»

Manheim scoppiò di colpo in una risata, mostrando il suo dente d'oro.

«Paura? No, è solo che... non parliamone più! Sono un imbecille. Forse è solo l'eccitazione prima del gran tiro. Non si preoccupi, non lo mancherò. Lo sbatteremo fuori dal tavolo verde!

Era uscito dall'ufficio e ora, seduto dietro il banco di controllo principale, rappresentava l'immagine tipica dello scienziato calmo e sicuro di sé.

«Entrambi i satelliti sono riallineati?» chiese Sherwood.

«Entrambi.»

Sherwood annuì. «E ora aspettiamo finché non vedremo il bianco dei suoi occhi.»

«Alle sette di domenica», mormorò Bradley.

I consiglieri di politica estera del presidente erano stati avvertiti che la cena non poteva essere annullata. Il capo di stato francese sarebbe partito la mattina dopo e c'erano ancora diverse questioni commerciali da risolvere, come pure alcuni problemi riguardanti la NATO. Anche se la Francia non ne faceva parte, la sua collaborazione, soprattutto dopo il diverso puntamento di quei missili, era più importante che mai.

Inoltre, il presidente francese si aspettava senz'altro alcune informazioni sulle misure protettive che dovevano essere prese in merito al meteorite in avvicinamento... visto che la Francia poteva essere il suo bersaglio non meno di tanti altri paesi.

Durante il lungo banchetto diplomatico, il presidente americano divenne sempre più irrequieto. Per divertirsi, presentò il vino servito in tavola come un raro Borgogna. Il suo ospite francese ne bevve un sorso e annuì, come se riconoscesse un vecchio amico.

Deliziato da quel suo scherzetto, il presidente sogghignò. «In realtà», disse, «questa bottiglia viene dalla Contea di Sonoma, a nord di San Francisco.»

Il francese non mostrò nessun segno di sorpresa, mentre mandava giù un secondo sorso. «Mi ha davvero colto in castagna, signor presidente», replicò con un debole sorriso. «Avrei giurato che proveniva sì dalla California, ma dai vigneti di Napa Valley.»

Un tipo in gamba, concesse il presidente, e durante il resto della serata ebbe modo di scoprire che il suo ospite possedeva opinioni intelligenti e valide su molte situazioni internazionali che gli provocavano perplessità.

Il capo di stato francese e il suo entourage rimasero deliziati dall'intrattenimento escogitato per loro; una orchestrina jazz di New Orleans e un complesso più giovane che suonava il jazz freddo preferito dallo stesso presidente americano. Poi una grande artista, Ella Fitzgerald.

Più tardi, in una stanzetta privata poco lontana dall'Ufficio Ovale, il presidente incontrò un altro gruppetto di persone: Abe Holland, il segretario alla Difesa; Harold Sherwood, capo della NASA; e un terzo uomo, il generale Henry Pierson, del corpo dei Marine. Ormai in pensione, Pierson era il capo della Defense Intelligence Agency, il servizio di spionaggio militare, e il presidente aveva avuto l'impressione che fosse stato lui a richiedere quell'incontro.

Pierson, con la mascella e le spalle quadrate, abbordò subito l'argomento che gli stava a cuore. «Non ci piace lo scambio, signor presidente.»

«Si riferisce all'Hercules, presumo?»

«Per l'appunto. Quei missili distolti dai loro obiettivi. Supponiamo che noi lanciamo i nostri e i russi si tengano i loro in orbita...»

«Generale, credo che lei non abbia ancora capito. Quel meteorite può polverizzarci tutti quanti!»

«È una questione di probabilità, signor presidente. Secondo i nostri calcoli, con la loro superficie più estesa e con la popolazione meno concentrata, i sovietici potrebbero sopravvivere anche a un urto diretto con quella cosa dannata! Ora, signore, mi ascolti per un altro istante. Immaginiamo, solo nell'ipotesi peggiore, che al momento cruciale loro non lancino i loro missili e tornino a puntarli contro di noi. Ci prenderebbero per il collo! Non è vero, signor presidente?»

Il presidente guardò il segretario alla Difesa, che sembrava affascinato da un quadro sulla parete opposta; l'immagine di un vecchio treno che solcava una zona desertica ed era attaccato da un gruppo di pellirosse che cavalcavano a pelo lo assorbiva completamente.

Sherwood, invece, aveva accavallato le gambe e sembrava preoccupato per le condizioni delle sue unghie.

«D'accordo », disse il presidente. «Considerando i pro e i contro secondo la sua ottica, generale, che cosa ci consiglia?»

Pierson sorrise, ma fu quasi un rictus nervoso, una smorfia priva di umorismo.

«Be', noi abbiamo lavorato su parecchie idee, signore. Alcune stavano in piedi e altre, non ho scrupolo a dirglielo, le abbiamo accantonate subito anche noi. "Restiamo sul semplice", ho detto ai miei ragazzi e credo che ci siano riusciti. Ecco quello che dobbiamo fare, signore: spostiamo tutti i nostri bombardieri a lungo raggio alle basi oltremare del Comando Strategico Aereo; tutti gli aerei saranno armati di testate nucleari e tenuti costantemente in stato di all'erta.»

Il generale fece una pausa, sfoggiando un altro dei suoi strani sorrisi. «Ed ecco il colpo maestro, signor presidente. Non faremo nessun tentativo per nascondere la loro presenza. In realtà, lasceremo filtrare la notizia alla stampa mondiale... così i russi sapranno in anticipo che alla loro prima mossa azzardata si ritroveranno tutto il nostro intero arsenale atomico infilato nel culo!»

Dio mio! pensò il presidente. Poi disse a Pierson: «Ne avete già discusso con i capi di Stato Maggiore?»

Silenzio.

Pierson lanciò un'occhiata ad Abe Holland, che nominalmente era il suo superiore.

Holland parlò con voce secca. «La proposta è stata discussa, ma sembra che ci sia una divergenza di opinioni. Il punto cruciale, in poche parole, è questo: che cosa ci si aspetta esattamente da questo meteorite?»

Il presidente si rivolse a Sherwood. «Credevo che questo punto fosse già stato risolto. La palla è ritornata a lei.»

Sherwood balzò in piedi, squadrando Pierson con occhi fiammeggianti. «Cristo santo, l'unica cosa che possiamo aspettarci è una catastrofe mondiale!»

Il presidente annuì. «La ringrazio», disse. «Generale Pierson, respingo in blocco il suo piano. Sono certo che il suo Dipartimento ritiene di avere agito per il bene della nazione e sono grato a voi tutti. Li informi di questo.»

Pierson rimase immobile per qualche secondo, respirando appena e incapace di credere che il presidente lo stesse davvero congedando.

«Sì, signore», balbettò.

Poi se ne andò al più presto possibile.

Il presidente prese una caraffa di whisky da un ripiano laterale e un vassoio con alcuni bicchieri da un altro. Si versò una dose abbondante. «Servitevi, ragazzi.»

Holland e Sherwood obbedirono.

Strano a dirsi, il presidente sembrava rilassato. Rise raucamente, come un uomo che avesse appena evitato un brutto incidente d'auto.

«Non è esattamente quello che si definirebbe una colomba, vero?» disse il presidente, quasi rivolto a se stesso. Poi si voltò verso Sherwood. «Per favore», chiese, «ci spieghi brevemente quello che succederà da adesso in poi.»

«Sì, signore», replicò Sherwood. «I due satelliti orbitano intorno alla Terra a una distanza di trentaseimila chilometri. Considerando che percorrono orbite diverse, dovranno lanciare i loro missili in momenti diversi per farli giungere contemporaneamente sul bersaglio... Pietro il Grande lancerà per primo e il nostro Hercules quaranta minuti dopo. Due ore più tardi i missili esploderanno simultaneamente a una distanza prefissata dal meteorite, sbilanciandolo fuori della sua orbita e scagliandolo lontano dalla Terra.»

Il presidente meditò su quelle notizie. Sherwood capì che stava immaginandosi quei due satelliti, quelle due spaventose e al tempo stesso aggraziate macchine di distruzione contro il blu cupo e puro dello spazio.

«Qualcosa può andare storto?» chiese il presidente.

«Una volta che i missili saranno lanciati, dovranno fare affidamento sui propri sistemi elettronici di giudizio. Se questi sistemi funzionano in modo adeguato, tutto andrà bene. In caso contrario...»

Il pensiero procurò un brivido al presidente; si versò un'altra dose, più leggera, aggiunse un po' d'acqua e la sorseggiò lentamente. «Che probabilità abbiamo?»

Sherwood non poteva e non voleva azzardare una opinione. Il presidente gli aveva posto una domanda impossibile, ma dopotutto quell'uomo doveva conoscere la verità.

«Non abbiamo mai tentato nulla di simile prima, signor presidente. Non c'è modo di sapere quali probabilità abbiamo.»

«Se fallite...»

Ci fu un lungo silenzio.

«Il meteorite colpirà due ore più tardi», concluse Sherwood.

Il presidente assorbì l'informazione e subito dopo scosse la testa come per allontanare l'intero problema; si alzò dalla scrivania.

«Quando conoscerete la zona precisa?» chiese Abe Holland.

«Se la domanda riguarda la possibilità di saperlo con un anticipo tale da permettere un'evacuazione», gli rispose Sherwood, «la risposta è no.»

Il presidente si stava aggirando per l'ufficio, intento a osservare i quadri alle pareti come se non li avesse mai visti prima. Improvvisamente si voltò verso Sherwood e disse con voce forte e decisa:

«Lo colpisca, Sherwood. Ce ne sbarazzi per sempre».

23

Tatiana aveva trascorso le prime ore del pomeriggio facendo acquisti con Jan Watkins nei grandi magazzini di New York... Bloomingdales, Bergdorf Goodman, Saks nella Quinta Strada... Pensando all'atmosfera del Centro, si stupì per l'apparente noncuranza di coloro che giravano per i magazzini e i negozi. Cercavano forse di ignorare deliberatamente la loro paura?

Colpita dalla ricchezza degli articoli esposti, Tatiana avrebbe voluto continuare in eterno, ma Jan doveva ritornare al Centro e oltretutto si sentiva esausta. Da quel momento in poi Tatiana avrebbe dovuto sbrigarsela da sola.

E lei ci riuscì... in modo davvero competente, pensò la ragazza. Prese il tè da Schraflts, accompagnandolo con un pasticcino e poi con un secondo. Golosità, pensò, il tuo nome è Tatiana.

Guardando l'orologio, si accorse di avere ancora un paio d'ore prima del limite che Dubov le aveva imposto. Il suo unico problema erano le compere, stipate in due ampi sacchi di plastica decorati con motivi allegri.

Ma non l'avrebbero ostacolata! Quelle ore l'avevano come ubriacata; la città era abbagliante nella vivida luce dell'autunno inoltrato.

Prese un tassì fino al Metropolitan Museum e qui depositò i suoi sacchi; poi incominciò a percorrere la galleria. I dipinti erano interessanti, ma le parvero inferiori a quelli dell'Hermitage di Leningrado. Comunque, non era dell'umore adatto per mettersi a criticare. Il tuffo nel mondo dell'arte, un vero sollievo dopo la rigida matematica spaziale, era eccitante.

Esplorò la sezione egizia nel seminterrato. Tra le pareti grigie di una tomba faraonica ricostruita, un uomo le batté su una spalla.

Lei si voltò automaticamente, convinta che il contatto fosse stato casuale. L'uomo, dall'aspetto molto comune, naso schiacciato, sopracciglia cespugliose, un'aria quasi sofferente, le parlò in russo.

«Tatiana Nicolaevna, non è vero?»

Le ci volle un lungo istante per rispondere. «Sì.»

«Vuole venire con me, prego?» disse l'uomo. Sembrava più un ordine che una domanda.

«Chi è lei?»

Lui sembrò infastidito. «Fa poca differenza...»

Ma vedendo l'aria decisa sul suo volto, estrasse un logoro portafoglio dalla tasca interna. Ne tolse un biglietto da visita con i caratteri di stampa lussuosamente in rilievo e glielo porse con uno svolazzo. *Ivan Prokomi*, diceva il biglietto. Ufficio di *Stephan Luchec*.

Tatiana sapeva benissimo chi era Stephan Luchec. Era l'ambasciatore russo alle Nazioni Unite, il rappresentante sovietico del Consiglio di Sicurezza.

Decise comunque di tener duro, con gli occhi puntati sul portafoglio.

Riluttante, quasi fosse in gioco il suo orgoglio, l'uomo ne tirò fuori anche una carta d'identità stropicciata. Quella lo identificava con certezza (c'era anche una piccola foto) come l'Ivan Prokomi menzionato così pomposamente sul biglietto da visita in rilievo.

Infastidita da quella misteriosa interruzione del suo meraviglioso pomeriggio, Tatiana esaminò il documento d'identità da tutti i lati, confrontando apertamente l'uomo davanti a sé con la foto. Poi restituì il documento, annuendo.

«Ma perché dovrei venire con lei?» chiese.

«Lui vuole vederla.»

«E perché?»

«Questo glielo dirà lui, ne stia certa.»

«E dove posso trovare Stephan Luchec?»

«A quest'ora, di solito, nel posto in cui vive. Nel suo appartamento. Dove vorrebbe cercarlo?» disse l'uomo, quasi esasperato. «La prego, non faccia storie.»

All'interno della limousine nera, stringendo con mani ferree i suoi preziosi acquisti, Tatiana domandò: «Mi ha seguita per tutto il pomeriggio?»

Ivan Prokomi le lanciò un'occhiata sdegnata. «Io non sono un poliziotto, signora, e neppure una spia. Sono un diplomatico. Lei era sorvegliata da altri. Quando è stato accertato che lei sarebbe rimasta al museo per un certo tempo, mi hanno informato.»

Tatiana gli sorrise. «Capisco», disse.

L'appartamento di Stephan Luchec si affacciava sull'East River e il suo arredamento era rigidamente moderno, quasi spoglio. Un largo samovar di ottone spiccava assurdamente su un tavolino da caffè.

Stephan Luchec, invece, non aveva un aspetto moderno. Era alto e magro, con una fluente capigliatura argentea e un sorriso aperto. Indossava una giacca da camera di velluto verde.

Luchec accolse Tatiana baciandole la mano; poi, con un cenno delle spalle, congedò Ivan Prokomi, che scomparve di colpo.

Quasi a voler assicurare Tatiana che la sua presenza in quel luogo non era disdicevole, Madame Luchec spuntò subito dopo. Bella quanto suo marito e altrettanto simpatica, salutò Tatiana e le esprime il suo rammarico per il fatto che lei dovesse visitare New York in simili spiacevoli circostanze, senza avere una vera opportunità per divertirsi. Quella non era Parigi, certo, ma era pur sempre una città piena di vita ed eccitante. Quando quell'orribile storia del meteorite fosse finita, forse avrebbero avuto tempo per conoscersi meglio e lei sarebbe stata lieta di fare da guida

a Tatiana. Se Tatiana voleva fare gli onori di casa per il tè, sul tavolino c'erano anche dei panini e dei dolci.

Poi Madame Luchec uscì.

Suo marito, fermo contro la grande vetrata con il panorama di New York simile a un fondale di teatro alle sue spalle, disse: «Certo lei vorrà sapere perché l'ho mandata a chiamare...»

Perché l'ho fatta portare qui quasi con la forza, avrebbe voluto aggiungere Tatiana.

«Sì», disse invece con tutta semplicità.

Obbediente ai desideri di Madame Luchec, Tatiana spillò acqua per il tè dal samovar e tese una tazza e un piattino all'ambasciatore; poi, sempre in modo composto, versò una tazza per sé.

Si dava il caso che lei sapesse qualcosa sul conto di Luchec. Una sua amica al Ministero degli Esteri gliene aveva parlato una volta in termini lusinghieri: era uno dei migliori politici russi... un pugnale in una guaina di seta, un uomo capace di pronunciare una condanna a morte con un sorriso affascinante, un superbo esperto di arte diplomatica. Nonché un donnaio.

Tatiana non si preoccupava molto di quell'aspetto della sua personalità, almeno per il momento. E neppure lui o almeno così le sembrava di capire. Tuttavia, Luchec non poté resistere a qualche complimento d'obbligo.

«Lei mi sorprende, Tatiana Nicolaevna. Non mi sarei mai aspettato che il nostro paese producesse e tanto meno esportasse scienziati così adorabili.»

«Contano solo gli scienziati capaci, compagno ambasciatore», disse seccamente Tatiana. «Non il loro sesso.»

«Sono certo che lei è ampiamente qualificata.»

Tatiana sorseggiò il suo tè in silenzio.

Lui depose la sua tazza e cominciò a percorrere avanti e indietro la lunga stanza.

«Questo incarico che mi hanno assegnato è estremamente delicato», disse. «Non so proprio da dove incominciare.»

«Dall'inizio.»

«No. Questo ci porterebbe via tutto quanto il pomeriggio. È una faccenda che riguarda direttamente la sua missione qui con Dubov; questa missione preoccupa seriamente diversi nostri alti ufficiali.»

Tatiana non era al corrente dei retroscena politici di Mosca, ma Dubov le aveva spiegato il ruolo di alcuni elementi come Stutkin e Ditroff.

«Ero convinta che il premier approvasse pienamente la nostra missione», disse lei, sperando di riuscire a impedire di essere coinvolta.

«Naturalmente. Non aveva scelta. Ma questo non significa che la cosa lo riempia di soddisfazione. Ed esistono sempre dei piccoli cambiamenti che si possono effettuare nel nostro campo...»

La voce di Luchec si smorzò. Il sorriso simpatico era ormai svanito, mentre lui si dirigeva verso una poltroncina che fronteggiava quella di Tatiana.

«Cambiamenti che in ultima analisi riuscirebbero graditi sia al premier sia... ad altri dirigenti. Incomincia a capire?»

«Quali cambiamenti?» chiese lei senza giri di parole.

«Nel lancio dei missili di Pietro il Grande», replicò lui. «Il premier è stato informato che questo ci lascerebbe completamente allo scoperto. O almeno così si teme. Capisce?»

Tatiana non aveva la minima intenzione di ammettere nulla. «Io sono soltanto l'assistente del compagno Dubov.»

«Dubov è un uomo brillante, ma certe volte è anche un ingenuo. Ed è testardo, quando si tratta di contrattare. Non riesce a capire i punti di pressione, le necessità di una politica di potere.»

«Compagno ambasciatore, le sarei grata se volesse parlare in modo più chiaro. Certo lei non starà pretendendo che il nostro paese trattenga i suoi missili, non è vero? Il meteorite ci...»

«Il meteorite deve essere deviato dalla sua corsa», esclamò lui con tono fermo. «Su questo non ci sono dubbi. Si chiede soltanto che Dubov insista affinché gli americani lancino i loro missili prima. I nostri li seguirebbero.»

Luchec sorrise con fare persuasivo, sporgendosi verso di lei e battendole amichevolmente sul ginocchio. «Ora lei capisce che questa situazione ci consentirebbe la protezione che cerchiamo. Impedirebbe agli americani di lanciarci addosso i loro missili, se lo volessero, dopo che noi abbiamo sprecato i nostri.»

Annichilita, Tatiana fece del suo meglio per fargli capire le motivazioni scientifiche della decisione originale. Era essenziale che i missili giungessero sul bersaglio contemporaneamente. I due satelliti percorrevano orbite diverse a velocità diverse; se l'ordine di lancio fosse stato invertito, ci sarebbero volute ore, o forse un intero giorno, prima che i satelliti si trovassero di nuovo in una posizione tale da permettere la sincronizzazione dei missili lungo un nuovo percorso. Questo avrebbe significato un rischio enorme. Il meteorite avrebbe potuto colpire prima di allora e i lanci si sarebbero verificati troppo tardi.

Luchec scrollò le spalle. Sollevò le sue lunghe mani delicate con le palme in avanti, in un gesto di controllata impotenza.

«Non sono uno scienziato», disse, «e non capisco questo genere di discorsi. Ma le persone che si sono messe in contatto con me, persone al più alto livello, dispongono dei migliori consulenti scientifici.»

I suoi occhi si fecero gelidi. «Inoltre, io conosco il mondo della politica. E questa è una cosa che deve essere fatta.»

Tatiana rimase in silenzio per qualche istante, sedendo eretta sulla sua poltrona. Poi disse: «Anche se un simile mutamento nei piani fosse possibile, come potrei convincere Dubov ad accettare? Mi sembra ovvio che altri ci abbiano già tentato senza molto successo». Luchec si alzò, ridacchiando a bassa voce. «Non credo che sia necessario dire a una donna bella come lei quale sia il modo migliore per indurre un uomo a fare qualcosa... qualsiasi cosa.»

Le voltò le spalle. Guardava a ovest, oltre il cielo frastagliato di guglie, verso il sole del tardo pomeriggio.

Tatiana disse: «E se io non volessi, o non potessi farlo... Che cosa mi succederebbe? Verrei rispedita a casa in disgrazia? O succederebbe qualcosa di simile a mio figlio e a mia madre?»

Quelle frasi lo fecero subito voltare.

«Prego, mia cara! Io non la sto minacciando. A quel proposito può stare sicura. Sfortunatamente, però, io non sono l'unico coinvolto in questa faccenda. Glielo dico in tutta franchezza. Questa storia preoccupa profondamente, come le ho già detto, persone assai più potenti di me. Se Dubov ignorerà la loro richiesta, è probabile che abbia a soffrirne.»

«In che modo?»

Di nuovo Luchec sollevò le mani aperte.

«Un incidente, magari. Un brutto incidente. È possibile. Queste persone lo considererebbero probabilmente un supremo atto di patriottismo. Ora capisce perché mi sento a disagio?»

Non appariva minimamente a disagio, decise lei.

«Sì», disse freddamente e si alzò per andarsene.

Dubov stava riposando nella sua stanzetta al Centro. Si risvegliò lentamente, sollevando la testa come una foca sul bordo di una piscina.

«E così Luchec ha predetto che finirò con la gola tagliata?» ruggì.

«A meno che non ti comporti come vogliono loro», disse Tatiana. Gli aveva fornito un riassunto sommario della conversazione con Luchec.

Dubov si sollevò dal lettino e indossò un maglione. «Fa freddo qui dentro.» Indicò la porta, alzando la voce. «Andiamo a mangiare qualcosa.»

Al posto di ristoro, quasi deserto a quell'ora, sedettero all'estremità di un lungo tavolo. Dubov chiese che fossero portati dei dolci al caffè e del tè.

«Qui dentro possiamo parlare con maggiore sicurezza», disse. «Ora raccontami tutto quello che ha detto Luchec.»

Tatiana obbedì, ripetendo parola per parola.

«Quei bastardi», disse Dubov, quando lei ebbe finito.

«Che cosa intendi fare?»

«Tu che cosa suggerisci?»

«Non lo so. Magari... Non c'è proprio nessun modo per far lanciare prima i missili americani?»

«Tatiana! Sai bene quanto me che questo è assolutamente impossibile. Le orbite non risulterebbero più in fase fino al giorno dopo e chissà poi a che ora... Non possiamo correre un rischio simile!»

Lei si accigliò, senza toccare il suo cibo. Non aveva mangiato nulla neppure da Luchec.

«Non voglio che ti uccidano.»

«I missili saranno lanciati domani. Se io rimango qui e non mi faccio vedere in giro, come faranno a raggiungermi? E dopo il lancio, uccidermi non servirebbe più a nulla.»

«Magari come vendetta.»

Dubov scosse la testa, scartando quel pensiero. «Credi davvero a tutto quello che dicono? Che la sola cosa che vogliono è il lancio degli americani prima del nostro?»

«Che cos'altro potrebbero volere?»

«Mia cara, come gli americani anche noi abbiamo i nostri maniaci della guerra fredda. Una volta che i missili americani fossero lanciati, loro punterebbero Pietro il

Grande di nuovo contro gli Stati Uniti, non lo capisci? Sarebbero disposti a giocare il tutto per tutto con il meteorite pur di poter prendere l'America per qualche-tu-sai.»

«Per le parti molli», disse Tatiana con dolcezza, addentando un dolce.

«La tua logica sta migliorando... come pure il tuo inglese», disse Dubov con un sogghigno. «E ora scordiamo tutta la conversazione con Luchec. Tu non lo hai mai visto, capisci? Abbiamo soltanto una preoccupazione, un solo nemico... quel dannato meteorite!»

Alcune ore prima, in quello stesso ventoso e assolato pomeriggio di novembre.

I *Los Angeles Rams* erano in città e lo Yankee Stadium era affollato all'inverosimile. Todd, il mediano di spinta dei *Jets*, aveva appena allungato un magnifico passaggio a un terza-linea laterale, facendo balzare in piedi una folla entusiasta.

«Accidenti!» esclamò Jamie Bradley. «Hai visto che tiro, papà?»

Nancy Bradley, che aveva sei anni, si stava divertendo un mondo; non tanto per la partita, alla quale dedicava solo poche occhiate di sfuggita, ma per la gente, le bandiere, le ragazze pom-pom, la banda. E naturalmente per quello che poteva mangiare! Nancy era ormai al suo secondo hot-dog e alla sua seconda Coca e stava già pensando a una tavoletta di cioccolato.

Rannicchiandosi contro il fianco di papà che le circondava le spalle con un braccio, Nancy si leccò la senape sulla guancia e disse: «Ho ancora fame».

Paul Bradley sapeva che non avrebbe dovuto accondiscendere. Helen era stata precisa in proposito. Nancy era già anche troppo rotondetta. «Non far mangiare ai bambini tutte quelle porcherie», gli aveva raccomandato.

«Che cosa vorresti, Nancy?» le chiese.

«Un gelato al cioccolato», disse lei, pensandoci.

«Ehi», gridò lui a un venditore.

«Ti voglio bene, papà», disse Nancy.

«Anch'io ti voglio bene, coniglietto...»

Se le cose vanno storte, Dio solo sa dove potrà colpire e quanti scamperanno.

La paura era in lui come una lama di coltello. Non solo per se stesso, ma per quei due bambini dalla faccia luminosa.

Helen aveva portato Jamie dal dottor Olsen quella mattina di buon'ora. Bradley aveva telefonato allo specialista prima di andare a prendere i bambini per la partita.

Olsen non gli era sembrato preoccupato. «Un semplice accumulo di siero nell'orecchio medio; probabilmente è causato da una forte componente allergica e blocca la tromba d'Eustachio. Non è un inconveniente così raro, dottor Bradley. Potremmo fare diversi test allergici, ma credo che all'età di suo figlio dovrebbe bastare un trattamento antiallergico. Naturalmente, per ovviare ai sintomi immediati, sarà sufficiente una miringotomia.»

«Una miringotomia?»

«Un'incisione nella membrana timpanica. È un procedimento abbastanza antiquato e sicuro... serve per estrarre il pus. Ho già preso appuntamento con sua moglie per la settimana prossima. Una notte in ospedale, o al massimo due, dovrebbero bastare.»

«La ringrazio.»

«Non ne parliamo neppure. E non si preoccupi. Come sta piuttosto il nostro malato lassù?»

«Non troppo bene», aveva risposto Bradley, sollevato dalla diagnosi. «Ormai stiamo cercando di operare una meteorotomia.»

Il dottor Olsen era scoppiato a ridere.

I *Jets* effettuarono un lancio magnifico. «Meta!» urlò Jamie tutto contento. I *Jets* erano indietro di sole tre mete, ormai, e c'era ancora l'intero quarto di finale da giocare.

Bradley fece una smorfia sorridente al figlio. «Questo è lo spirito giusto. Mai arrendersi fino all'ultimo!»

«Che cosa?» domandò Jamie, concedendo per un istante la sua attenzione al padre.

«Possiamo ancora vincere!», urlò Bradley all'orecchio del figlio. Poi si alzò in piedi, gridando. «Forza *Jets*!»

«Forza, *Jets*!» gli fece eco Jamie. «Forza! Forza! Forza!»

La casa era graziosa, ma senza troppe pretese, lassù oltre lo spazio erboso, con le mura di un azzurro pallido e le finiture bianche. Bradley non riusciva mai a evitare una fitta dolorosa tutte le volte che la rivedeva.

Fermò l'auto accanto al marciapiede e si voltò verso i bambini che sedevano al suo fianco, chinandosi per baciare Nancy.

Gli occhi di lei si colmarono di lacrime e le sue braccia gli cinsero il collo. «Non voglio andare, papà. Voglio restare con te!»

Forse era solo una piccola messinscena (lei aveva sempre avuto una certa propensione per la teatralità), ma le sue lacrime, come sempre, lo commossero. «Lo so, tesoro», disse.

Scese e fece il giro dell'auto, andando ad aprire la portiera; poi strinse i due corpicini riluttanti in uno stretto abbraccio affettuoso.

«Okay... ora dentro! Tutti e due!»

Si inoltrarono attraverso lo spiazzo erboso, voltandosi a salutarlo. Lui si trattenne a fatica dal seguirli. Li salutò a sua volta, guardandoli sparire fra la casa e il garage. Sarebbero riemersi qualche secondo dopo, lui lo sapeva, dalla porta della cucina dove Helen li stava certo aspettando... in modo che lei e l'ex marito non dovessero incontrarsi.

La solita depressione ritornò in lui e fu come trovarsi immerso in una nebbia che invadeva ogni angolo. Non c'erano aperture o vie di salvezza da nessuna parte. Doveva entrare? Poteva discutere con Helen il caso di Jamie e la visita di quella mattina al dottore...

Gli occhi di Bradley caddero sulla cassetta per la posta. Uno dei numeri si era piegato da una parte. Lo raddrizzò e lo rimise a posto, poi ritornò all'auto e salì.

Non c'era modo di tornare indietro.

Mancavano pochi minuti alle sei quando Bradley raggiunse il suo appartamento. Improvvisamente gli sembrò vuoto in modo quasi terribile, arredato solo per metà; avrebbe potuto prendere qualche altra sedia e poltrona, delle lampade e qualche buon

quadro per le pareti. Era felice di essere riuscito a tenere lo stereo; Helen non aveva mai avuto una grande passione per la musica.

Quello che gli serviva era qualcosa di solenne e polposo, qualcosa che riempisse il vuoto e tutte le fessure. Brahms. La seconda sinfonia.

La trovò e la mise sul piatto del giradischi. Si rivelò utilissima. Ascoltandola con un bicchiere di whisky in mano si sentì un po' meglio. Si avvicinò alla finestra e guardò il parco sottostante. Le luci dei lampioni davano al parco un aspetto definito e circoscritto, preciso, mentre le luci delle auto che lo attraversavano gli fornivano un ritmo interno e diverso, non dissimile dalla sinfonia che stava ascoltando.

Pensò allora che gli serviva qualcosa di più di una musica o di un panorama elettrizzante. Andò al telefono e fece il numero del Centro.

Ci vollero parecchi minuti prima che Tatiana arrivasse all'apparecchio.

«Salve», disse. «Mi dispiace averla fatta aspettare, dottor Bradley, ma credevo che questa sera non dovessimo lavorare. Pensavo di...»

«Infatti è così.»

«E allora perché?...»

Bradley si sentiva sempre a disagio in quelle situazioni. Disse quindi seccamente: «Pensavo che avremmo potuto cenare insieme».

Ci fu un lungo silenzio.

Forse l'ho fatta grossa, pensò lui. Cristo, magari in Russia ci sono certe convenzioni che regolano cose simili. È necessario prendere prima il tè insieme o conoscere la madre...

«È certo di poterselo permettere?» chiese Tatiana. «Ho una fame da lupi.»

Lui scoppiò a ridere, sollevato. «Passerò a prenderla al Centro alle otto», disse. «Sempre che lei riesca a resistere fino ad allora...»

«D'accordo», replicò Tatiana. «Tuttavia, dottor Bradley...»

«Paul.»

«Tuttavia, Paul, non ho vestiti eleganti. Si vergognerà di me.»

«Alquanto improbabile», le disse lui.

Fece una doccia e si rase la barba; poi, visto che c'era tempo in abbondanza, cercò di ripulire e mettere in ordine l'appartamento. Diavolo, forse sarebbero tornati lì insieme... o almeno poteva sognarlo.

Gli scaffali della biblioteca, in modo particolare, erano in un disordine spaventoso. Cercando di mettere un minimo di ordine fra le pile di libri, si ritrovò fra le mani un grosso rapporto non ancora rilegato. *Progetto Icarus*, diceva la sovraccoperta.

Bradley si mise seduto con quei fogli in grembo, sentendo una punta di colpevolezza in proposito. Era un duplicato del rapporto che Sherwood gli aveva consegnato a Houston e che lui a suo tempo aveva conservato per rileggerlo con comodo. A Washington non aveva avuto il tempo di occuparsene e ancora meno qui a New York.

Un corno! Lui non l'aveva nemmeno toccato perché emotivamente non voleva averci nulla a che fare.

Il Progetto Icarus era stato escogitato al Massachusetts Institute of Technology nel 1967 per studiare la possibilità che un grosso meteorite, o anche soltanto un frammento di esso, si trovasse a deviare dalla propria orbita per dirigersi verso la

Terra. Prove di simili incidenti nel passato esistevano ed erano indiscutibili, come dimostrava il Great Meteor Crater in Arizona.

Il progetto del MIT prendeva in esame un meteorite in rotta di collisione con la Terra e si proponeva di studiare le possibili contromisure, come pure i danni potenziali in aree di densa popolazione. L'idea di usare un'esplosione nucleare per deviare un meteorite in avvicinamento era nata proprio nel corso di quegli studi.

Essendo uno dei più promettenti esperti civili della NASA, Bradley era stato scelto per assistere a tutta la serie dei seminari sull'argomento. Sherwood, come suo protettore o come zio acquisito, aveva detto a Helen e Bradley: «Godeteviela, mangiate bene e divertitevi. Non credo che esista un metodo migliore per spendere i soldi del governo. Te lo sei meritato, Paul. Inoltre, questo mi consentirà di venirvi a trovare spesso... devo sempre vedere qualche amico a Cambridge».

Avevano affittato un piccolo appartamento nei pressi dell'università e si erano trasferiti. Helen, al terzo mese di gravidanza, non sembrava neppure incinta. Andavano in giro per tutta la città, si divertivano costantemente a letto e non fingevano neppure di voler risparmiare anche un solo dollaro. Era stata davvero una luna di miele, poiché Bradley, all'epoca del suo matrimonio, sei mesi prima, era troppo impegnato in un lancio spaziale per farla.

Lui aveva incominciato a conoscere sua moglie. Era una donna magnifica, sessualmente un pochino ritrosa, ma soltanto finché non veniva stuzzicata a dovere...

Fu in altri campi, comunque, che le differenze fra loro due incominciarono a venire a galla. Cose poco importanti, allora, ma indicative dei problemi che sarebbero sorti in futuro. Helen, nata e cresciuta nel Texas, incominciò a farsi più tirata e severa in piccole cose (il denaro, il comportamento, gli abiti) e perfino anche in cose più grandi, come la politica, l'educazione del primo figlio, il genere di amici che si doveva frequentare.

Così, a Boston, la primavera successiva lui decise (anche se solo più tardi si accorse di avere deciso qualcosa) che il loro matrimonio doveva essere diviso in compartimenti stagni; da un lato il proprio lavoro, i propri amici, le proprie idee su Dio e dall'altro le sue idee su tutto e il suo modo di vivere.

Furono di nuovo felici. Andarono a teatro, a concerti, in piccoli e rinomati ristoranti caratteristici. Cenarono in abito da sera e smoking in alcune delle migliori case della buona società (per cortesia di Harold Sherwood), fecero lunghi viaggi in auto e provarono la vela. Per Bradley era la prima volta e se ne sentì subito ipnotizzato; incominciò a prendere lezioni al club. Aveva un talento innato, gli disse il lupo di mare che se ne occupò. Non c'era mai stato qualche capitano di lungo corso nella sua famiglia?

Fu durante quella stagione al MIT che Bradley si trovò a studiare più a fondo gli aspetti teorici dell'astronomia (quegli stessi per i quali fino allora non aveva mai trovato il tempo necessario) e d'altro canto i grossi nomi di laggiù, Eckstein, Thomas, Harris, scoprirono che la conoscenza pratica dello spazio posseduta da Bradley, grazie alle sue esperienze con la NASA, era preziosa.

I laureandi del MIT che parteciparono al Progetto Icarus lo trovarono un esperimento valido e scientificamente stimolante. Tuttavia nessuno di loro si aspettava che una situazione Icarus si potesse verificare sul serio... non in un

prevedibile futuro, ad ogni buon conto; poteva succedere, certo, ma solo se la Terra avesse ricevuto una pessima mano di carte in qualche partita cosmica. Questo era il punto più bizzarro e provocante.

Si erano fatte infinite speculazioni sui modi migliori per deviare l'immaginario e mostruoso meteorite e impedirgli di piombare a capofitto su Parigi, oppure su Roma, Londra, Chicago o Tokyo; si era anche presa in esame la possibilità che piombasse nell'Oceano Pacifico, provocando così colossali ondate di marea e distruggendo l'equilibrio ecologico del mondo.

Fra le numerose soluzioni proposte e discusse, solo due furono accettate come plausibili allo stato attuale delle cose. La prima riguardava l'uso di un potente razzo per intercettare il meteorite e deviarlo dalla sua rotta di collisione. La seconda consisteva più semplicemente nell'uso di una testata nucleare per distruggerlo. Entrambi i metodi potevano servirsi di razzi a più stadi e di una tecnologia spaziale già esistente. I vettori Gemini e Apollo erano disponibili, anche se un sistema pilotato dall'uomo avrebbe potuto offrire maggiori probabilità di successo.

Da quelle interminabili sedute che spesso si prolungavano fino alle ore piccole (ed Helen cercava di essere comprensiva anche in quei casi, pur senza capire mai perché lui non le aggiornasse a un'ora più decente) era nato il germe di Hercules. Ma non subito. Non fino al ritorno di Bradley a Houston. Solo allora lui riuscì a interessare Sherwood al progetto e a fargli presente la possibilità di una simile minaccia; dopo di che Sherwood andò a conferire con il presidente del momento e lo convinse a occuparsene...

Sfogliando le pagine del rapporto, Bradley guardò di colpo l'orologio. Dio santo, erano quasi le otto! Pensò di chiamare Tatiana per avvertirla che sarebbe arrivato in ritardo, ma ci ripensò e si diresse di corsa verso l'ascensore dopo aver afferrato al volo una cravatta e una giacca.

L'autista del tassì fece miracoli nel traffico serale di un sabato convulso. Tatiana lo aspettava nell'atrio superiore, appena oltre l'area di sicurezza, con un'aria molto elegante nel soprabito di pelle nera che indossava la notte del suo arrivo in America.

Lui si accorse del suo sguardo strano quando entrò nell'atrio, ma capì anche che non si trattava di un semplice sguardo di approvazione. Sembrava che lei stesse cercando altri indizi e solo più tardi, molto più tardi, lei gliene spiegò il motivo: sapeva che lui era terribilmente stanco ed era inoltre preoccupato per la salute di suo figlio.

Salutandola, Bradley cercò di essere allegro: esprime il suo rammarico per il ritardo e non nascose la propria ammirazione. Sapeva di essere bellissima?

«No, la prego», lo implorò lei. «Siamo colleghi che vanno a mangiare qualcosa insieme, non è vero? Bradley, lei deve dirmi una cosa.»

«Quale?»

«Quante ore ha dormito durante gli ultimi due giorni?»

«Oh, molte», mentì lui. «Dio mio, sono ancora insonnolito.»

Tatiana portava al collo la sciarpa di seta di Jan. «Non l'ho già vista da qualche altra parte?» chiese lui con poco tatto, cercando di sfuggire alla piega poco piacevole che aveva preso la conversazione.

«Non credo proprio. Bradley, forse...»

«Paul.»

«Paul, non è forse meglio mangiare qualcosa alla mensa qui sotto, così poi potrai andare a casa a riposare? Che cosa ne dici?»

Lui la prese per un braccio, portandola verso l'uscita e verso il tassì che aveva fatto aspettare.

Fuori, la città sembrava deserta e addormentata. Ma al di là della strada, in un vicolo, un uomo si attardò ad accendere una sigaretta prima di salire su un coupé giallo.

Bradley diede al tassista l'indirizzo di un piccolo locale, *La Pomme Rouge*, verso la Sessantesima Est, poi si sistemò con Tatiana sul sedile posteriore.

Dopo qualche istante si accorse casualmente che anche il coupé giallo aveva fatto inversione di marcia e ora li seguiva. Anche se Tatiana si era accorta dell'auto, non lo diede a vedere.

Il solito ritornello della grande città, pensò Bradley... la paura costante di ladri, rapinatori, tagliagole.

Mentre procedevano, l'auto gialla scomparve lentamente. Bradley si rilassò e anche Tatiana sembrò più a suo agio. Presero a chiacchierare del meteorite, cercando di superare l'estraneità che ancora li divideva.

«Domani notte», predisse Tatiana. «O più tardi, Paul?»

«No», rispose lui. «Domani notte dovremmo già sapere se i nostri lanci hanno funzionato.» Ma passò sotto silenzio ciò che sarebbe successo se il meteorite non avesse cambiato rotta.

Non riuscì comunque a nascondere la tensione che lo divorava. Stava cercando di vivere contemporaneamente in due mondi, in quello di ogni giorno e in quello che si trovava lassù, nello spazio. *Nella sua mente*, pensò Tatiana, *continua a seguire l'avvicinarsi del meteorite.*

Lei gli sfiorò una mano. «Paul, cerchiamo di dimenticare il Centro. Parliamo d'altro. Quanti figli hai?»

Lui la fissò, incapace di nascondere la sorpresa nella sua voce.

«Due», disse. «Un maschio e una femmina. Come sai che sono sposato?»

«Ho chiesto al signor Sherwood. Mi ha detto che tu e tua moglie siete separati.»

«Divorziati», precisò Bradley. Poi, con un sorriso distorto, aggiunse: «Dovrò dire due parole a Sherwood».

«Spero che non ti dispiaccia se gliel'ho chiesto.»

Una donna americana, pensò Bradley, non sarebbe mai stata così semplice e diretta. Si interrogò rapidamente in proposito e decise che quell'atteggiamento gli andava a genio.

«Io avrei chiesto a Dubov qualcosa sul tuo conto, se avessi saputo che parlava inglese», disse.

«Cercare di nascondere è stata una stupidaggine», replicò Tatiana con una scrollata di spalle.

«Niente di male. Fa parte del gioco. Che cos'altro ti piacerebbe sapere?»

I suoi larghi occhi grigi incontrarono quelli di Bradley e nella voce di Tatiana c'era una punta di divertimento. «Non starebbe bene dirlo.»

Il locale era affollato e, sebbene Bradley avesse prenotato un tavolo, dovettero aspettare in piedi al bar. Avevano comunque una buona compagnia. Se non ci fosse stata molta gente, spiegò Bradley a Tatiana, gli abitanti di New York avrebbero giudicato il ristorante poco frequentato e poco elegante e quindi da evitare.

Il loro tavolo, quando finalmente riuscirono a conquistarlo, risultò strizzato in un angolo, ma se non altro possedeva il dono dell'intimità.

Bradley ordinò degli aperitivi e la specialità della casa, un piatto a base di vitello, con un buon vino rosso. Poi, con ciò che restava delle loro prime ordinazioni al bar, si sistemarono comodamente e si osservarono l'un l'altra.

«Il *maître* ti conosce», commentò Tatiana. «Porti qui tutte... tutte le tue donne?»

«Tutte le mie donne, appunto. Vediamo, l'ultima volta che sono stato qui risale a... due mesi fa.»

«Ti sposti parecchio. Tieni lezioni all'università?»

«Fra le altre cose che faccio per l'università, sì», disse lui. «Solo per tenermi in esercizio.»

Il sommelier arrivò con una bottiglia di vino. L'aprì con ogni cautela e versò un dito di vino per avere l'approvazione di Bradley.

Tatiana stava ancora sorseggiando il suo primo drink.

«In realtà», le disse Bradley, «sono un uomo piuttosto solo.»

Lei scoppiò a ridere. «Anche in America gli uomini cantano sempre la stessa antica canzone. Forse quella che ti serve è una madre.»

«No, non una madre», disse lui con decisione.

Lanciò un'occhiata alla folla che ancora attendeva al bar. Un uomo era appena entrato, da solo; era un individuo robusto con una gran massa di capelli e stava consegnando il suo cappotto alla guardarobiera. L'uomo parlò brevemente con il *maître* e subito dopo si spostò verso il bar.

C'era qualcosa di familiare in lui, pensò Bradley. Ma certo! Era l'uomo che aveva visto per un attimo davanti al Centro, mentre si accendeva una sigaretta... l'uomo del coupé giallo.

Tatiana gli stava chiedendo: «Perché hai divorziato da tua moglie?»

Se gli fosse stata posta da chiunque altro, quella domanda lo avrebbe irritato profondamente, ma in quel caso, senza sapere perché, Bradley l'accettò serenamente.

«È successo. A un certo punto tutto è finito. Nessuna ragione particolare. Non si parlava più insieme, non si avevano più interessi in comune. Quello che in America si chiama incompatibilità di carattere.»

«La chiamiamo così anche in Russia», disse lei seccamente.

«E probabilmente anche nel Congo», concluse lui.

Sorridendo, lei cominciò a mangiare la sua prima portata, una *quiche*. Bradley vide che l'uomo era ancora al bar. Stava guardando dalla loro parte? Lui non poteva esserne certo; forse era la sua immaginazione.

«Hai mai pensato di vivere in un posto che non sia la Russia?» le chiese.

Il piatto di Tatiana era già ripulito. Lei rifletté per qualche istante. «Non spesso.»

«Ma qualche volta sì.»

«Sì... qualche volta.»

Provava la strana sensazione che le parole fossero del tutto inutili. Era come se ognuno di loro potesse anticipare ciò che l'altro avrebbe detto.

«Credo che vivere qui ti piacerebbe», disse lui. «Abbiamo blackout energetici, un indice di criminalità spaventoso, scioperi, siccità, disoccupazione e disordini razziali. Non c'è mai un momento di noia.»

Il *maître* stava scortando l'uomo a un piccolo tavolo non molto lontano, ma al di fuori del campo visivo di Tatiana.

«Il tuo paese si presenta in modo molto attraente», disse lei sorridendo. «Credi che piacerebbe a mio figlio?»

«Questa sì che è una sorpresa», disse lui, restituendole il sorriso.

Un cameriere portò il secondo piatto e il sommelier riempì i bicchieri. Brindarono in silenzio e incominciarono a mangiare.

L'uomo del coupé giallo, vide Bradley, stava ordinando.

Anche a costo della sua vita, Bradley non avrebbe saputo ripetere in seguito le cose di cui parlò quella sera con Tatiana. Tutto sembrava venire facilmente e con naturalezza. Il figlio di Tatiana aveva cinque anni e viveva a Mosca con la nonna. Era intelligente, assomigliava a suo padre e lei lo adorava. Anche lei era una donna sola. Non c'erano molti uomini e nessuno di loro costituiva un legame serio, come gli aveva già detto al Centro.

Come per Bradley, i suoi pensieri erano concentrati sul meteorite e sulla salvezza delle persone che amava.

Tatiana e lui erano due soldati su fronti opposti, pensò Bradley. Si trovavano per modo di dire in due trincee diverse, ma non minacciavano la sopravvivenza dell'altro. Avrebbero fatto ciò che erano stati addestrati a fare e premuto i rispettivi pulsanti. Ma loro erano coscienti delle conseguenze di un fallimento... e quella era la differenza.

Quando lasciarono *La Pomme Rouge*, Bradley notò che l'uomo del coupé giallo stava pagando il suo conto, ma non dedicò alla cosa ulteriori pensieri; oltre ad avere lo stomaco pieno, si sentiva rilassato come non gli capitava più da parecchi giorni.

Insieme a Tatiana, incominciò a passeggiare verso la Quinta Strada, mano nella mano, senza quasi accorgersi che entrambi avevano appena compiuto un grande passo in avanti. Era successo così, senza alcuna premeditazione.

Guardarono le vetrine e si fermarono al *Plaza* per un brandy. Poi, senza neppure discutere la cosa, presero un tassì per andare all'appartamento di Bradley.

Erano troppo impegnati nell'operazione di scoprirsi a vicenda, con piccole e piacevoli rivelazioni, con il tocco magico delle dita, per rendersi conto che non erano stati soli neppure per un istante. L'uomo del coupé giallo li aveva seguiti passo dopo passo.

Dopo averli guardati sparire nell'edificio che ospitava l'appartamento di Bradley, l'uomo guidò fino alla Columbus Avenue, dove trovò un drugstore con un telefono pubblico. L'uomo compose un numero scritto su un foglietto.

Al Centro, Dubov stava guardando un film poliziesco americano alla televisione, con una bottiglia semivuota di vodka davanti a sé, quando il suo telefono prese a squillare. Quel film era ben fatto ed eccitante, pensò Dubov andando a rispondere.

Bestemmiando e senza abbandonare lo schermo televisivo, sollevò il ricevitore e si ricordò appena in tempo di parlare in russo.

«Parla Dubov.»

«Compagno Dubov, sono Kroidi. Sono dolente di doverla disturbare, ma ho ordine di riferire ogni deviazionismo in rapporto a colleghi stranieri.»

«Deviazionismo? Ma di che diavolo stai parlando?»

«La sua assistente, Tatiana Nicolaevna Donskaya.»

«Tatiana? Che cosa le è successo?»

«Lei è... ha passato l'intera serata con lo scienziato americano, Bradley. Li ho sorvegliati nelle ultime ore. Il loro comportamento, compagno Dubov, non è stato certo professionale. Oserei perfino dire che è stato... intimo! In questo stesso momento lei si trova nel suo appartamento!»

Sullo schermo televisivo, il detective calvo dall'aria così slava era impegnato a ficcare la canna della sua pistola nello stomaco del gangster e a esibire il suo largo sorriso, prima di liberare la ragazza e la sua famiglia dalle grinfie malefiche del bandito. Il giovane fratello drogato che fino a quel momento era stato la facile preda del gangster si beccò dal calvo un cicchetto che terminava con: «Vattene a casa e d'ora in poi passa ai leccalecca». Che cos'erano i leccalecca? Dubov decise che l'indomani avrebbe dovuto chiederlo a Bradley.

«Comprende la portata del pericolo, compagno Dubov? Nell'appartamento di Bradley! Una donna così rischiosa per la nostra sicurezza!»

Dubov inclinò la bottiglia e mandò giù un sorso, con gli occhi sempre fissi sul televisore e una smorfia di disprezzo sul volto. Con quella gentaglia del KGB era necessario mentire; quella era l'unica lingua che capivano.

«Ti ringrazio, compagno Kroidi. Quello che tu non sai è che lei ha agito così dietro mio ordine. Doveva attirarlo sessualmente e scoprire i suoi segreti ameri cani. È chiaro, Kroidi? Eccellente lavoro. Buonanotte.»

Kroidi interruppe la comunicazione. Dubov si permise un altro sorso di vodka, depose la bottiglia ormai quasi vuota sul tavolino, spense il televisore e si allungò sul letto.

Fortunato mortale, quel Bradley! Diavolo, fortunata anche Tatiana! Piombò in un sonno comatoso.

La gamba di Tatiana era ancora sopra la sua quando lui si svegliò. Mentre cercava di spostarla dolcemente, in modo da poter andare a preparare la colazione, anche lei si svegliò, sussurrando: «No, no...» E furono di nuovo allacciati, come era stato per tutta la notte, a intervalli. Sembrava che non riuscissero a saziarsi reciprocamente.

Questa volta, con la luce dell'alba che penetrava nella stanza, lei era perfettamente visibile con il suo corpo affusolato e sottile, con i seni piccoli e orgogliosi.

«Agli uomini americani piacciono i seni grandi, non è vero?» gli aveva chiesto durante la notte. «Io sono troppo piccola, non ho nulla.»

Lui le assicurò che era ben lungi dal «nulla». Naturalmente, se aveva la seria intenzione di farsi un certo numero di amanti americani, alcuni esercizi per lo

sviluppo del seno le avrebbero senz'altro giovato. Questa battuta gli procurò una valanga di morsi. Bradley apprese che Tatiana aveva denti aguzzi, ma i morsi si trasformavano inevitabilmente in qualcos'altro, esattamente l'opposto.

La cosa più strana fu che quando alla fine rimasero sdraiati l'uno a fianco dell'altra, completamente soddisfatti (e la sveglia segnava solamente le sei del mattino) lui non si sentì affatto stanco. Era come se avesse dormito sodo per tutta la notte.

Ma il telefono non fu molto educato. Incominciò a squillare accanto alla testa di Tatiana. Allungandosi sopra il suo corpo, Bradley sollevò il ricevitore.

Era Hunter al Centro.

«Mi dispiace disturbarla a quest'ora, dottor Bradley. Dio sa se lei non ha bisogno di un po' di riposo, ma sembra che ci sia un'emergenza.»

«Okay, Hunter. Sentiamo.»

«Abbiamo sul monitor il dottor Yamashiro da Hong Kong.»

«Che cosa sta succedendo?» chiese Bradley.

Tatiana, splendida nella luce del mattino, stava scendendo dal letto e dava la caccia alla vestaglia di Bradley. Dopo averla trovata e indossata, nonostante le fosse parecchio larga, ritornò a sedersi sul bordo del letto osservando il viso di lui.

Al Centro, Hunter avvicinò il ricevitore al monitor per consentire a Bradley l'ascolto. «Eccolo, signore», disse poi.

Sullo schermo il dottor Yamashiro, un tipo ben piantato con una selva di capelli grigio-bianchi, incominciò a parlare in fretta.

«Abbiamo appena ricevuto un messaggio radio da un aereo passeggeri della TWA sul Pacifico. In mare c'è stata un'esplosione così potente da mettere fuori uso due dei loro motori!»

Yamashiro consultò un appunto che gli veniva teso e proseguì: «L'aereo si sta dirigendo verso Taiwan per un atterraggio di emergenza».

Si schiarì la voce. Anche a così tanti chilometri di distanza, i suoi timori erano evidenti e trasparivano da ogni parola.

«Nel messaggio si parlava di un'onda di marea», disse. «Alta una trentina di metri e diretta verso Hong Kong.»

Hunter ripeté a Bradley quest'ultimo messaggio, parola per parola.

«Grazie», disse Bradley. «Noi... Sarò lì quanto prima. Avverta il dottor Dubov.»

Depose il ricevitore e guardò Tatiana.

«Il frammento numero quattro», le disse.

«Dove?»

«In qualche punto dell'Oceano Pacifico.»

A una certa distanza la sua altezza non sembrava tanto grande e se poi la si osservava da molto lontano mancava qualsiasi cosa alla quale rapportarla, una scala di riferimento.

Ma da vicino l'onda era un'altra cosa. Immensa e dotata di un'incredibile forza, torreggiava sul mare come se intendesse risucchiare tutte le acque dell'Oceano nella propria corsa.

Come aveva indicato il dottor Yamashiro, non era molto lontana da Hong Kong. Si avvicinava alla città a passi giganteschi, simile a un genio del male dotato dell'incommensurabile potenza dell'Oceano.

La motolancia della polizia si destreggiava più veloce del solito fra le giunche e gli altri battelli che cercavano attracchi liberi ai moli, schivando con grande abilità tutte quelle imbarcazioni che rendevano quella parte della baia l'incubo di ogni pilota. Mentre la lancia procedeva, i suoi altoparlanti ripetevano concitatamente sempre lo stesso messaggio: «Lasciate il molo! Andate a terra! Andate a terra!»

Quei ripetuti avvertimenti sembravano, in un certo senso, controproducenti. Ogni battello in vista, dagli yacht luccicanti alle giunche, alle zattere e alle barche a remi si dirigevano verso i moli creando giganteschi ingorghi. Le banchine erano affollate di persone appena sbarcate, di parenti ansiosi di aiutare, di marinai, pescatori, scaricatori.

La barca a remi di Shen Ti, con la quale lui faceva il giro della baia vendendo cioccolato, sigarette e qualche volta oppio (quando i trafficanti gli facevano credito), era vicina al molo mentre la lancia della polizia lanciava il suo avvertimento.

Fu per questo che Shen Ti, fino a quel momento dedito a godersi il caldo sole del pomeriggio nella sua nuova maglietta a righe, un regalo di sua moglie Tiang per il compleanno, riuscì a raggiungere subito la terraferma. Attraccando vicino a un peschereccio, stese in fretta un'incerata sul resto del suo carico, balzò sulla banchina e raggiunse la strada. Qui c'era un pandemonio incredibile, con gente che correva in tutte le direzioni senza sapere di che cosa si trattasse, ma sempre cercando di allontanarsi dalla riva.

Shen Ti, disorientato non meno degli altri, riuscì a infilarsi in una viuzza laterale schivando alcune auto che si erano materializzate dal nulla e si mescolò alla folla sempre crescente. Con tutta quella gente era ormai quasi impossibile far procedere un veicolo. Molto meglio, pensò Shen Ti, andare a piedi.

Ancora non capiva il motivo di tutta quella confusione. Non poteva certo immaginare che ad alcune centinaia di chilometri da Hong Kong stava avanzando un'onda di marea le cui dimensioni crescevano sempre più.

Ora avrebbe dovuto attraversare una grande arteria cittadina, ma a prima vista ciò sembrava impossibile. La folla era diventata ancor più numerosa e fitta e a peggiorare la situazione c'erano alcuni veicoli della polizia, immobilizzati anche loro, che bloccavano a metà l'ingresso alla strada. Gli altoparlanti delle auto, però, continuavano a funzionare a piena potenza. «Non allarmatevi», gridavano. «Dirigetevi verso l'interno, ma non allarmatevi!»

Era pazzesco, naturalmente. Quanta più gente riusciva ad ascoltare quei messaggi, tanto più aumentavano la paura e l'impotenza. Auto, camion, tassì non potevano muoversi di un centimetro.

A quel punto anche Shen Ti era ormai spaventato, ma lui conosceva il quartiere come le sue tasche. Riuscì a raggiungere l'ingresso di un palazzo occupato per lo più da uffici, aprì la porta di appena un palmo e scivolò a malapena all'interno.

Si trovava nell'atrio di un enorme emporio per le forniture marittime, probabilmente il più importante del genere così vicino ai moli. La lussuosa mercanzia

esposta tutt'intorno non indusse Shen Ti in tentazione. Sul retro del magazzino c'era una porta che conduceva al primo seminterrato; lui si trovò a percorrere le scale di corsa fino al secondo seminterrato, dove c'erano ancora numerose casse di merce appena giunta da oltremare. In fondo a quell'oscura e maleodorante cantina c'era una piccola apertura attraverso la quale gli operai potevano raggiungere i cavi elettrici e le altre condutture che alimentavano l'edificio.

L'apertura conduceva anche a una galleria sotto la strada; la galleria correva sotto una banca sull'altro lato della via ed era collegata a diversi negozi. Le sue uscite erano numerose come tante tane di topi.

Shen Ti riemerse nello scantinato di un ristorante a due isolati di distanza, salì alcune scale traballanti e spuntò in una stretta viuzza. La sua maglietta nuova era tutta sporca di fango e Shen Ti ammiccò quando la forte luce del sole gli colpì di nuovo gli occhi.

Anche là, comunque, la tranquillità era relativa. Gli abitanti della zona si erano già uniti alla folla che cercava la fuga lungo le strade principali.

Attraversando di corsa un altro vicolo Shen Ti entrò in un edificio decrepito, salì le scale fino al primo pianerottolo e spalancò una porta che si affacciava a metà corridoio.

Sua moglie era seduta sul pavimento e cercava di accumulare le poche cose preziose che possedevano (in maggioranza regali nuziali delle rispettive famiglie) in una valigetta di cartone. Il loro figlio di quattro anni, Teng, giocava con una palla al suo fianco. Rallegrato dalla vista del padre, Teng gli lanciò la palla, aspettandosi che lui gliela rilanciasse.

Tiang si era alzata. Il suo viso dolce e delicato mostrava una profonda paura.

«Lascia stare», ordinò Shen Ti indicando la valigia. «Prendi la bambina.»

Tiang esitò per un attimo, riluttante all'idea di abbandonare i suoi miseri tesori, poi corse nella camera da letto.

Shen Ti raccolse il figlio, mettendolo a cavalcioni sulle sue spalle, e Tieng uscì dalla camera da letto con la bimba in braccio.

Tiang non capiva ancora che cosa stesse succedendo e neppure Shen Ti, anche se per la strada aveva sentito la gente parlare terrorizzata di un'onda di marea.

«Dobbiamo andarcene e alla svelta! Non c'è tempo per fare domande e nemmeno per prendere le nostre cose!»

Scorgendo l'ansia negli occhi del marito e il fango sul suo corpo, anche Tiang fu contagiata dal suo stesso terrore e obbedì senza chiedere altro. Portando la bimba, lo seguì fuori.

La stretta via sottostante era ormai intasata di gente fino all'incrocio con la strada più ampia. C'erano molte persone che Tiang non fu in grado di riconoscere, molte delle quali vecchie e malate, portate sulle spalle dai figli. Si udiva un lamento debole, ma continuo, che proveniva in maggior parte dalle persone anziane. I giovani erano ostili e aggressivi, pronti a fare da parte o a calpestare chiunque pur di aprirsi un varco verso l'ingorgo successivo. Per Shen Ti e Tiang, in quelle condizioni, il problema principale fu quello di restare uniti e di non essere separati dalla folla.

Per raggiungere la strada più ampia ci volle quasi un'eternità, ma da quel punto in poi ci fu almeno lo spazio per respirare. Tuttavia, nessuno di loro sapeva dove stesse

andando e dove si potesse trovare scampo. A quel punto non avevano scelta; dovevano lasciarsi trascinare dalla corrente di quei corpi frenetici.

Al Centro Comunicazioni di New York tutti erano radunati intorno al quadro di controllo di Hunter e osservavano il dottor Yamashiro che, fra i comunicati sottopostigli in ogni momento dai suoi assistenti, cercava di tenere informato il mondo sulla situazione a Hong Kong.

«Il contatto radar con l'onda di marea fornisce un'altezza stabilizzata di più di trenta metri», li informò Yamashiro, poi lesse un foglietto che gli era stato appena inoltrato. «La velocità è costante, quasi mille chilometri all'ora. Ci colpirà fra quindici minuti!»

«A che distanza siete dalla baia?» chiese Bradley.

Yamashiro, non possedendo i sofisticati strumenti del Centro di New York, non era in grado di vedere Bradley, ma poteva udirne la voce. «Una trentina di chilometri», rispose.

Nel Centro ci fu un mormorio deluso e quasi irritato.

«Non avete modo di allontanarvi maggiormente?» La domanda era stata posta da Sherwood, che si trovava a fianco di Bradley ed era intento a fumare uno dei suoi sigari pestilenziali.

«E dove potremmo andare?» chiese Yamashiro con calma. «Hong Kong è un'isola.»

A New York fu fatto notare che lo staff di Yamashiro sembrava ormai considerevolmente diminuito di numero. Sullo sfondo si potevano notare soltanto una donna e un giovanotto.

Yamashiro, comunque, non mostrava segni di irritabilità o paura alcuna. Sullo schermo, il suo sorriso era soltanto un po' tirato. «Io rimango qui», disse. «Restate in contatto.»

A Hong Kong, l'esodo di massa dalla città aveva ormai raggiunto i sobborghi. Tutte le strade e i viottoli straripavano di gente che fuggiva disperatamente dal mare; le lunghe file di veicoli quasi fermi erano del tutto inutili, servivano solo a creare altri ingorghi, urtandosi a vicenda e restando poi abbandonati in mezzo alla fiumana di fuggitivi quando finiva la benzina. In alcune zone, il movimento aveva le stesse caratteristiche lente e disperate di una processione funebre, mentre in altre zone non c'era movimento del tutto.

Shen Ti e Tiang avevano compiuto piccoli progressi; si trovavano ancora negli isolati che costeggiavano il porto. Poi si verificò quello che Shen Ti temeva maggiormente... Tiang rimase indietro nella folla.

Con il figlio ancora sulle spalle, Shen Ti lottò contro la fiumana spietata e caparbia per tornare indietro, giungendo al punto di urtare con violenza una donna mostruosamente grassa che si rifiutava di lasciarlo passare.

Raggiunse Tiang che era caduta e quindi rischiava di essere calpestata con la bambina, l'aiutò a rialzarsi, prese in braccio la bimba e cercò di ritornare con la famiglia nel flusso della folla che avanzava lentamente.

Si accorse soltanto allora che, eccettuato qualche pianto solitario di bambino, l'enorme massa di gente incanalata per chilometri in quella strada era completamente silenziosa. Era come se la premonizione dell'ormai prossimo cataclisma avesse colpito tutti. Non c'era più speranza.

L'orribile ondata raggiunse la baia, altissima e con tutta la forza del grande Oceano alle spalle. Il suo potere distruttivo era immenso e quando colpì lo fece con il ruggito di una belva furibonda.

Battelli furono sollevati e frantumati sui moli. Interi edifici crollarono, divelti dalle fondamenta e scagliati contro altre costruzioni. L'acqua impetuosa si lan ciò attraverso i canyon creati dall'architettura moderna dei grattacieli, ingoiando le persone che per il loro stesso numero non riuscivano a muoversi nelle strade e annegandole sul posto.

In altre parti della città, più lontane dalla baia, la gente si affrettava disperatamente verso le zone più elevate, ma nella maggior parte dei casi era inutile. Si verificarono fatti bizzarri: un battello ormai distrutto fu lanciato, per esempio, come un proiettile dalla mareggiata attraverso la vetrina di un grande magazzino. Dappertutto auto, biciclette e camion venivano inghiottiti con i loro passeggeri dall'orrore acquatico.

Shen Ti e Tiang, dopo essere riusciti a districarsi dalla massa compatta della folla lungo la strada, si unirono a un piccolo gruppo che cercava scampo attraverso un'intricata serie di vicoli laterali.

Ma era come se l'ondata gigantesca avesse gli occhi. Arricciandosi e spumeggiando da una strada all'altra, raggiunse Shen Ti e Tiang divorandoli nella sua inesorabile avanzata. Proseguì poi verso la campagna, sempre assassina, sradicando alberi e case di legno.

Ormai aveva raggiunto la Stazione di Collegamento di Hong Kong. Il personale si riversò nella strada, unendosi a quelli che avevano ancora la forza di correre.

All'interno della Stazione, il dottor Yamashiro si volse alla telecamera e chiese ai suoi osservatori sparsi in tutto il mondo: «La sentite?»

«La sentiamo!» urlò Bradley. «Se ne vada da lì!»

Yamashiro sorrise. «Sarebbe inutile!» gridò per sovrastare il ruggito di fondo. «Colpite quel meteorite, distruggetelo!»

Poi, di colpo, venne a mancare l'energia e con essa anche Yamashiro. Quelli che erano stati in ascolto immaginarono l'ondata che colpiva la Stazione, demolendola e trascinando via il dottor Yamashiro con i detriti. Poi soltanto l'acqua di riflusso...

A New York tutti fissavano muti lo schermo vuoto e silenzioso del monitor.

Poi Bradley parlò. «Lo faremo. Uccideremo quel meteorite.»

Il disastro di Hong Kong occupò le prime pagine di tutti i quotidiani. Diversi aerei avevano sorvolato la città durante la catastrofe e c'erano riprese cinematografiche in abbondanza. Nessuno di questi film aveva però delle riprese ravvicinate; i piloti avevano temuto di essere risucchiati dai venti impetuosi che la marea aveva provocato.

Molti giornali, comunque, si affidarono ai disegnatori di redazione per rappresentare più da vicino il panico nelle strade della città, gli annegamenti di massa, la morte e la distruzione che avevano colpito milioni di persone. Pubblicarono

anche graziosi disegni del meteorite, quel masso di metallo nero largo dieci chilometri che era tutto fuorché grazioso, mentre si avvicinava alla Terra.

Quotidiani, giornalisti televisivi, astrologhi, esperti di metafisica, chiromanti, santoni indiani e stregoni africani... tutti si industriarono a predire l'ora e il luogo dell'imminente catastrofe.

Solo pochi di loro ipotizzarono che il meteorite avrebbe potuto mancarli.

In massima parte, comunque, l'opinione pubblica abbracciò il parere degli scienziati, i cui diagrammi del percorso del meteorite e del suo probabile arrivo venivano accettati senza discutere.

Domenica mattina, di buon'ora, il presidente degli Stati Uniti comparve in televisione e cercò di fare qualcosa per rassicurare il suo paese e il mondo intero.

«Fra quindici minuti», disse il presidente alla lunga fila di telecamere e microfoni che aveva dinanzi, «i missili russi saranno lanciati nello spazio e circa due ore e trenta minuti più tardi i missili americani andranno a raggiungerli. Colpiranno il meteorite, scagliandolo in un'orbita innocua dalla quale non potrà mai più minacciare la Terra.»

Il presidente fece una pausa e la sua attenzione cadde sui tecnici tutt'intorno. Per una volta, notò, non c'erano scherzi o battute ironiche fra di loro. Erano ansiosi di sentire le sue parole almeno quanto gli spettatori.

Proseguì: «Oggi, noi non possiamo fare altro che attendere e pregare. Restate nelle vostre case, abbiate fede e vi faremo sapere quando il pericolo sarà passato».

Esibì il suo sorriso più rassicurante, sollevò una mano in un cordiale cenno di saluto e la trasmissione ebbe termine.

Dal suo staff giunse l'inizio di un leggero applauso.

«Ho bisogno di bere qualcosa», disse il presidente.

Qualcuno se lo era aspettato. Gli fu teso subito un whisky doppio.

Nella Quinta Strada, a eccezione degli autobus, non circolava quasi nessun altro mezzo. Benché la mattinata fosse frizzante e soleggiata, c'erano anche pochissimi pedoni e sembravano quasi tutti diretti verso le chiese. Ma i grandi templi della fede cittadina ospitarono ben pochi fedeli quella mattina di novembre. Quasi tutti, anche i più religiosi, preferirono trascorrere quelle ore spaventose in seno alla famiglia o in colloquio più intimo con il loro Dio.

A San Francisco non vi era nebbia nella baia.

Le isole e i suoi ponti sembravano dipinti nelle prime luci dell'alba, uno dei panorami più belli d'America.

Ma da quella tela mancava qualcosa... i battelli. Nessun peschereccio né yacht o barche private per la pesca. Per caso o per calcolo, le grandi navi rimasero al largo e nessuna di esse prese la via di casa passando sotto il Golden Gate.

Ciò che dava alla città un'aria particolarmente desolata erano i ponti; solo pochissimi veicoli li percorrevano. La città intera sembrava isolata, silenziosa, una isola di cemento.

Ogni ponte, comunque, disponeva di una speciale guardia di polizia. Il Golden Gate era sorvegliato da una doppia squadra. A un importante membro del municipio era venuto in mente che quel giorno potevano anche verificarsi frodi sui pedaggi...

In ogni grande centro urbano, e non solo in America, la situazione era praticamente la stessa. Il cuore di Tokyo, il Pinza, era deserto; i suoi negozi, abitualmente aperti anche di domenica, erano chiusi e sbarrati. Coloro che di solito si aggiravano fra le multicolori vetrine, i turisti o gli stessi giapponesi, se ne rimasero in albergo o a casa a guardare i servizi televisivi.

A Roma, dietro esplicita richiesta del governo, il Vaticano aveva stabilito che il Papa non sarebbe apparso in pubblico come al solito; con piazza San Pietro affollata come al solito si poteva correre il rischio che si verificasse un isterismo di massa. Era stato quindi deciso che il Pontefice avrebbe inviato un messaggio televisivo ai fedeli.

Parigi presentava uno spettacolo lievemente diverso. Anche se i suoi grandi boulevard non erano del tutto deserti, come pure i locali con i tavolini sui marciapiedi, si poteva tuttavia percorrere l'intera lunghezza dei Champ Elisée senza essere presi a spinte e gomitate. Ma era difficile non notare i gendarmi e le unità mobili della polizia disposte strategicamente in tutta la città.

Istanbul, Il Cairo, Copenhagen, Bruxelles, Mosca, Amsterdam, Bonn, Vienna, Bucarest, Atene, Tel Aviv, Buenos Aires, Rio de Janeiro, Città del Messico, Melbourne, Città del Capo, Washington... ovunque la scena era la stessa. Abbandonate da pedoni e veicoli, ma con poliziotti o soldati che pattugliavano a disagio le vie vuote.

Hyde Park, a Londra, mostrava invece il rovescio della medaglia. Sembrava che la crisi avesse moltiplicato gli oratori non meno degli ascoltatori. L'oratore più appariscente era un uomo anziano che sembrava la copia di un profeta dell'Antico Testamento, con i bianchi capelli arruffati e gli occhi spiritati.

«La fine del mondo è giunta!» stava urlando il vecchio. «La fine del mondo, capite?»

Capivano benissimo e per la prima volta non riuscivano a ridere o a prendere in giro l'oratore. Alcuni ascoltatori fecero udire il loro amen. Erano con lui, finalmente lo capivano.

Il vecchio lanciò loro un largo sogghigno esultante, con una dentatura che rivelava diversi vuoti. Era il momento più esaltante della sua vita. «Sono venuto in questo angolo per anni, cercando di dirvi che la fine stava arrivando. Voi non mi avete creduto, vero? Ebbene, ora è qui! È qui!»

«Alle vittime di queste spaventose calamità», disse il segretario generale delle Nazioni Unite, «va tutta la nostra comprensione. Sono stato inoltre informato da autorità scientifiche che potrebbero verificarsi altri incidenti simili, ma che al momento non è possibile prevedere dove possono avere luogo.»

Bevendo un sorso d'acqua, cercò di trasudare sicurezza e fiducia e decise che stava fallendo in modo vergognoso. Quelle dannate telecamere coglievano ogni contrazione delle palpebre.

Sorrise al ristretto pubblico dello studio televisivo, chiedendosi se avrebbe fatto in tempo a prendere l'aereo delle nove per Copenhagen. Se almeno avesse potuto raggiungere la sua famiglia...

«Chiedo a chiunque di rimanere calmo e di non cedere al panico, di proseguire nelle attività abituali finché qualche comunicato ufficiale non ordini di fare altrimenti.»

Era conscio, anche solo marginalmente, dei volti seri dei suoi assistenti e delle segretarie, ognuno dei quali era intento ad ascoltarlo come se lui, grazie al suo alto ufficio e ai contatti personali con gli uomini più potenti del mondo, potesse in quell'ultimo momento produrre una visione di salvezza.

Ahimè, non poteva. Poteva solo dire altre sterili parole.

«Questo è un momento che sottopone tutta l'umanità a un grado di tensione personale enorme e privo di precedenti. Vi chiedo di reagire con coraggio, con comprensione, e con le vostre preghiere.»

Al Centro Comunicazioni non c'era tempo per ascoltare il segretario generale, perché l'attenzione di tutti era concentrata su qualcosa di ben più vitale... il lancio dei missili russi di Pietro il Grande. Per la prima volta nella storia moderna americana, loro facevano il tifo per i sovietici. Avevano scommesso tutto sulla scienza russa e il successo o il fallimento dipendeva dai loro colleghi russi.

Intorno al quadro di controllo di Manheim, che era collegato via radar con il satellite sovietico, c'erano Bradley, Dubov e Tatiana. Sherwood se ne era andato un'ora prima e ormai doveva essere in volo per Washington; sarebbe ritornato in giornata, se possibile. Sherwood doveva mantenere i contatti ovunque.

Bradley e Tatiana cercavano di non farsi cogliere in atteggiamenti affettuosi. Erano persone con un alto senso della vita privata e non ci tenevano a dare spettacolo. Eppure, come spesso avviene in simili casi, il loro stesso comportamento li tradiva; tutto il personale del Centro avvertiva l'elettricità fra quei due.

Manheim portava una cuffia e manovrava i suoi comandi come un organista, sintonizzandosi sul satellite russo. Improvvisamente, con un gesto melodrammatico, indicò un piccolo quadrante. C'erano dei numeri e stavano diminuendo: 25, 24, 23...

Non fu necessario spiegare a nessuno che cosa indicassero quei numeri.

Senza accorgersene, Bradley e Tatiana si fecero più vicini, come se la vicinanza fisica servisse loro per scambiarsi coraggio e dimostrare la loro solidarietà con il mondo.

Bradley, con un maglione dal collo alto e un paio di jeans, cercava di apparire rilassato. Sapeva che ogni tecnico là dentro aveva sospeso il suo lavoro per guardare. Erano secondi che toglievano il respiro e con il suo comportamento Bradley voleva mostrare a tutti la sua fiducia in quanto stavano facendo.

Cercò di attirare lo sguardo di Tatiana, ma anche lei stava fissando il piccolo quadrante. 5, 4, 3, 2, 1 – ZERO!

Con uno grugnito, Manheim premette il pulsante illuminato.

Un evviva semistrozzato si levò dai tecnici, ma fu subito soffocato. Era troppo presto per sentirsi sicuri?

Nello spazio, i missili venivano lanciati uno alla volta. Ditroff, in contatto telefonico con la stazione di Yaroslavi (dove Sergei Varentoi aveva preso il comando durante l'assenza di Dubov) stava ricevendo rapporti di minuto in minuto.

Il momento esatto del lancio era stato calcolato con Dubov a New York e con gli americani, ma Ditroff era ugualmente nervoso. *Ammettiamolo, pensò, la nostra tecnologia non è sofisticata come la loro. Se ci dovesse essere uno sbaglio, un incidente, su chi cadrebbe la colpa del disastro? Sul vecchio e innocente Dimitri Ditroff!*

Tuttavia, mentre Varentoi contava i missili all'altro capo della linea, Ditroff ridacchiò fra sé. Uno sbaglio e avrebbe potuto non esserci più la Russia, ad accanirsi contro Ditroff, o magari tutto il mondo!

Lassù nello spazio, comunque, Pietro il Grande si stava comportando in modo perfetto. I missili uscivano dai loro baccelli uno dopo l'altro, spinti da sottili lingue di fuoco, e si tuffavano nell'oscurità verso il meteorite lontano.

«Tutti partiti! Sono in viaggio!» riferì Varentoi giubilante. «I miei omaggi, compagno!»

Ditroff si accontentò di un grugnito e riappese il ricevitore.

Al Centro, Manheim diede ai presenti il segnale che tutto era okay.

Rosso in viso, Dubov fece un paio di passi indietro. Poteva quasi avvertire fisicamente la tensione che di colpo si allentava in tutta la sala.

Tatiana lo baciò con tenerezza, come se fosse un bambino. Sorridendo appena, Dubov accettò la stretta di mano di Bradley. Non poteva spiegare a quegli americani che cosa si sentiva dentro... una strana mescolanza di trionfo e di perdita. Quasi rivolto a se stesso, mormorò: «I miei piccoli... bravi piccoli».

Bradley sentì e comprese. Quando fosse giunto il momento di lanciare i missili di Hercules, lui non avrebbe provato l'ambivalente sensazione di Dubov, ma in ultima analisi lui e il russo, come due gemelli allevati in ambienti conflittuali, reagivano in modo diverso alla crisi.

Alle sue spalle ci fu un coro di brindisi. Dubov aveva tirato fuori due bottiglie di vodka, qualcuno aveva trovato dei bicchierini di plastica e ora tutti stavano bevendo e ridendo.

«Ehi!» gridò Bradley. «Un goccio a testa, d'accordo?»

Furono in molti a fischiarlo. Guastafeste! Sorridendo storto, Bradley tenne duro. Era soltanto l'inizio della giornata. Quello era stato solo il calcio d'avvio.

Qualcuno gli tese un bicchierino. Lui lo alzò verso Dubov, ma i suoi occhi erano su Tatiana. Lei gli sorrise.

Poi Bradley si accorse di colpo che l'allegria era cessata e che tutti fissavano qualcosa alle sue spalle.

Voltandosi, per un attimo non credette ai suoi occhi. Là, in uniforme completa e con un leggero soprabito color crema sul braccio, c'era il generale Barry Adlon. Era entrato senza essere visto mentre loro brindavano a Dubov.

Adlon si fermò di fronte a Bradley e mantenne la schiena eretta quando parlò.

«È chiaro che mi sbagliavo sui possibili danni del meteorite e dei suoi frammenti. Sono venuto a offrire volontariamente la mia collaborazione... sotto ogni aspetto possibile.»

Lo sguardo di Adlon superò Bradley e sfiorò Dubov, Manheim e il quadro di controllo principale, che ora serviva da banchetto per la vodka di Dubov.

«Questo non significa che io abbia cambiato idea sui russi. Sono ancora convinto che non lanceranno i loro missili...»

Due dozzine di volti stupefatti lo fissarono. Una donna si lasciò sfuggire una risatina.

«La informo», disse Bradley, conciso, «che Pietro il Grande li ha appena lanciati.»

«Tenga, generale.» Jan fece coraggiosamente un passo in avanti, offrendo un bicchierino al generale. «Brindi con noi.»

Adlon scosse il capo, ma non fu sgarbato. Il suo sguardo percorse anche il gruppo silenzioso accanto al quadro di controllo, poi ritornò su Bradley. Parlò lenta mente, a disagio. «La prego di fare i miei complimenti al dottor Dubov.»

Qualunque cosa Bradley stesse pensando, il suo viso non tradiva alcuna sfumatura. Rilassando lentamente il suo corpo robusto, fece un gesto verso il quadro di controllo. «Il dottor Dubov è là. Glielo dica di persona.»

Adlon raddrizzò le spalle ancor più di prima, si voltò e si trovò a faccia a faccia con Dubov.

«Ottimo lavoro, dottor Dubov. Congratulazioni.»

Dubov annuì. «Grazie.»

Adlon si rivolse nuovamente a Bradley. «E ora, se c'è qualcosa che io posso fare...»

Bradley fece un cenno di assenso, davvero compiaciuto. «Lei conosce questo posto molto meglio di chiunque altro. Siamo lieti di averla di nuovo qui.»

Adlon non cercò neppure di celare la propria soddisfazione. Tentò di dire qualcosa, ma le parole gli si smorzarono in gola. Allora si diresse verso il suo ufficio.

In California, alla Stazione Astronomica di Goldstone, le gigantesche antenne paraboliche stavano ruotando nella mezza oscurità che precedeva l'alba; inviavano e ricevevano segnali, riuscendo così a «leggere» le traiettorie dei missili sovietici. Nella sala di controllo della stazione, dove il direttore John Stewart verificava di persona i risultati, si udiva il costante *bip-bip* dei diversi segnali radiofonici.

I risultati sembravano buoni e Stewart chiese: «Nessuno ha ancora controllato la telemetria dell'Hercules?»

Un tecnico che era appena stato in comunicazione con New York rispose affermativamente.

Soddisfatto, Stewart incominciò a riempire la pipa prendendo il tabacco da un logoro sacchetto di pelle. Prima di poterla accendere, però, il suo assistente, Howard Berman, che aveva effettuato un controllo di routine della mappa stellare, scese dall'osservatorio con una fotografia. Senza una parola, la tese a Stewart.

Il direttore osservò a lungo la foto prima di parlare. Berman era in gamba, ma si preoccupava sempre in modo eccessivo; Stewart non si sarebbe fidato se non dopo aver verificato di persona.

Sulla foto, Berman aveva circondato con un cerchietto rosso un minuscolo punto.

«Un altro frammento minore?» chiese Stewart. Gli occhi tetri di Berman gli fornirono la risposta.

A New York erano ancora tutti euforici. Bill Hunter aveva davanti a sé tre schermi illuminati; sopra il primo, su una comune striscia di plastica, c'era scritto: Pietro il Grande. E sotto: tempo del volo... 36 minuti, 34 secondi. Gli altri due schermi erano ancora bianchi. Il primo era dedicato all'Hercules e il secondo al meteorite, quando fosse giunto abbastanza vicino da permettere dei rilievi diretti.

Rolf Manheim disponeva di un duplicato dello schermo primario di Hunter, ma sul suo venivano registrati i decimi di secondo.

Manheim aveva appena terminato un ennesimo controllo delle cifre con Bradley, Dubov e Adlon, quando Hunter fece un gesto di richiamo dall'altra parte della sala. Lo raggiunsero.

Su uno degli schermi c'era un uomo. Bradley fece uno sforzo di memoria e ricordò... John Stewart, da Goldstone, in California.

«Temo di avere notizie piuttosto gravi... c'è il dottor Bradley?»

Bradley si sistemò davanti alla telecamera fissa.

«Sono qui, Stewart. Che cosa succede?»

Vide Stewart esitare e vide che aveva un foglio in mano.

«Abbiamo individuato un altro frammento, piuttosto grosso.»

«Dov'è diretto?» chiese Bradley. Stewart stava tirandola troppo per le lunghe.

Stewart lanciò un'altra occhiata al suo foglio prima di tornare a fissare la telecamera.

«Verso gli Stati Uniti», disse con voce soffocata. La costa atlantica.»

Bradley si guardò rapidamente intorno. Per fortuna solo poche persone erano a portata d'orecchio: Adlon, Dubov, Hunter, Tatiana e lui stesso.

«Ne sei sicuro?» domandò.

«Direi proprio di sì.»

John Stewart non era giovane, ma non era neppure vecchio. Nel suo campo era maledettamente in gamba e non era tipo da diffondere certe notizie se i dati non fossero stati controllati almeno tre volte.

«Quanto manca all'impatto?» chiese Bradley.

«Lo sguardo di Stewart era fisso. «Quattro o cinque ore. È una stima approssimativa, Bradley. Nel giro di un'altra ora dovremmo riuscire a fare di meglio. Quando lancerete i missili dell'Hercules?»

Bradley sorrise mestamente, prima di controllare l'orologio. «Siamo in attesa che Houston ci dia la conferma. Ma credo fra circa quattro ore.»

«Non potete anticipare il lancio?»

Ci fu silenzio. Tutti gli occhi dei presenti si puntarono su Bradley mentre ognuno faceva i propri calcoli mentali.

A Bradley bastarono pochi secondi per rispondere. La sua voce fu piatta, ma chiara. «No.»

Anche Manheim era presente, ora, e aveva compreso al volo il senso del discorso di Stewart. Gli altri lo compresero a loro volta e senza rendersene conto si fecero più vicini a Bradley, quasi a spalleggiarlo.

«Stewart?» fece Bradley.

«Sì?»

«Quanti da voi ne sono al corrente?»

«Solo io e il dottor Berman.»

«Potresti tenere così la situazione?»

«Naturalmente. Capisco. Ci sentiamo più tardi.»

«Grazie.»

Il contatto fu interrotto. Bill Hunter si era versato una tazza di caffè nero e ora ne stava offrendo agli altri. Accettandone una tazza, Adlon disse con fare pensieroso: «Se questo Centro viene colpito... se noi non possiamo lanciare i missili, toccherà a Houston farlo».

«Il nostro centro base», spiegò Manheim a Dubov. «Però, Cristo, non so se ce la faranno. Non è grano per il loro mulino. Gli esperti sono qui.»

«Grano per il mulino?» chiese Dubov.

Hunter fece per spiegarglielo, ma ci rinunciò. Sherwood, con il cappotto sulle spalle, era appena sceso e si stava avvicinando con un'espressione stanca, ma soddisfatta.

«Il presidente porge i suoi complimenti a tutti», disse. «E naturalmente a lei, dottor Dubov. Il presidente si è congratulato con Mosca subito dopo il lancio.»

Dubov annuì, serio in volto.

Osservandoli, Sherwood si rese conto che il suo tono allegro era fuori posto.

«Che cosa c'è?» domandò.

Bradley glielo disse. Un frammento. La costa atlantica. Entro quattro o cinque ore.

«Gesù», mormorò Sherwood. Poi rifletté sulla cosa.

«Non voglio che se ne occupi Houston», disse poi, confermando il giudizio di Manheim. «È troppo rischioso.» Si voltò per fissare Bradley. «Ma se noi non possiamo lanciare, Paul... se noi veniamo messi fuori uso, i missili russi non basteranno a compiere il lavoro. Questo lo sai.»

Come capo del Progetto Hercules, a Bradley spettava la decisione finale. Ma se i calcoli di Stewart erano esatti, se a New York disponevano soltanto di quattro ore prima che il frammento li colpisse, forse avrebbero fatto appena in tempo a lanciare i missili dell'Hercules. Il calcolo del tempo non offriva loro uno spazio sufficiente per avere la certezza di riuscire a effettuare il lancio...

Lo stavano osservando tutti, lieti che la decisione non toccasse a loro.

Bradley decise. «Aspetteremo.»

Sherwood lo accompagnò nell'ufficio. «Ascolta», gli disse, «Washington deve essere informata di questa faccenda.»

Bradley si accigliò. Poteva quasi immaginare il panico che avrebbe colpito la capitale e il pandemonio che ne sarebbe seguito.

«Il presidente», disse. «Solo il presidente.»

«D'accordo», fece Sherwood. «Solo il presidente. Magari lui riuscirà a non far spargere la notizia. E per le autorità di New York?»

«Quali autorità?»

«Be', il sindaco, tanto per cominciare.»

Bradley cominciò a capire il punto di vista di Sherwood. Sarebbe stato da irresponsabili cercare di tenere segreta la notizia. Pensò alla catastrofe che l'onda di marea aveva provocato a Hong Kong. Santo cielo!

«Chiamerò il sindaco», promise.

«Meglio che tu lo veda personalmente», gli consigliò Sherwood. «Io non mi fiderei troppo del telefono.»

Il sindaco era un nativo di Brooklyn energico e capace di accostarsi ai problemi in modo pratico. Pochi minuti dopo aver udito le tragiche notizie da Bradley, era già riuscito a entrare in contatto con i capi dei pompieri e della polizia, nonché con altri membri chiave della municipalità, convocandoli tutti da lui. Stato d'emergenza!

Si fece portare in ufficio una mappa della zona nordorientale del paese. Bradley e Tatiana guardarono insieme con gli altri presenti la mappa sistemata su un cavalletto al centro dell'ufficio. Sulla carta venne tracciato un largo cerchio rosso, la cui circonferenza comprendeva Washington e Baltimora a sud-ovest, Pittsburg a ovest, Boston a nord-est e Newark, Philadelphia e Annapolis a sud.

Il sindaco si assicurò che la porta fosse chiusa a chiave, poi chiese a Bradley se non poteva essere più preciso circa il luogo d'impatto del frammento.

Bradley aveva il viso tirato quando si avvicinò al cavalletto. «Abbiamo ricevuto altri dati, signor sindaco, e ora la zona del probabile impatto si è ridotta considerevolmente.» Con un pennarello, tracciò un anello intorno a New York.

Ci fu un improvviso silenzio, poi qualcuno fischiò.

Il sindaco tornò lentamente alla sua scrivania e sedette. Fece ruotare la sua poltrona, poi guardò nuovamente Bradley.

«Dottor Bradley, non c'è alcuna possibilità, neppure la più debole, che lei o i suoi colleghi abbiate sbagliato i calcoli?»

«Sì, naturalmente», rispose Bradley. «Ma io non ci farei troppo affidamento.»

«Ero sicuro che avrebbe risposto così.»

«Anche se il frammento cadesse soltanto nei dintorni, la cosa potrebbe rivelarsi estremamente pericolosa», intervenne Tatiana.

«Capisco», disse il sindaco con voce stanca.

«Quando credete che quella cosa ci cadrà addosso?» chiese il capo della polizia.

«Circa alle tre del pomeriggio», gli disse Bradley. «Può esserci uno scarto di alcuni minuti.»

Il capo dei pompieri, un uomo magro, ma robusto, parlò con spiccata inflessione dialettale. «Quant'è grande quel maledetto affare?»

«Non possiamo ancora dirlo con precisione», rispose Bradley. «All'incirca, diciamo, settantacinque metri di diametro.»

«Non sembra poi così grosso.»

«Non sono le sue dimensioni a renderlo pericoloso», spiegò Bradley. «Ma la sua tremenda velocità... quasi sessantamila chilometri all'ora. Un proiettile di quelle dimensioni e a quella velocità potrebbe avere lo stesso effetto di una bomba atomica.

Vi trovereste con un cratere profondo forse sessanta metri e largo centottanta. Parlando della città di New York in particolare, potrebbe distruggere la città e uccidere la metà dei suoi abitanti.

Bradley capì l'effetto che avevano le sue parole. Lui aveva vissuto a stretto contatto con quella cosa, ma loro no. Lo fissarono come se lui fosse un dottore che aveva appena pronunciato una diagnosi mortale e definitiva.

L'intercom del sindaco prese a lampeggiare. «Dannazione», strillò lui nella scatola. «Ho detto nessuno! Oh! Sì, me lo passi.»

Si sistemò meglio nella sua poltrona e guardò Bradley. «Sì, signore, in questo stesso momento è qui. No, signore, non abbiamo ancora approntato nessun piano. Esatto. Naturalmente. Apprezziamo l'offerta, ma non sappiamo ancora di che cosa avremo bisogno... la terremo informata. Grazie di nuovo, signore. Altrettanto a lei.»

Il sindaco ripose il ricevitore.

«Era il presidente. Con il tempo che ci rimane, come può aiutarci? Chi può aiutarci? Ditemelo.»

Nessuno rispose.

Il sindaco si accigliò. «Secondo me», disse, «c'è una sola decisione sulla quale possiamo discutere in questo momento. Cerchiamo di far evacuare la città oppure no?»

La domanda rimase sospesa sopra le loro teste e nessuno cercò di rispondere.

Il capo della polizia sollevò a metà la mano, quasi fosse un timido scolare. «Può sembrare una cosa spietata, signor sindaco, ma io sono contrario.»

«Perché?»

«Tanto per cominciare, tutti stanno ormai guardando il cielo in attesa che quel meteorite venga a spiaccicarci... e la paura più grossa ha già messo radici. Cristo, grava su tutto il paese come una specie di nebbia! Aggiungiamo a questo le notizie che sono arrivate da Hong Kong. Ora, lei provi a dire alla gente che sta per arrivare un altro frammento a farle la festa e si ritroverà fra le mani un città in preda al panico più completo.»

Il capo della polizia si rivolse al commissario capo. «John, che cosa ne pensi?»

Il commissario capo, da uomo esperto della vita cittadina, disse con voce grave: «A volte noi dimentichiamo che anche Manhattan è un'isola, proprio come Hong Kong. Nel caso di un panico generale, pochi ne uscirebbero vivi».

«E gli altri distretti?» chiese il sindaco. «Abbiamo il diritto di trattenere qui anche i loro abitanti?»

Ci fu silenzio.

«Temo che non riuscirebbero ad arrivare molto lontano», disse Bradley. «L'urto avrà effetti sull'intera area cittadina.»

Il sindaco si rivolse al capo dei pompieri. «Tu che cosa ne pensi, Tully?»

«Credo che dovremmo dare per scontato un gran numero di incendi. Esatto, dottor Bradley?»

Bradley annuì brevemente.

«Ebbene, io non ci tengo a combattere un sacco di incendi con milioni di persone impazzite di paura che corrono per le strade. Poi ci sarebbero i vecchi e i malati da

trasportare fuori... senza contare gli ospedali e le case di riposo. Grazie a Dio è domenica e almeno le scuole non sono occupate.»

Il sindaco girò intorno la sua scrivania e cominciò a camminare avanti e indietro. «Supponiamo», disse, «di tentare un'evacuazione a Long Island e supponiamo che poi il frammento vada a cadere proprio là. Lo stesso può valere per ogni posto che scegliamo, non è vero?»

Aveva risposto da solo alla sua domanda. Con un sorriso mesto si rivolse agli altri. «Spero che voi siate già stati in chiesa o alla sinagoga, o dove diavolo andate di solito, perché ora non ci sarà più tempo per pregare... avrete solo il tempo di avvertire i vostri uomini più in gamba, ma nessun altro all'infuori di loro, altrimenti la notizia si spargerà.»

Fece una pausa, quando un altro pensiero lo colpì. «In linea con ciò, voglio la vostra parola che oltre ai capi dei vostri dipartimenti non informerete altre persone, neppure le vostre stesse famiglie. E un'ultima cosa: mi aspetto che nessuno di voi lasci la città!»

Bradley si attardò per qualche minuto fuori dell'ufficio del sindaco, di malumore e irritabile, fornendo qualche altro particolare scientifico ai collaboratori del sindaco. Benché Tatiana lo avesse visto raramente con una sigaretta in mano, ora fumava senza sosta, chiedendone a tutti i presenti. Poi, stringendole forte una mano, lui si diresse verso gli ascensori.

«Paul», gli disse lei, fermandolo.

«Che cosa c'è?»

«Chiamala.»

«Chiamare chi?»

«Tua moglie.»

«Perché diavolo?...»

«Paul, avvertila di prendere i bambini e di andarsene con l'auto, di allontanarsi... Non c'è bisogno che tu le spieghi perché.»

«Sarebbe onesto?»

«Se il mio Nicola si trovasse in questa città, non credi che cercherei di metterlo in salvo?»

I loro occhi si incontrarono. Lui sorrise, uno po' goffamente. «Già, d'accordo.»

Nell'atrio, da un telefono a gettone, chiamò Helen. Attese mentre il telefono squillava a lungo dall'altra parte. Nessuno rispose. Dove diavolo poteva essere andata a quell'ora? Helen andava in chiesa solo raramente ed era difficile che andasse a trascorrere il weekend da qualche parte senza prima avvertirlo. Di solito la domenica lui chiamava sempre per fare quattro chiacchiere con i bambini. E poi c'era l'operazione ormai imminente di Jamie... un'altra buona ragione per farla restare a casa.

Compose di nuovo il numero, nel caso che la prima volta avesse sbagliato. Ancora nessuna risposta.

Uscì dalla cabina in un bagno di sudore.

Tatiana inventò disperatamente una serie di plausibili motivi che potevano spiegare la temporanea assenza di Helen e dei bambini. Forse erano da un vicino. O magari a

giocare in cortile, visto che era una mattinata così bella e limpida. Oppure in qualche supermercato nelle vicinanze... di buon'ora per battere sul tempo gli altri clienti domenicali.

Bradley non credette a nessuna di quelle scuse.

«Torniamo al Centro», disse.

«No», replicò Tatiana fermamente. «Hai bisogno di smettere di pensare per un po'. Devi prendere un po' d'aria fresca. Non c'è nulla che tu possa fare al Centro, almeno finché l'Hercules non lancerà i suoi missili.»

Bradley accennò un sorriso tirato.

«Prendiamo un tassì fino al Central Park? Che cosa ne dici?» Lanciò un'occhiata all'orologio. «Credo che possiamo permetterci un'oretta... ti andrebbe una passeggiata nel parco?»

Lei gli strinse una mano, intrecciando le dita alle sue.

«Mi piacerebbe molto.»

«Allora avvertirò il Centro.»

Riuscì a contattare Sherwood, che era appena rientrato. Sherwood fu d'accordo con Tatiana. «Prendetevi un'ora... ma non di più.»

«Non preoccuparti, Hal. Ci sarebbe poi un'altra cosa... ho cercato di telefonare a Helen, ma non l'ho trovata... ora, nel caso che tu volessi...»

«So benissimo che Helen non era a casa», disse Sherwood con l'accento del New England. «Ho appena spedito lei e i bambini a Houston con il mio aereo. Oh, l'aereo doveva andarci in ogni caso, con alcune informazioni sull'Hercules.»

Per qualche istante Bradley non riuscì a parlare. Poi si sentì tremendamente sollevato. Il vecchio zio Hal!

Sherwood continuò: «Le ho detto che prima di far operare lamie volevo sentire il parere di qualche medico e che io conoscevo un vero specialista nel Texas. Lei ha creduto ad ogni parola, naturalmente».

«Grazie, Hal.»

«Di nulla. Ah, Paul... quella tua ragazza russa è una meraviglia.»

Bradley riappese il ricevitore con una punta di stupore, ma Tatiana si rivelò entusiasta delle notizie. Lei non aveva scrupoli in merito e pensava che Sherwood avesse fatto una cosa naturale. Dopotutto, visto che l'aereo doveva andare a Houston in ogni caso...

I loro occhi si incontrarono con un tenue sorriso dal quale trapelava il segreto che li univa.

Central Park si presentava con il suo aspetto migliore, con gli alberi spruzzati di rosso e oro. Nonostante l'atmosfera di paura che gravava su tutto il mondo, c'erano diverse persone con i pattini a rotelle e altre che passeggiavano lungo i vialetti. Bambini correvano intorno alle panchine sotto gli occhi vigili dei genitori, decisi a dimostrare che la vita doveva proseguire ad ogni costo.

Bradley mostrò a Tatiana lo zoo dei bambini e le comprò delle caldarroste. Masticando e tenendosi attaccata con un braccio a Bradley, lei sembrava quasi felice. Entrambi cercavano di fingere che fosse una qualsiasi domenica di un qualsiasi novembre.

Due ragazze stavano dando da mangiare agli scoiattoli e Tatiana ascoltò quello che dicevano.

«Domani Harry avrà una risposta», disse una delle ragazze. «Se gli daranno il posto, ci sposeremo subito dopo!»

Tatiana tirò lontano Bradley, con una smorfia di dolore sul viso.

Lasciarono il parco e raggiunsero la Madison Avenue. Lui voleva mostrarle le boutique di lusso e le gallerie d'arte.

Incominciarono a notare alcune cose strane. Gruppi di uomini trasportavano casse di razioni d'emergenza e bidoni d'acqua in un edificio che mostrava l'insegna di un rifugio antiaereo. Ogni tanto si vedeva passare per la strada un'ambulanza che procedeva veloce, ma con la sirena spenta. Dopo l'incontro al municipio, Bradley sapeva che si stavano dirigendo verso determinati luoghi della città. C'erano anche grandi furgoni della polizia che procedevano verso i punti di maggiore pressione indicati dal capo della polizia. Bradley si domandò ad alta voce che storia avesse raccontato agli agenti dentro quei furgoni, quale scusa avessero escogitato i loro superiori per richiamarli in servizio così di colpo una domenica mattina.

Tatiana disse che forse nessun gruppo sapeva dell'esistenza degli altri, che forse nessuno era stato informato che lo stato di emergenza riguardava l'intera città.

Osservarono una colonna di autopompe prendere silenziosamente posizione lungo la Quinta Strada, con bocchettoni e scale già pronti. Altri mezzi dei pompieri si stavano dirigendo verso nord, probabilmente in direzione di Harlem. Di tanto in tanto, uno dei veicoli si staccava per andare a prendere posizione in qualche via laterale. Senza le loro sirene ululanti, sembravano strani, appena usciti da un sogno silenzioso.

Un uomo anziano disse a una donna, mentre entrambi erano fermi a un semaforo rosso: «Non capisci niente. Non c'è nulla di cui dobbiamo preoccuparci».

«Ascolta, tesoro, non lasceranno mai che succeda una cosa simile. Ora, vuoi rilassarti? Fra un po' dovrebbe anche arrivare l'assegno della mia pensione.»

Mentre osservava la vetrina di un negozio per la prima infanzia, una giovane donna ormai al termine della sua gestazione disse: «Domani dovremo prendere una decisione per un appartamento più grande. Il bambino arriverà il mese prossimo».

Suo marito cercò di circondarle la vita con un braccio, ma non ci riuscì. Tutti e due scoppiarono a ridere. «Ho già firmato il contratto», disse lui, raggiante.

Bradley e Tatiana si scambiarono un'occhiata. Domani...

Continuarono a camminare, cercando di osservare i volti delle persone che incrociavano. Alcuni sembravano del tutto rilassati e tranquilli, notò Bradley, come se Hong Kong si fosse trovata a un milione di chilometri e il meteorite non fosse poi un rischio talmente grosso. Come se...

Tatiana lo rimproverò. In quale altro modo poteva reagire la gente comune? Non sapeva nulla dell'altro frammento. Certo avevano paura del meteorite, ma era fin troppo normale cercare di non pensarci, avere fiducia nella gente che se ne occupava direttamente. Gli americani e i russi, insieme, l'avrebbero sconfitto!

«Hai ragione», le disse lui. «Ti amo.»

«Ti amo anch'io», rispose lei, ridendo.

Ognuno si domandò se l'altro fosse davvero sincero.

Bradley lanciò un'occhiata all'orologio. «Dannazione!» Fece cenno a un tassì di passaggio e ritornarono al Centro.

Nel cielo, viaggiando a una velocità incredibile, il frammento provocava un rombo spaventoso al suo passaggio.

Al Centro Comunicazioni possedevano solo una vaga idea del suo aspetto, ma sapevano ormai con certezza che si dirigeva verso New York. Tuttavia, ogni pensiero riguardante il frammento doveva essere accantonato. Compito del Centro era arrestare il meteorite... prima che il frammento li colpisse!

L'intervallo fra i tempi era molto ridotto e loro lo sapevano. Le stazioni astronomiche continuavano a osservare i progressi del corpo minore e li tenevano continuamente informati. Il frammento poteva ormai colpire entro pochi minuti.

Il lancio dei missili americani doveva essere ritardato di un minuto e quarantacinque secondi per consentire all'Hercules di raggiungere nello spazio il *rendezvous* con i missili di Pietro il Grande; solo così i loro missili avrebbero potuto raggiungere insieme l'invasore. Una frazione di secondo prima, o dopo, avrebbe significato che l'incontro nello spazio non si sarebbe risolto con un attacco congiunto.

Sudato e con la barba lunga, Rolf Manheim sedeva al suo quadro di controllo come un virtuoso pronto a trarre dal suo strumento la prima nota elettrizzante.

TEMPO AL LANCIO, indicò il computer digitale, UN MINUTO, QUARANTA SECONDI.

Bradley, Dubov, Sherwood, Tatiana e Adlon erano schierati dietro Manheim e prendevano nota del procedere del frammento indicato dai quadranti.

Sherwood parlò brevemente a Houston per telefono, poi depose il ricevitore. Sullo speciale telefono rosso si accese una luce lampeggiante. Sherwood, con la voce ormai ridotta a uno stanco sussurro, parlò ancora. «Sì, signore», disse. «Lo speriamo anche noi di cuore, signore.» Non fu necessario spiegare a nessuno chi fosse all'apparecchio a chiedere un'ultima assicurazione.

Sherwood guardò gli indici sul quadro di Manheim. UN MINUTO, VENTI SECONDI. Con una smorfia premette un pulsante che escludeva tutte le derivazioni telefoni che; non avevano più tempo per quelle inutili interruzioni.

Bradley ricevette gli ultimi risultati del calcolatore. Il frammento si trovava negli strati esterni dell'atmosfera terrestre e si trattava di un punto molto grosso e dal l'aria cattiva! Non c'era speranza che si ripetesse il miracolo di Pisa. Quello stava arrivando come un missile puntato sul bersaglio...

«Ora dell'impatto?» disse qualcuno.

Era Dubov. Fin dall'inizio dell'emergenza il russo si era mostrato solido e inflessibile come una roccia. Ora il suo sorriso diceva a Bradley: «Così si vive o si muore; noi facciamo quello che possiamo».

Bradley, sapendo che tutti i presenti pendevano dalle sue labbra, restituì il sorriso.

«E chi diavolo può saperlo?» mentì. «Dopotutto, può sempre bucare e dover fare a meno di una gomma.»

Cercarono di ridere, ma la risata fu quanto mai smorzata.

Adlon era sull'attenti, con gli occhi puntati sul quadro di Manheim. *Il generale è pronto a salutare la bandiera*, pensò Bradley.

Tatiana aveva alzato gli occhi istintivamente. Poteva quasi vederlo mentre arrivava... un oggetto troppo grande per bruciare nell'atmosfera, una torcia di fuoco. Non era facile restarsene là dentro sapendo che nel giro di un minuto poteva esplodere sulla loro testa.

Poi Tatiana pensò ai milioni di persone che lei non conosceva e per le quali sarebbe stata la fine.

Sul quadro di Manheim la scritta diceva: 42 SECONDI.

Bradley respinse con un gesto tutti i nuovi dati che alcuni tecnici gli offrivano. Restavano soltanto due fattori importanti: il momento d'arrivo del frammento su New York e quello del lancio dei missili dell'Hercules. Non c'era nessun modo per salvare New York. Ma, se fossero riusciti ad attivare l'Hercules prima che il frammento li colpisse, avrebbero salvato un intero emisfero.

Bradley, Sherwood e Adlon si fecero più vicini a Manheim. Dubov e Tatiana rimasero indietro, perché da quel momento in poi toccava solo agli americani.

Stavano tutti visualizzando la situazione: l'Hercules nello spazio, con i suoi missili in attesa di ordini, e il nuovo frammento che caricava verso di loro, un'incandescente palla di fuoco.

TEMPO LANCIO: 22 SECONDI.

Manheim, tamburellando sul ripiano di controllo con la mano destra, lanciò un'occhiata a Bradley per informarlo che lui era pronto.

Bradley gli toccò una spalla con gentilezza, comunicandogli rispetto e fiducia, e cominciò a contare a bassa voce. La sua era l'unica voce nel gelido silenzio che avvolgeva il Centro.

«Undici, dieci, nove...» Bradley smise di contare. Dinanzi agli occhi di Manheim i numeri si stavano esaurendo.

3, 2, 1... ZERO!

Manheim si chinò sul quadro di controllo, premendo gli interruttori uno dopo l'altro.

Nello spazio l'Hercules, immobilizzato nella sua orbita dalla decisione dell'uomo, fu risvegliato a una vita sfolgorante. I suoi missili partirono verso le tenebre, sputando lingue di fuoco.

Al Centro, tutti gli occhi erano fissi sul computer.

E alla fine fu sicuro! I dati di lancio confermarono che tutti i missili erano stati lanciati regolarmente. Ci furono urla, applausi, abbracci.

Poi, improvvisamente come erano nati, i festeggiamenti cessarono.

Da un punto che si trovava molto più in alto del Centro, al di sopra del rombo di un lontano treno della metropolitana e al di sopra perfino del ronzio delle loro macchine, giunse un orrendo tuono scricchiolante, come se un gigante alto come il cielo avesse appena battuto le mani per attirare la loro attenzione.

Il rumore aumentò di vigore, poi si fece lentamente soffocato mutando di tono. E allora uno spaventoso rombo scosse le fondamenta stesse del Centro sotterraneo.

Reso bianco dal calore incandescente e circondato da fiamme sfavillanti, simile al sole nell'atto di scendere incontro agli uomini, il frammento precipitò verso il basso.

Il suo frastuono era assordante e ai milioni di anime che abitavano quella città sembrò che la vita fosse improvvisamente giunta alla fine. Pochi scelsero un modo particolare di morire... cadendo in ginocchio e pregando, tuffandosi inutilmente sotto il letto più vicino o correndo fuori verso l'ignoto, verso l'inferno.

Ancora prima dell'urto, la pressione e il calore si fecero intollerabili. La città intera sobbalzò, quasi fosse scossa da un terremoto che superava ogni immaginazione.

Un istante dopo il frammento colpì.

Ci furono due tipi di disastri: quelli causati dall'intenso calore, che fece incendiare la maggior parte degli edifici nella Manhattan meridionale, e quelli più propriamente fisici provocati dall'incredibile potenza d'urto del frammento.

Arrivando sopra il fiume Hudson, la scheggia rovente superò la statua della Libertà, mozzandole ironicamente solo la testa e il braccio che reggeva la fiaccola, e si aprì poi una via attraverso Manhattan, distruggendo le torri del World Trade Center e disintegrando gli ultimi trenta o quaranta piani di ogni edificio sul suo cammino.

L'Empire State Building tremò e cadde.

Al Rockefeller Center quasi tutti gli edifici e le strutture circostanti furono spazzate via come da una falce. Il grattacielo della RCA restò compatto per un solo istante; poi, lentamente, come un mucchio di mattoni accatastati, rovinò verso il basso.

Il frammento proseguì verso nord per cadere nel cuore del Central Park.

Qui esplose con una potenza pari a quella di un ordigno nucleare, lanciando tonnellate di macerie nell'atmosfera. Le ondate d'aria compressa distrussero ogni finestra dei palazzi che circondavano il parco. Dove un tempo c'erano stati alberi e cespugli in un mare d'erba, comparve un orribile e fumante cratere largo centocinquanta metri.

Centinaia di migliaia di uomini, donne e bambini che si trovavano nel raggio di alcuni chilometri dal parco morirono quasi subito, soffocati dall'immensa onda gassosa di calore che fuoriusciva dal cratere.

I pochi edifici che a Manhattan erano sopravvissuti al passaggio del frammento scricchiolarono e crollarono.

Nessun luogo fu sufficientemente sicuro per la maggior parte degli abitanti, anche per quelli sopravvissuti al primo urto. Quasi tutti gli edifici nel centro di New York erano in fiamme e i pompieri erano impotenti; anche le squadre di polizia e di soccorso si rivelarono altrettanto inadeguate.

New York era un cumulo di rovine brucianti. Più della metà della sua popolazione era, come previsto, morta o ustionata in modo gravissimo, ferita da vetri o macerie scagliati lontano... oppure impazzita di paura, come topi in un labirinto in fiamme.

Il palazzo dell'AT&T non aveva ricevuto un trattamento migliore di quello riservato agli edifici circostanti. I suoi piani superiori erano stati mozzati di netto e il resto della costruzione era crollato. Dall'esterno, il palazzo sembrava ora un cumulo di macerie.

Sottoterra, al momento dell'urto, l'intera struttura aveva tremato. Le pareti si erano piegate e si erano aperte larghe fessure, i computer e tutte le altre macchine elettroniche avevano mandato suoni strani riversando nastri e risultati non richiesti. Il soffitto si era aperto, facendo piovere sul personale addetto all'Hercules cemento, condutture e terriccio. Poi le luci si erano spente, facendo piombare l'intero complesso nel buio e creando ancora più confusione e paura.

Il generale Adlon, sanguinando abbondantemente per una ferita alla testa, era riuscito a raggiungere un pannello a muro dietro il quadro di controllo principale. Aveva così attivato l'impianto autogeno di emergenza, ma sfortunatamente, con il soffitto demolito per metà, solo poche luci si erano riaccese.

Un enorme e pesante pannello illuminato accanto al quadro di controllo era rovinato addosso a Rolf Manheim, quasi seppellendolo.

Poco distante, sul pavimento, Bradley cercava di proteggere Tatiana e se stesso dalla continua pioggia di macerie che sembrava intensificarsi, mentre l'enorme edificio soprastante si assestava con un rumore sinistro di tuono.

Bradley vide Bill Hunter lottare contro una valanga di monitor infranti, vetri e altri apparecchi elettronici. Sherwood non era in vista e Adlon stava tentando di organizzare gli uomini rimasti incolumi in squadre di soccorso e di primo aiuto.

Un altro rumore lacerante interruppe gli ordini di Adlon gridati ad alta voce. Un'intera sezione di muro si era aperta e stava cadendo; grida strazianti si levarono da chi ne fu colpito. Poi, sul lato opposto della sala, un altro pezzo di muro crollò portandosi dietro cavi elettrici che si dimenavano sibilando come serpenti, schizzando intorno scintille e fiamme e aumentando il terrore, sia fisico sia psicologico.

Lentamente, nel Centro calò un silenzio mortale interrotto soltanto dai deboli lamenti dei feriti. Sembrava che il peggio fosse ormai passato e che ora si potesse affrontare il presente.

Nella scarsa luce, Bradley non era in grado di stabilire con esattezza i danni. Era preoccupato specialmente per Tatiana; le sue dita avevano scoperto un profondo taglio sulla fronte della ragazza. Ma lei si agitò sotto il tocco delle sue mani e si tirò a sedere.

«Stai bene?» le chiese lui.

«Sì, credo di sì. E tu?»

Anche lui stava bene. Ma dove diavolo era Dubov?

Come se la sua preoccupazione l'avesse illuminato, Dubov apparve visibile accanto al quadro principale. Stava cercando, con scarso successo, di liberare Manheim. Ma le gambe di Manheim erano saldamente incastrate sotto il pesante pannello.

Bradley si trascinò fin là, saltando un grosso cavo scoperto.

«E lei come sta?» chiese bruscamente a Dubov.

Il russo si sfiorò la guancia sanguinante e sorrise con fare mesto. «Ci crederebbe? È stato un coccio della bottiglia di vodka.»

Tatiana li raggiunse e cercò di fare qualcosa per il taglio di Dubov, usando la sua sciarpa come tampone.

Hunter si fece vivo con diversi uomini e subito si misero all'opera per rimuovere i detriti intorno a Manheim, che sembrava morto.

Adlon, ignorando le sue stesse ferite, aveva messo insieme una squadra armata di estintori e ben presto i cavi incendiati non furono più un problema. Non si poteva fare molto di più, se non trovare i feriti al buio e radunarli al centro della sala, dove il soffitto sembrava resistere.

Trovarono Sherwood vicino alla scala, intento a uscire da sotto una putrella d'acciaio miracolosamente incolume.

Mentre Bradley lo aiutava a rialzarsi, Sherwood gli chiese: «Ce l'abbiamo fatta, Paul? L'abbiamo distrutto?»

Dio santo! pensò Bradley. Il meteorite!

«Certo», rispose. Ma era davvero andata così? Doveva scoprire che cosa stava succedendo.

Si avviò verso il corridoio alla sua sinistra, quello che portava agli uffici del Centro.

«Dove stai andando?» gli chiese Tatiana.

«Nel mio ufficio.»

«Non riuscirai a passare... è bloccato.»

Raggiunsero l'ingresso del corridoio e videro che Tatiana aveva ragione. L'entrata era completamente ostruita da un groviglio di cemento e condutture contorte.

Ma poi, staccando dal mucchio un frammento irregolare di calcestruzzo, la frana sembrò assestarsi verso il basso; spostando altri pezzi riuscirono a ottenere un'apertura triangolare in cima alle macerie. Bradley allargò il foro e scivolò nell'oscurità dell'altro tratto di corridoio, subito seguito da Tatiana.

Bradley fece per rimproverarla e ordinarle di tornare indietro, ma vide che lei aveva una piccola torcia elettrica la cui luce ora inquadrava la porta del suo ufficio.

«Convieni sempre portarne una», disse lei. Aveva anche la sua borsa a tracolla. Come diavolo aveva fatto?

«Andiamo», disse Bradley.

Una lampada del suo ufficio funzionava ancora. Probabilmente con l'energia del gruppo autogeno di Adlon, pensò Bradley.

Esaminarono i danni. Una parete si era piegata, c'erano calcinacci dappertutto, il mappamondo si era rovesciato e ora l'Africa mostrava un largo foro, là dove un tubo l'aveva perforata. Eppure, miracolosamente, la scrivania di Bradley era intatta, una piccola isola vergine in mezzo al disastro.

Bradley raddrizzò il mappamondo, andò alla scrivania e raccolse il ricevitore del telefono.

«Funziona», disse incredulo a Tatiana.

Compose il numero di Houston ed ebbe subito una risposta. Dall'altro capo del filo sembrava esserci una grande confusione.

«Un istante, dottor Bradley. Il signor Mason sarà qui subito. State tutti bene? Non...» La voce di Mason intervenne. «Parla Mason. Dio santo, Bradley, è splendido risentire la sua voce. Che cosa sta succedendo? Può dirci qualcosa?»

No, non poteva, spiegò Bradley. Erano sottoterra, come Mason sapeva, e completamente isolati dal resto della città. Ma potevano immaginare i tremendi danni in superficie, se quello che era successo da loro poteva essere indicativo.

«Temo proprio che sia così», disse Mason. «Washington, e tutto il mondo, stanno ancora trattenendo il respiro. Sappiamo che siete stati colpiti in pieno da un frammento. Un aereo dell'Air France che stava avvicinandosi a New York è riuscito a mantenere l'altitudine e si è salvato. Altri aerei sono stati letteralmente bruciati per aria. Stiamo ricevendo messaggi dal pilota francese. Tutti e cinque i distretti sono stati colpiti. Nella parte meridionale di Manhattan ci sono pochissimi edifici ancora in piedi. Il calcolo delle vittime è spaventoso, ma aiuti stanno arrivando da tutte le parti.»

Mason fece una pausa per riflettere. «Sarete lieti di sapere almeno questo: tutti i missili proseguono per la loro rotta in modo normale... sia quelli russi sia quelli americani. Tutto funziona normalmente.»

Un'ondata di sollievo riempì Bradley. Grazie a Dio avevano fatto la loro parte in tempo. I missili erano in rotta.

Mason stava ora esprimendo le sue congratulazioni, quando improvvisamente la linea venne a mancare.

Il pavimento sotto i piedi di Bradley sembrò inclinarsi. La struttura portante dell'intero ufficio si assestò sopra di lui con un suono simile a un gemito e un cavo elettrico si abbatté sulla stanza, quasi colpendolo. Tatiana urlò e lui si fece da parte appena in tempo. Dove il cavo, ancora in fiamme, colpì la scrivania, apparve una profonda incrinatura. Il telefono era isolato.

«Torniamo indietro», disse a Tatiana.

Nel corridoio, i suoi occhi caddero su una porta con la scritta «Uscita di Emergenza». La serratura era incastrata, ma cedette dopo qualche robusta pressione.

Al di là della porta, la torcia di Tatiana illuminò un cumulo di macerie ammonticchiate sugli scalini; ogni possibilità di uscire dall'edificio attraverso quella via era da escludere. Poi la luce della torcia mostrò qualcosa d'altro. Sotto la scala metallica videro la conduttura di un'unità per il condizionamento d'aria; l'incastellatura era stata strappata dalla parete e attraverso il foro Bradley scorse una punta di luce.

In quel momento, la torcia di Tatiana si spense.

«Mi dispiace», disse lei. «Le batterie sono scariche.»

Bradley cercò di avvicinare l'occhio al punto di luce nella parete, ma si graffiò una guancia contro un pezzo di metallo contorto.

«Okay, torniamo indietro.»

Trovarono la porta, il corridoio e a tentoni ritrovarono il modo per fare ritorno alla sala centrale. Ma prima di rientrarvi, Bradley esitò.

«Tatiana?...»

«Sì, Paul.»

E lei fu tra le sue braccia.

Poi raggiunsero gli altri. Erano state sistemate delle luci temporanee e si stavano sbrigando le operazioni di soccorso.

Sherwood, con i capelli imbiancati di polvere di cemento, si fece avanti.

«Bradley, bel momento per sparire», disse. «Dove diavolo siete stati?»

La città era in fiamme, dalla Battery fino ai confini settentrionali del Central Park, a est fino al fiume e a ovest fino al Riverside Drive.

In alcuni casi il fuoco aveva risparmiato singoli edifici, ma i pompieri che lottavano contro le fiamme, disperatamente insufficienti ad affrontare quella dilagante marea di fuoco, avevano abbandonato l'intera sezione meridionale per formare una linea che correva da est a ovest lungo la 110^a Strada.

Il capo dei vigili del fuoco, Tully, riteneva di aver perso almeno la metà degli uomini e delle macchine al momento dell'impatto.

Ironicamente, la zona di New York che lui poteva ancora salvare, o che almeno sperava di salvare, comprendeva proprio quelle aree che avrebbero dovuto essere demolite e ricostruite: Harlem e una grossa porzione del ghetto portoricano. Sul piatto positivo della bilancia c'era poi il vento... non che mancasse, ma almeno era moderato.

Gli abitanti della città non potevano essere controllati.

I superstiti, invece di fuggire a nord, lontano dal centro dell'inferno di fuoco, si erano diretti verso i fiumi in un selvaggio e disperato sforzo di fuggire dall'isola. Il guaio era che ben pochi ponti erano ancora utilizzabili. Il George Washington, dopo che i suoi supporti di Manhattan erano crollati, si era incurvato e la sua estremità priva di appoggio penzolava come un cinturino d'orologio spezzato.

Il ponte della 59a Strada era crollato, come pure quello di Brooklyn. Il Verrazzano poteva ancora essere considerato agibile, ma nessuno osava avvicinarsi per i furiosi incendi nel quartiere limitrofo.

Le zone popolari della città (Times Square, Rockefeller Center, Washington Square) erano deserte. Le grandi Avenue che da nord a sud correavano parallele al fiume Hudson ora convogliavano torrenti di folla isterica. Erano affollate di gente che fuggiva come branchi di topi per guadagnare l'accesso ai due tunnel, il Lincoln e l'Holland.

I veicoli erano stati abbandonati ormai da tempo, ma il numero di abitanti selvaggiamente decisi ad aprirsi, anche con la violenza, una strada per la salvezza nel New Jersey rendeva la loro sopravvivenza nei due tunnel alquanto problematica. La polizia si era ormai arresa, sopraffatta dall'impossibilità di arginare quella marea umana. Le fiumane di gente che già si erano incanalate nei tunnel non permettevano quasi movimenti ai singoli individui; molte persone anziane o deboli erano già morte, ma venivano sostenute dalla pressione su ogni lato.

Nell'Holland Tunnel, grazie all'energia proveniente dal New jersey, le luci funzionavano ancora, ma mancava aria fresca. Gli aeratori, alimentati dalle centrali di New York, erano fuori uso già da parecchio tempo.

Per le migliaia di persone che si trovavano là dentro, comunque, la minaccia maggiore era un'altra. L'urto del frammento di meteorite aveva danneggiato gravemente i rivestimenti esterni del grande tubo e ora l'acqua cominciava a filtrare all'interno. La gente, terrorizzata, quasi non se ne accorse, troppo occupata a tenere il più in alto possibile la testa per respirare e a restare in piedi per non essere calpestata da quelli che seguivano.

A un certo punto, il grande peso della terra e del fiume soprastanti fecero aumentare le dimensioni della fessura nel tunnel. Essa si allargò improvvisamente e l'intera galleria sussultò con violenza.

Un urlo formato da migliaia di urla individuali si levò, simile a un gemito primordiale. Non c'era alcun luogo verso cui fuggire, né in avanti né indietro. Il tunnel era diventato una trappola spaventosa.

Di colpo, in qualche punto verso il centro del fiume, il guscio esterno si frantumò completamente. La pressione interna espulse con forza numerose persone, senza per questo impedire all'acqua di penetrare dentro il tunnel e annegare le altre.

Poco più di un minuto e tutto fu finito. Solo i corpi che lentamente affioravano sulle acque scure tradivano l'immane tragedia che si era consumata là sotto.

Alla fine New York ottenne una specie di pace. C'erano ancora molti incendi, ma ormai quasi tutti gli edifici non potevano offrire altro combustibile. La città giacque immersa in un quieto e tremulo stupore mentre i primi grandi elicotteri incominciavano a giungere portando la Guardia Nazionale, l'esercito, gli ospedali da campo, il cibo e gli altri rifornimenti essenziali. Il cielo ne fu affollato, come se New York fosse sul punto di essere occupata da uno stormo di uccelli giganteschi il cui chiacchierio, mentre atterravano sulla terra bruciata, era assordante. La nazione era stata finalmente mobilitata per andare in loro aiuto.

Da Houston informarono Washington: quasi tutto il personale dell'Hercules a New York era scampato all'urto iniziale, ma ora si trovava sepolto nel Centro sotto migliaia di tonnellate di macerie. Che cosa si poteva fare per tirarlo fuori?

Nulla, replicò Washington... almeno per il momento. L'esercito stava entrando a New York con una gigantesca operazione di soccorso, ma ci sarebbero voluti giorni prima che fossero possibili scavi in zone prestabilite. Prima si doveva provvedere al cibo e all'assistenza medica per le migliaia di persone ancora vive... e alla rimozione degli innumerevoli morti per prevenire qualsiasi epidemia.

Abe Holland parlò con il generale Easton a Houston.

«Ora è tuo, Tom», disse il segretario alla Difesa. «Intendo il meteorite lassù. New York ha spaventato a morte tutto il mondo. Se anche un solo frammento può spazzare via una città simile, che cosa può fare un mostro largo dieci chilometri al resto di noi?»

«Lo stiamo sorvegliando, signor segretario.»

«Quali sono le nostre probabilità?»

«Al momento, signore, tutti i missili procedono normalmente.»

«Tienimi informato», disse Abe Holland e riappese.

Easton ripeté la conversazione a Sam Mason.

Mason, preoccupato per la sorte di Sherwood, di Bradley e degli altri amici sepolti sotto un cumulo di macerie a Manhattan, non seppe fornire una risposta. Pensò ai missili con la punta rossa di Pietro il Grande, che in quello stesso istante scivolavano nel crepuscolo dello spazio e alla rotta convergente che seguivano i missili americani con le loro punte azzurre.

Mason pregò affinché i due gruppi di missili si riunissero e procedessero verso l'obiettivo comune, sperando che il lavoro telemetrico che aveva impostato la loro rotta fosse esatto.

Poi raggiunse i colleghi nel Centro Comunicazioni.

Sherwood e Adlon avevano organizzato i superstiti seguendo tre scopi prioritari: cercare fra le macerie altri sopravvissuti, occuparsi dei feriti e cercare una via di fuga dalla loro prigione sotterranea.

Dubov, uomo dei miracoli, aveva addirittura trovato una bottiglia intatta di vodka semisepolta sotto il quadro di controllo. Con il viso ridotto a una maschera di sangue coagulato, somministrò sorsi alle persone malconce e ancora in preda allo choc.

Bill Hunter scovò una tubatura che perdeva acqua. Non era acqua di scarico, come aveva pensato sulle prime, ma ottima e limpida acqua potabile. Qualcuno ricordò di aver notato uno sgabuzzino per le pulizie apparentemente intatto. Si trovarono così dei secchi che vennero risciaquati, poi riempiti d'acqua e inviati al gruppo di pronto soccorso nella sala centrale. Se non altro avrebbero potuto lavare le ferite. Lo stesso sgabuzzino conteneva tre torce elettriche e un altro estintore e tutto fu immediatamente utilizzato. Un incendio scoppiato nell'angolo prima occupato dal banco dei monitor di Hunter fu prontamente estinto.

Le poche luci ancora accese nella sala incominciavano a indebolirsi; evidentemente anche il sistema autogeno di emergenza era stato danneggiato.

Adlon, munito della sua torcia personale, si unì al gruppo che cercava una via d'uscita e lo condusse verso la scalinata che portava agli ascensori. Qui le macerie, nonostante si fosse cercato di aprire un passaggio, costituivano una barriera insormontabile: sulle porte di sicurezza e sulla rampa di scale era caduto cemento armato sufficiente a impensierire anche un robusto bulldozer.

Poi Adlon notò un altro particolare. L'agente di sicurezza, mentre probabilmente cercava di raggiungerli dentro il Centro era rimasto intrappolato sotto la caduta delle macerie. Il suo viso senza vita li fissava da un angolo del cumulo di rovine.

Adlon precedette lentamente il gruppo che faceva ritorno alla sala.

Tatiana aveva costretto Dubov a mettersi seduto mentre lei gli ripuliva le guance con la garza trovata in una cassetta di pronto soccorso recuperata intatta.

Dubov aveva una sola preoccupazione: i missili di Pietro il Grande percorrevano regolarmente la loro rotta?

Per quanto ne sapevano, lo rassicurò Tatiana, i loro missili erano okay... come dicevano gli americani. Bradley era riuscito a mettersi in comunicazione con Houston prima che le linee fossero interrotte.

Dubov le fece un sorriso simile più a una smorfia. «Allora va tutto bene, piccola. E non ti preoccupare per me, Tatya... sto benissimo, davvero.»

«Sei fatto di ferro siberiano», gli disse lei seccamente.

Gli uomini che lavoravano alla liberazione di Rolf Manheim riuscirono finalmente nel loro scopo. Sollevando tutti insieme di quasi un metro l'enorme peso del pannello di controllo e improvvisando dei cunei di fortuna per mantenerlo stabile, riuscirono a tirarlo fuori. Manheim doveva soffrire orribilmente, ma non poterono fare altro che stenderlo accanto a Dubov e praticargli una iniezione di morfina.

Manheim si guardò le gambe, maciullate e insanguinate, poi il suo sguardo si spostò verso Tatiana, Dubov e infine su Bradley.

«Non c'è nessuno per una partita a tennis?» scherzò Manheim con un debole sorriso. Poi svenne.

«Signor Sherwood... può venire qui un attimo, per favore?» Era Alan Marshall che lo chiamava da un angolo lontano della sala, dove una delle squadre di ricerca era al lavoro.

Sherwood e Bradley si mossero insieme, aprendosi una strada fra una giungla di monitor e computer fracassati, blocchi di cemento e cavi contorti.

Bradley si accorse che Marshall aveva un'aria strana; era immobile e i suoi occhi non li vedevano neppure. Poi, con un cenno tremante del capo, indicò qualcosa dietro le sue spalle.

Bill Hunter si trovava accanto a un largo cumulo di macerie nel punto in cui il soffitto aveva ceduto per la prima volta. Hunter aveva in mano un lungo pezzo di tubo metallico, che aveva probabilmente usato fino allora come sonda... Si spostò leggermente di lato, rivelando ciò che la sua fatica aveva portato alla luce... una mano di donna che sbucava dai detriti.

Gli uomini la fissarono.

«È Jan...» disse Marshall dietro di loro.

Voltandosi, Sherwood disse: «Ce ne occuperemo noi. Vada ad aiutare la squadra di pronto soccorso».

«Ma è Jan», ripeté Marshall, con lo sguardo fisso e la voce spenta.

Comparve Adlon a fare rapporto. «Le scale sono completamente impraticabili. Anche se riuscissimo a fuggire da quella parte, devono esserci tonnellate e tonnellate di edifici crollati sopra di noi...»

Lanciò un'occhiata dietro Hunter e gli altri, cogliendo una breve immagine di ciò che essi avevano visto. Hunter stava frugando ora con maggiore prudenza, schermando la luce della sua torcia con una mano.

«Oh, mio Dio», disse Alan Marshall, facendo per avvicinarsi.

«No», disse Sherwood. Si interpose fra il giovane e il bianco volto della donna che li fissava dalle macerie. «Mi dispiace, Alan. Vuole andare ad aiutare gli altri, ora?»

«Sì», disse finalmente Alan, con il viso completamente inespressivo.

Lo osservarono mentre obbediva e subito dopo Sherwood si rivolse a Hunter. «Temo che per il momento dovrà restare dove si trova.» Poi disse ad Adlon: «Generale, non ci sono altre possibili vie d'uscita?»

Adlon scosse il capo. «Ci sono alcune uscite dalla mensa, ma le stanze adiacenti sono bloccate. C'è qualche probabilità di riuscire ad arrivare fino alla sala dei computer... e magari sopra quella troveremo qualche condotto per i cavi di alimentazione che potrà permettere a un uomo di strisciare dentro. Stiamo tentando.»

«Continuate a farlo. Nessuno ha qualche altra idea?»

Bradley disse: «Quella dannata metropolitana che ieri mi ha quasi assordato. Non c'è modo di raggiungerla?»

La faccia squadrata di Adlon mostrò un sorriso bizzarro. «Mi segua.»

Illuminò la strada agli altri guidandoli sotto la scalinata e oltre lo sgabuzzino delle pulizie. Si trovarono esattamente sotto le porte di sicurezza. Il soffitto era sprofondata nella tromba dell'ascensore, formando una barriera di cemento spessa qualche metro.

«Oltre il condotto dell'ascensore», spiegò Adlon, «c'è un piccolo corridoio che conduce a una vecchia porta di legno sbarrata. Quella porta sbocca sulla metropolitana, Bradley.»

Rimasero in silenzio.

Adlon proseguì con tono scoraggiato: «Con gli attrezzi adatti a una squadra di lavoro giorno e notte, quanto credete che ci vorrebbe per sbucare dall'altra parte? Una settimana?»

Al posto di pronto soccorso, dove stavano steccando le gambe di Manheim, era ormai possibile fare il conto delle perdite umane. Sedici persone erano sopravvissute in buone condizioni ed erano in grado di muoversi; nel numero non erano compresi Manheim e un tecnico di nome Riley, che aveva una gamba rotta e forse lesioni interne. C'erano altre quattro persone con ferite che andavano dal preoccupante al grave e almeno otto erano morte, compresa Jan Watkins.

Adlon e la sua squadra stavano lavorando per aprire un varco verso la sala dei computer e i loro numerosi sforzi echeggiavano perfino nella quiete della grande sala. *Staranno lavorando con le unghie*, pensò Bradley impotente.

Colse uno sguardo di Tatiana e cercò di sorriderle. «Entro domani incominceranno i lavori per venirci a prendere», disse, a voce abbastanza alta per farsi sentire da tutti.

Un corno, pensò. L'indomani le autorità avrebbero iniziato l'impossibile fatica di recuperare i milioni di persone sepolte in tutta la città. Al Centro, con migliaia di tonnellate di macerie sopra le loro teste, che probabilità avevano di scamparla?

Hunter, che aveva condotto un'esplorazione per conto suo, comparve nell'area illuminata e si lasciò cadere stancamente a fianco di Bradley.

«Le luci si spegneranno presto», disse in un sussurro. «I generatori d'emergenza non ce la fanno più.»

La colpa era parzialmente sua, pensò Bradley, e parzialmente di Sherwood e Adlon. Ma chi, durante la progettazione dell'Hercules, avrebbe potuto immaginare che il Centro fosse il bersaglio di un colpo così diretto? Quali erano state le probabilità? Quanti milioni a uno?

«Anche l'acqua sta finendo», proseguì mestamente Hunter. «Quella che abbiamo avuto finora erano i residui nelle condutture.»

Bradley non rispose. Senza cibo potevano cavarsela abbastanza a lungo e sopravvivere. Ma l'acqua era una cosa diversa, soprattutto per i feriti. Si avvicinò a Tatiana e la baciò dolcemente, senza preoccuparsi che li vedessero.

Si sorrisero e fu un sorriso d'intesa. Qualunque cosa fosse successa, loro avevano sempre quello... la complicità di ciò che li univa.

Dubov si era addormentato e russava.

Manheim era invece sveglio e soffriva atrocemente. Tatiana si chinò su di lui e l'uomo cercò di sorriderle a denti stretti.

Il giovane tecnico che si occupava dei medicinali ancora disponibili venne a praticare un'altra iniezione a Manheim. Poi lanciò un'occhiata a Bradley. «L'ultima, signore», disse. «Non abbiamo più morfina.»

«Che cosa ci rimane?» chiese Bradley.

Il giovane scosse la testa. «Delle bende, un paio di bottigliette di lassativi, una mezza bottiglia di tintura di iodio.»

«Nessuno ha una sigaretta?» chiese Bradley.

Hunter gliene porse una tolta da un pacchetto stropicciato. «1 chiodi della bara. Se usciamo di qui, smetto per sempre», disse.

«E io farò lo stesso», disse Bradley. «Nel frattempo, prestami la tua torcia.»

Si mosse a tentoni nell'oscurità; non voleva usare la torcia finché non fosse strettamente necessario.

Non fu difficile ritrovare la fessura che conduceva al corridoio del suo ufficio e Bradley vi strisciò attraverso. Ora si trovava nel buio totale e la torcia gli serviva per ritrovare la porta d'uscita che lui e Tatiana avevano esplorato in precedenza.

Voleva dare un'altra occhiata a quel condotto di aerazione.

Avvicinandosi alla Terra, dalla quale distava tuttavia ancora centinaia di migliaia di chilometri, il meteorite aveva un aspetto persino più minaccioso... se questo era possibile. Ogni telescopio del mondo era incollato su di esso e ogni stazione astronomica ne registrava l'avvicinamento.

Non aveva perduto nulla della sua massa e della sua capacità distruttiva. Le schegge che l'avevano preceduto, provocando danni talmente spaventosi, erano semplicemente dei minuscoli pesci pilota in confronto a quel leviatano dello spazio.

E quel leviatano non stava venendo soltanto a ingoiare la Terra, ma bensì a storpiarla e ridurla in poltiglia.

Contrattacco!

La potente formazione dei missili americani, ognuno dei quali era lungo sei metri, sembrava procedere in perfetto ordine mentre si dirigeva all'appuntamento con la squadra russa, o almeno così dicevano gli apparecchi telemetrici di Houston. A Yaroslavi, anche i missili sovietici risultavano in perfetta rotta.

Il Centro di Yaroslavi era ora in contatto telefonico diretto con Houston e non c'era necessità di traduttori e interpreti. Astronauti di entrambe le nazioni, che alcuni anni prima avevano viaggiato insieme nello spazio ed erano diventati quindi bilingui, parlavano ora fluentemente nei ricevitori. Le loro risate erano sfumate di tensione ed eccitazione.

Ditroff, che la notte prima era giunto in volo nel gelido Centro di Yaroslavi e aveva odiato ogni istante di quella trasvolata notturna, ascoltava le conversazioni sciolte e spigliate nella saletta di controllo e sorrideva amaramente fra sé. Quelle nuove generazioni! A che cosa sarebbe andato incontro il suo mondo?

Bradley ritornò dalla sua ricognizione e scoprì che la sala centrale era ormai illuminata soltanto dalle torce elettriche. Ogni altra forma di illuminazione era svanita.

Sherwood, Adlon e Hunter stavano tenendo un malinconico consiglio di guerra nel circolo ristretto che comprendeva anche i feriti. L'umidità causata dalle tubature spezzate e l'acqua di scarico che ormai scorreva lungo le pareti sembrava avere permeato ogni cosa e la puzza si faceva sempre più forte. L'assenza di un'illuminazione normale rendeva la scena ancora più fredda e disperata.

Non avevano speranze, disse Sherwood a Bradley in disparte, a meno che non giungessero aiuti dall'esterno. Ma da dove potevano aspettarsi aiuto? La città sopra di loro, senza dubbio sepolta nelle sue stesse rovine, aveva i suoi problemi da affrontare.

Bradley scroccò senza vergogna una delle ultime sigarette di Hunter, si sforzò di rassicurare Tatiana con un sorriso e batté sulla mano del generale Adlon.

«Generale, qui dentro ci sono degli esplosivi?»

Adlon, con il viso sporco di polvere e sudore, replicò con un gesto d'irritazione: «Non siamo una compagnia di artificieri, qui dentro! Perché diavolo dovremmo avere degli esplosivi? E a che cosa le servirebbero, anche se li avessimo?»

«Generale, dovrebbe venire con me per qualche minuto... e anche lei, Hunter.»

Bradley notò l'occhiata interrogativa di Sherwood. Ma Sherwood rimase in silenzio, sapendo che Bradley avrebbe informato anche gli altri quando fosse giunto il momento adatto... se mai fosse giunto.

«Riuscirai a cavartela con una sola torcia?» chiese Bradley.

Sherwood lanciò un'occhiata ai feriti; in quel momento l'illuminazione non sembrava essere una delle loro prime necessità. Annuendo, disse: «Cercate di non stare via troppo a lungo». Poi guardò Bradley guidare Adlon e Hunter verso il corridoio. Dubov li raggiunse; ormai si era stancato di starsene seduto in panchina.

Guidando gli uomini attraverso la fessura e nel corridoio ingombro di macerie, Bradley li condusse fino alla porta d'emergenza che aveva provveduto a tenere aperta con un pezzo di trave caduto.

Poi mostrò loro il suo gioiello... il punto di luce che aveva scoperto prima con Tatiana. Ma ora il punto si era allargato ed aveva un diametro di almeno sei centimetri, grazie al lavoro di Bradley.

Uno alla volta, invitati da Bradley, gli uomini si chinarono a guardare. Videro un pezzetto di rotaie e l'angolo di un marciapiede della metropolitana, il tutto soffuso dalla debole luce di una lontana lampada d'emergenza.

«Cristo», sussurrò Adlon. «Il vecchio tratto della metropolitana... scommetto che non viene usato da anni!»

«Ma immette nella rete in funzione?» chiese Bradley.

Adlon non ne era certo, ma immaginava di sì.

Dubov accostò l'occhio al buco. Raddrizzandosi, esclamò: «A che cosa serve? Troppa terra e pietra fra noi e la metropolitana».

Bradley fissava Adlon. «Generale», disse, «dai progetti generali per l'Hercules, io ricordo che lo schedario si trovava in questo corridoio.»

«Vicino al mio... all'ufficio del comandante, sì.»

«A quell'epoca, io ricordo anche che si discussero tutte le solite procedure di sicurezza riguardanti gli archivi e gli schedari, comprese le misure a prova di incendio e così via. Ricordo che c'era anche qualcosa d'altro, un fattore di sicurezza aggiuntivo. Dopo che io lasciai il progetto... quel fattore extra di sicurezza è stato installato veramente?»

Il generale Adlon lo fissò con occhi sbarrati. «Inferno e dannazione!» esclamò il generale.

Poi corse nel corridoio e loro lo seguirono fino alla porta dell'archivio. Non ci furono problemi, poiché la porta era stata mezza scardinata.

Il generale stava esaminando l'interno della stanza con la sua torcia; poi si voltò, sorridendo a Bradley. Quando Adlon sorrideva, pensò Bradley, aveva quasi un aspetto umano.

«Ci sono», disse il generale. «Dannazione, certo che ci sono!»

«Che cosa?» chiese Hunter.

«Gli esplosivi dietro ogni schedario», spiegò Adlon. «Nel caso che qualcuno traffichi con questo materiale o cerchi di asportarlo, gli armadietti sono stati progettati per autodistruggersi!»

Il loro problema non era risolto in un colpo solo, ne convennero, ma almeno ora avevano una possibilità.

Il punto più delicato era la rimozione dell'esplosivo senza lasciarci la pelle e senza far seppellire l'intero Centro Hercules, o quanto ancora ne rimaneva, sotto le tonnellate di macerie che giacevano sopra le loro teste.

Il guaio successivo, lo scoprirono quasi subito, era dato dal fatto che, tranne Hunter, nessuno degli americani aveva qualche esperienza con gli esplosivi e nemmeno Hunter poteva vantare una conoscenza molto precisa.

Fu Dubov a risolvere il quesito. Strappando la torcia a Bradley, scomparve nell'archivio e ne uscì qualche istante dopo, sogghignando.

Battendo qualche colpetto sulla spalla di Bradley, Dubov gli disse: «Me la cavavo bene un tempo... quand'ero bambino lavoravo in un cantiere. Posso farcela». Si rivolse a Hunter. «Lei mi aiuterà.»

Adlon indirizzò a Bradley uno sguardo tormentato e per una volta Bradley condivise le preoccupazioni del generale. Il russo stava semplicemente tentando una bravate oppure era in grado di farlo davvero? E che scelta avevano, loro?

Ai superstiti nella sala centrale furono date le ultime notizie: la fuga era possibile. Ma da sopra le loro teste giungevano scricchiolii di cattivo auspicio, quasi a voler loro ricordare che la situazione poteva peggiorare ulteriormente e che l'intero complesso del palazzo AT&T poteva crollare su di loro da un momento all'altro.

Bradley espose le possibilità e il suo pubblico ascoltò con grande attenzione. Se Dubov fosse riuscito a disinnescare abbastanza esplosivo senza saltare in aria e se l'esplosivo avesse provocato un buco abbastanza grande nella parete, tutti loro avevano una possibilità di raggiungere la vecchia linea della metropolitana. La possibilità successiva, vale a dire che anche la nuova linea fosse stata distrutta o isolata dalla superficie, non venne menzionata. Bradley cercò di allontanare anche dalla sua mente quel pensiero.

Lasciando che Sherwood si occupasse del trasferimento, che comprendeva la costruzione di barelle improvvisate per i feriti, Bradley tornò nel corridoio.

L'atteggiamento di Adlon all'esterno dell'archivio lo informò che il delicato progetto era già in pieno svolgimento. Se non altro, Dubov non aveva ancora fatto saltare in aria se stesso e le loro speranze...

Bill Hunter, impegnato a fornire l'illuminazione necessaria a Dubov, spiegò l'operazione a Bradley e Adlon.

«L'esplosivo è sistemato in scatole fissate sul retro di ogni schedario... la carica e il detonatore sono in un unico grazioso pacchetto. Dubov deve staccare ogni scatola...

cinque in tutto. Se combina qualche pasticcio con una sola e la lascia cadere, addio compagni!»

«Di che tipo sono i detonatori?» chiese Adlon.

«Chimici, o almeno così crede Dubov. Gli stessi usati in certe mine terrestri. Sono progettati per innescare le cariche non appena qualcuno cerca di aprire gli schedari o di spostarli. Il detonatore griderebbe “Aiuto”, l’acido dentro le scatole farebbe reazione e... BUM!»

«Gli impiegati dell’archivio sapevano che c’erano», spiegò Adlon. «Dovevano sempre seguire una procedura molto delicata.»

Dubov aveva cautamente spostato il primo schedario di qualche altro centimetro e ora poteva infilare una mano nello spazio ricavato. Sulla sua fronte il sudore cominciava a scorrere copioso.

Disse a Hunter di porgergli i loro unici attrezzi: un piccolo cacciavite e uno scalpello.

Lavorando con infinita pazienza, di colpo Dubov esclamò qualcosa in russo. Poi, con prudenza, ma con fare trionfale, sollevò in aria una scatoletta nera. Bradley pensò che assomigliava a una piccola scatola per scarpe, un po’ allungata. Tutti sorrisero, anche se sapevano che c’erano altri quattro schedari e altre quattro cariche da rimuovere. Dubov li aveva avvertiti che anche le cinque cariche complessive potevano non bastare.

Dubov estrasse una seconda scatola nera. Hunter sistemò con ogni cautela le due scatole in un angolo, badando a tenerle nella loro posizione originale.

Dubov fece una pausa per segnalare a Bradley che tutto filava bene. Sembrava di ottimo umore, benché stesse sudando come una fontana. Era la vodka che gli ritornava fuori, scherzò con Bradley. Ritornò al lavoro e improvvisamente gli scivolò una mano; il cacciavite si infilò sotto un angolo della scatola che Dubov stava tentando di disinnescare.

Per un istante eterno nessuno si mosse. Poi Dubov scoppiò a ridere e proseguì. Ora il problema principale era la luce; le batterie della torcia si stavano esaurendo.

La terza e la quarta scatola furono rimosse... e infine anche la quinta.

Bradley tornò nella sala per raccogliere gli altri.

Dubov e Hunter, con Adlon che faceva loro luce, trasportarono lentamente le cinque scatole fino al punto, sotto le scale, in cui avrebbe tentato di ottenere un foro di accesso alla metropolitana.

Le cinque piccole bombe furono sistemate l’una a fianco dell’altra contro la parete, proprio sotto il condotto di aerazione. Hunter le legò insieme con un rotolo di spago che aveva trovato in uno degli schedari. Poi srotolò il gomitolo lungo il corridoio, fino a una distanza di dieci o dodici metri dal luogo prefissato e con Dubov ritornò infine ad ammucciare con prudenza blocchi di cemento o altri calcinacci contro le scatole, per convogliare al massimo l’effetto dell’esplosione verso la parete.

Ormai l’intero gruppo dei superstiti si era radunato nel corridoio, abbastanza lontano per non essere investito dall’esplosione, ma anche abbastanza vicino per approfittare dell’apertura se lo scoppio avesse avuto esito positivo.

Bradley temeva che l’esplosione, invece di creare un’uscita sulla metropolitana, potesse sconvolgere il precario equilibrio delle tonnellate di detriti che li sovrasta

vano. Potevano finire tutti sepolti, oppure poteva anche darsi che l'unica via di uscita finisse sbarrata per sempre.

Dubov ritornò da un'ispezione al suo lavoro.

«Là è tutto pronto», disse.

Bradley lanciò un'occhiata a Sherwood.

«Siamo pronti», disse Sherwood.

I due casi da barella, Manheim e Riley, erano dietro le sue spalle. Le barelle erano state costruite con tubi metallici e coperte, ma avrebbero funzionato. Tutti gli altri camminavano, anche se esausti e terrorizzati; Bradley non era il solo a temere che il soffitto potesse sprofondare.

Bradley strinse la mano a Tatiana. «Facciamole scalciare», disse a Dubov.

Il russo fece un cenno a Hunter, che diede uno strattone alla sua estremità dello spago.

Ci fu soltanto silenzio.

«Merda», esclamò Hunter. E andò a investigare.

Le scatole avrebbero dovuto rovesciarsi e permettere alle sostanze chimiche al loro interno di innescare le cariche...

Hunter fece ritorno e disse che lo spago si era impigliato in un frammento di metallo. Questa volta avrebbe dovuto funzionare.

Tutti attesero, con i volti stanchi e segnati appena visibili alla luce dell'unica torcia ancora funzionante. Hunter si chinò e diede uno strappo al filo.

Furono tutti annichiliti dalla potenza dell'esplosione che rimbalzò nel corridoio. Era la fine del mondo; sembrava che tutte le pareti tremassero, ormai sul punto di cedere definitivamente e seppellirli in quel tunnel tenebroso. Ricoperti di polvere e calcinacci piovuti da ogni parte, rimasero in attesa dell'ultimo spaventoso assestamento che avrebbe segnato la loro fine.

Ma non venne e allora Hunter, Bradley e Dubov si lanciarono di corsa verso il luogo dell'esplosione.

La porta era stata scardinata del tutto e parte della scala d'emergenza era crollata. Ma davanti a loro c'era la luce!

Un po' più in basso del corridoio c'erano le vecchie rotaie e, un po' oltre, l'antico marciapiede che avevano intravisto dalla piccola apertura.

L'esplosione aveva provocato un'ampia apertura irregolare nella parete; non avrebbero avuto difficoltà per attraversarla, neppure con le barelle.

«Venite fuori. Tutti!» gridò Bradley. «Presto!»

Si udivano già degli scricchiolii e dei gemiti sinistri, come se un'intera squadra di muratori armati di leve stesse cercando di scardinare qualcosa sopra di loro.

Hunter e Dubov saltarono subito fra i binari, pronti ad aiutare gli altri. Nel giro di pochi secondi scesero tutti e quelli che non potevano calarsi da soli furono aiutati da Bradley e Sherwood. C'erano altre due donne oltre Tatiana, Kelly e Berg, entrambe addette ai computer. Rifiutarono ogni aiuto e seppero cavarsela benissimo da sole.

Sherwood diresse il trasbordo delle due barelle mentre venivano calate agli uomini giù in basso. «Attenti... piano!... piano! ...» continuò a gridare, preoccupato per le condizioni di Manheim e Riley.

Bradley si accorse di colpo che Tatiana non era nei dintorni. Afferrando la torcia di Adlon, ritornò di corsa nel buio corridoio. In fondo a esso trovò Tatiana con Alan Marshall. Il giovane era seduto per terra, con le braccia conserte e lo sguardo fisso.

«Non vuole venire», disse Tatiana.

«Andiamo, ragazzo», lo incalzò Bradley. «Ci stai facendo perdere tempo e correre un bel rischio.»

Tutt'intorno ci fu un improvviso tremolio e parte del corridoio franò tra loro e l'apertura sulla metropolitana.

Alan Marshall non si mosse.

«Lei è là dentro», disse, indicando verso la sala principale. «E io voglio restare con lei.»

Si alzò lentamente in piedi e Bradley ne approfittò. Stringendolo per un braccio, lo fece voltare e lo colpì al mento con tutta la sua forza, sentendo la mano intorpidirsi per il dolore del pugno.

Marshall si afflosciò; Bradley fu pronto ad afferrarlo e a metterselo in spalla, muovendosi poi con qualche difficoltà verso la luce.

Ci fu un altro rumore lacerante e subito dopo il corridoio sprofondò dietro di loro. Il *Progetto Hercules*, pensò Bradley mentre insieme a Tatiana raggiungeva le rotaie, *ha cessato di esistere*.

Al Centro Comunicazioni di Houston, sui monitor del quadro di controllo, stavano assistendo a una corsa su tre piste diverse e in tre diverse direzioni: i missili di Hercules, i missili di Pietro il Grande e il meteorite.

Sam Mason non lasciava mai la sala, controllando e ricontrollando tutti i risultati e le cifre pervenute; sembrava quasi che, nel caso le cose fossero andate storte, gli sarebbe stato possibile distruggere personalmente quel bolide mostruoso diretto verso la Terra.

Ma a quel punto, insieme con tutti gli altri che stazionavano ai diversi computer, lui era solo uno spettatore, un lettore meccanico degli eventi. Niente di più.

Easton stava parlando al telefono con Washington; faceva il suo rapporto al segretario alla Difesa, Abe Holland.

«La situazione attuale», disse Easton al segretario, «indica che tutto funziona nel modo prestabilito. Mancano sessantasei minuti all'impatto. Continueremo a fornire notizie fino alla conclusione dell'emergenza.»

«La ringrazio.»

Abe Holland, circondato da generali e assistenti civili, aveva inserito la telefonata sul circuito dell'altoparlante, permettendo a ognuno di ascoltare le parole di Easton. Non ci furono commenti, neppure uno di quei soliti apprezzamenti ottimistici.

«Avete ricevuto notizie dal Centro Hercules?» chiese Holland.

«No», disse Easton. «Temo che si debba considerarlo perduto. Il resto della città è un cumulo di rovine.» Il segretario non fece commenti.

Percorsero la breve distanza che li separava dalla piattaforma della vecchia stazione e si sistemarono lassù; erano un gruppetto di persone lacere, stanche e ferite, l'ultimo lembo di un esercito in ritirata.

Sollevarono le barelle fino sulla banchina. Vecchi annunci e cartelloni pubblicitari, sbiaditi e ricoperti da graffiti illeggibili che risalivano almeno a vent'anni prima, penzolavano ancora dalle pareti piastrellate. Laggiù, da qualche parte, doveva esserci la nuova linea della metropolitana... e anche, lo speravano, l'accesso al mondo dei vivi in superficie.

Nella vecchia galleria sfavillavano ancora alcune luci. Un incidente fortunato nel sistema elettrico, suggerì Bradley, o forse il tunnel aveva conservato un minimo di illuminazione per motivi di sicurezza.

Adlon la pensava in modo diverso. «Forse usano ancora questa linea come deposito per le macchine», disse. «Scommetto che possiamo farci dare un passaggio dritti fino a Brooklyn.»

Ci fu una risata.

Potevano ancora sentire la terra che si muoveva sopra di loro. A un certo punto ci fu un rombo più forte degli altri e nelle pareti a volta fra la piattaforma e il tunnel apparvero delle profonde crepe. Mentre ancora le guardavano, temendo il peggio, ne fuoriuscì del terriccio misto a polvere e sassi, in grosse quantità.

Ma quando tutto fu finito, quando la terra smise di tremare, la galleria non risultò completamente bloccata. Nella parte superiore c'era ancora uno spazio libero di quasi due metri. Inoltre, se si escludeva la polvere e il terriccio minuto che continuava a filtrare sulla piattaforma, nessuno era rimasto ferito.

Quanto sarebbe durata? si chiese Bradley. Quanto tempo avevano prima del prossimo assestamento? Rispetto al Centro, la loro situazione non era davvero migliorata di molto. Prese la torcia di Sherwood. «Torno subito.»

Saltando dalla piattaforma, si arrampicò sul mucchio di terriccio fino alla parte libera, conscio del fatto che tutti lo stavano guardando come se lui fosse un maledetto eroe capace di farli uscire tutti vivi di laggiù.

Chissà quando aveva preso quel brutto colpo al ginocchio destro; si sentiva tutto il fianco escoriato ed era ben lungi dal sentirsi un eroe, tuttavia quella gente era, in un certo senso, sotto la sua responsabilità.

Superò la montagnola e sbucò dall'altra parte, badando a non tagliarsi con i fili metallici aggrovigliati e i bordi taglienti delle condutture spezzate che spuntavano da tutte le parti.

Guardò lungo il tratto di tunnel. Le vecchie rotaie si univano davvero alle nuove! Poteva scorgere il raccordo, lontano una trentina di metri.

Nell'angolo in cui la vecchia linea si univa alla rete ancora funzionante, illuminata in modo spettrale da diverse lampadine sulla volta della galleria, c'era una carrozza della metropolitana; le fiancate erano ammaccate e i finestrini in frantumi. Avrebbero dovuto attraversare interamente quell'ostacolo per vedere ciò che li aspettava dall'altra parte.

Ormai sul punto di tornare indietro, Bradley si accorse di un rumore strano; c'era dell'acqua che gocciolava. Puntando la torcia sulla parete del tunnel, vide che stava incominciando a cedere... acqua e fango stavano filtrando in sempre maggiore quantità. Cristo!

Raggiungendo la montagnola e arrampicandosi sempre di corsa, Bradley arrivò fino all'apertura.

Facendo oscillare la torcia e cercando di mantenere calma la voce, chiamò la gente che aspettava sulla piattaforma. «Avanti, venite qui! Dovete arrampicarvi... state attenti! Prima le barelle.»

Dubov era il primo portantino di Manheim. Fece una smorfia a Bradley quando superò a quattro zampe l'apertura, poi si voltò per aiutare il compagno e impedire che Manheim scivolasse fra le macerie d'ogni genere che li circondavano.

Tatiana attraversò l'apertura con l'altra barella. I suoi occhi incontrarono quelli di Bradley, poi proseguì.

Quando vide che l'intero gruppo era giunto felicemente nella galleria, Bradley si rimise alla guida e condusse i superstiti verso la carrozza sconvolta. Nell'estremità che avevano di fronte spiccava una larga apertura slabbrata, probabile risultato della caduta di una roccia dall'alto, e Bradley vi si arrampicò attraverso.

Di colpo fu come se lo avessero colpito allo stomaco.

Ammassati nell'ingresso, dove probabilmente erano corsi per cercare scampo e senza immaginare che quello sarebbe stato il punto di maggiore impatto, c'erano una dozzina di uomini, donne e bambini. Erano tutti morti e quasi ammonticchiati, alcuni ancora in piedi, ma mutilati dalle schegge di vetro e dalla forza della collisione.

Bradley poteva solo sperare che le altre carrozze di quel convoglio fossero state più fortunate, riuscendo a staccarsi e a raggiungere una stazione.

Procedette a fatica verso l'estremità opposta della carrozza. Qui una porta automatica si era parzialmente aperta. Premendo con un piede contro il montante, Bradley riuscì a farla aprire di qualche centimetro in più finché, con un sibilo, la porta non si aprì completamente.

Allora poté vedere, a neppure una decina di metri lungo la linea, una vera stazione ancora funzionante, con la sua piattaforma deserta. E sul fondo della stazione, ferma, si stagliava una scala mobile!

Bradley tornò indietro per aiutare i primi del gruppo, quelli che portavano le barelle, a salire sulla carrozza e li avvertì del macabro spettacolo che li attendeva.

Sherwood, aiutando Adlon a infilare la sua barella nella carrozza, sollevò gli occhi e si accorse che la volta della galleria si stava spaccando. Attraverso quella spaccatura, acqua e fango si riversarono dentro il tunnel come un torrente in piena.

Tuttavia la carrozza, per malconcia che fosse, dava loro un inspiegabile senso di sicurezza, come se avessero raggiunto un pianoro ragionevolmente sicuro.

Poi, senza preavviso, giunse un nuovo tremore che scosse l'intera vettura. Uno dei morti cadde in avanti; gli altri scivolarono in posizioni ancora più grottesche.

Bradley osservò ansiosamente la stazione. La piattaforma sembrava ancora intatta. Poi si rese conto che non lo era più... Il muro dietro la scala mobile si era incrinato e spezzato, come era successo alla volta del tunnel dietro di loro, e ora una cascata di acqua e fango si riversava lungo i gradini della scala mobile.

I missili del Progetto Hercules procedevano raggruppati; erano una formazione di oggetti luccicanti e splendenti, frutto di una superba tecnologia e soddisfacenti perfino sotto il profilo estetico, con il segreto della loro sacra missione sepolto nel profondo dei loro congegni.

Lontani, lungo una rotta che avrebbe dovuto poi appaiarli alle loro controparti americane, anche gli affusolati missili di Pietro il Grande proseguivano la loro epica traversata dei cieli.

Tuttavia, fra i missili di Pietro il Grande qualcosa non funzionava a dovere. Gradualmente, e in modo così lento che sulle prime sembrò solo un'illusione, due dei missili russi cominciarono a staccarsi dalla traiettoria comune.

Con il passare del tempo la deviazione apparve sempre più evidente. Benché il gruppo principale avanzasse come preordinato, i due ribelli seguivano ormai una rotta individuale che li avrebbe portati a perdersi nell'infinito dello spazio.

A Houston e Yaroslavi, naturalmente, ci si accorse della cosa sul nascere.

Al Centro di Yaroslavi, pur di non ammettere un errore, si incominciò a ricontrollare la telemetria dell'operazione e agli scienziati sovietici fu proibito di informare gli americani.

Quando la perdita dei due missili divenne un fatto incontrovertibile e anche Yaroslavi in tutta coscienza dovette ammetterla, era ormai troppo tardi... gli americani stavano chiamando e chiedevano conferma delle cattive notizie.

A Houston, il generale Easton si era appena messo in contatto telefonico con Abe Holland, che in quel momento si stava concedendo un robusto drink in compagnia di un assistente al Pentagono.

«La Stazione di Goldstone ci informa che Pietro il Grande ne ha persi due», disse Easton al segretario.

La pausa all'altro capo del filo fu lunga e significativa. Ma Easton non poteva sapere che Holland aveva appena ingurgitato una lunga sorsata del suo whisky.

«La cosa è molto grave?» chiese Holland.

Easton fu rassicurante. «C'è un fattore di sicurezza di cinque missili.»

«Ma se due li abbiamo già perduti, che sicurezza abbiamo che gli altri?...»

«Nessuna.»

«Capisco.»

Easton aggiunse: «La traiettoria degli altri è ancora perfetta, signore. Non credo che sia necessario preoccuparsi».

Sei un maledetto bugiardo, pensò Abe Holland e bevve un altro sorso di whisky.

«Quanto manca all'impatto?» domandò.

«Trentacinque minuti e quarantadue secondi.»

«Grazie, generale. Informerò il presidente.»

Bradley aveva compiuto una breve ricognizione fino alla piattaforma, osservando per un attimo eterno l'acqua che scendeva a scrosci lungo la scala mobile e ritornando poi alla carrozza.

Sherwood, Adlon e Dubov lo aspettavano accanto alla porta aperta e Dubov gli tese una mano per aiutarlo a salire. «Che aria tira?» gli chiese.

«Brutta», rispose Bradley. «Ma sempre migliore che qui dentro.»

La gente si era ammassata a un'estremità della vettura, allontanandosi quanto più possibile dal cumulo dei morti. I due uomini in barella sembravano in discrete condizioni; Manheim fece un cenno di saluto con una mano. Tatiana gli stringeva l'altra. Quell'uomo doveva provare dei dolori spaventosi, pensò Bradley.

Dovevano andarsene dalla carrozza, annunciò Bradley. Meglio correre il rischio sulla piattaforma che rimanere in quella trappola. Erano d'accordo?

Lo erano.

«Okay», disse lui. «Ci sono delle scalette che portano dai binari alla piattaforma della stazione. Prima i feriti in grado di camminare. Gli altri immediatamente dopo e le barelle per ultime.»

Adlon si avviò all'avanguardia, ma aveva appena toccato le rotaie quando udirono un ruggito terrificante e ormai familiare alle loro spalle.

Correndo all'altra estremità della vettura, Bradley vide che il vecchio tunnel aveva ceduto una volta per tutte... dall'enorme squarcio stava penetrando una cascata di fango. E quel fango, forse a causa di una leggera pendenza del terreno, si stava dirigendo verso la carrozza.

Ritornò indietro. Quasi tutti avevano ormai abbandonato la vettura. Hunter e un uomo di nome Crocker stavano cercando di far scendere la barella di Manheim e Tatiana era con loro.

C'è tempo, pensò Bradley. *Quel fango non può volare fin qui!*

Ma aveva torto.

Dall'alto giunse un suono lacerante, poi ci fu un tonfo sonoro sul tetto della carrozza e un macigno precipitò all'interno. Altre rocce, acqua e fango furono scagliati dentro la vettura e nel giro di un paio di secondi il fango aveva già ricoperto i cadaveri all'altra estremità. Ora stava scorrendo verso la barella di Manheim.

«Scendi, presto!» urlò Bradley a Tatiana. Dannazione, che cosa stava aspettando?

Tatiana raggiunse la porta e saltò giù. Hunter e Crocker, già immersi nel fango fino al ginocchio, la raggiunsero. Bradley rimase a bordo per passare loro la barella.

«Alle scale!» urlò poi.

Ma vide che non era più possibile. raggiungere le scale. Né per Hunter e Crocker né per il resto del gruppo. Da una delle pareti dinanzi a loro stava schizzando fuori altro fango, intrappolandoli fra la vettura e la piattaforma.

Bradley raggiunse di corsa Sherwood.

Sputando fango, Sherwood gli chiese con voce pacata: «E ora dove andiamo?»

«L'attraverseremo. È solo una pioggia di fango. Avanti, muovetevi!»

Obbedirono. Bradley rimase alla retroguardia.

Adlon aveva già raggiunto le scale con pochi altri e ora stava aiutando il resto del gruppo a salire sulla piattaforma. Anche là il fango fluiva da una mezza dozzina di crepe nel soffitto e nelle pareti.

Adlon gridò: «Dov'è Sherwood? Dov'è Bradley?» Vedeva il fango che riempiva il tunnel, avanzando come uno scuro diluvio che si faceva sempre più fitto e ingoiava tutto al suo passaggio.

Sherwood era tornato indietro per aiutare Bradley. Le barelle costituivano un grosso problema, difficili da manovrare com'erano; la fanghiglia viscida che avviluppava i piedi non era certo d'aiuto, senza contare che le barelle, improvvisate con dei tubi metallici, erano incredibilmente pesanti.

Tatiana si chinò su Riley. Al Centro aveva fatto una brutta caduta e da allora aveva continuato ad avere emorragie interne. Tatiana scosse il capo. Il cuore di Riley non batteva più.

Gli uomini che portavano la sua barella cercarono ugualmente di salvarne il corpo dal fango. Dubov gridò loro di lasciarlo e di correre alla piattaforma... non c'era tempo per preoccuparsi per i morti.

I due uomini abbassarono riluttanti la barella; il corpo di Riley galleggiò brevemente, poi venne inghiottito.

Bradley e Sherwood aiutarono Hunter a trasportare Manheim, con il fango che già arrivava loro ai fianchi.

Era ormai chiaro a tutti che presto o tardi una nuova scossa avrebbe fatto crollare definitivamente il soffitto della stazione e della galleria. Ma il pericolo più imminente era il fiume di fango che stava tagliandoli fuori della loro unica via di fuga.

Avanzarono lentamente, tenendo il corpo di Manheim al di sopra della brodaglia scura.

Nuovi rivoli di fango li stavano raggiungendo dalle pareti. L'intera struttura circostante incominciava a crollare e il terriccio smosso accelerava il processo di distruzione.

Ormai vedevano solo indistintamente la piattaforma, a sei metri di distanza. Il mare di fango aveva raggiunto i loro petti e sfiorava il viso di Manheim. Fortunatamente, Rolf era piombato in uno stato di incoscienza da parecchi minuti.

Sulla piattaforma, Adlon aveva mandato quasi tutti al riparo, relativo, offerto dalle scale mobili e si rallegrò quando li vide avvicinarsi a fatica con la barella. Lui e alcuni altri uomini si sporsero ansiosamente e in pochi secondi Bradley, Sherwood e Hunter furono liberati dal loro pesante fardello.

Bradley e Hunter stavano salendo sulla piattaforma quando un grido di Adlon li fece voltare.

Sherwood si era trattenuto nel fango per guidare Tatiana e Dubov ai gradini della scaletta. I due avevano già raggiunto la sicurezza della piattaforma, quando una nuova spaccatura nella parete del tunnel aveva eruttato un torrente d'acqua e di fango, investendo Sherwood e respingendolo verso la carrozza ormai totalmente inondata.

«Sherwood!» urlò Adlon.

Bradley si rituffò nel fango. Afferrando Sherwood per la giacca, cercò di sollevargli la testa sopra il livello del fango.

Un attimo dopo, Adlon era al suo fianco. Insieme, i due uomini lottarono per trasportare Sherwood verso gli scalini.

Sherwood non sembrò prendersela troppo per l'incidente. Estraendo da una tasca interna un pacchetto di Kleenex, incominciò a ripulirsi il viso dal fango.

«Grazie», disse ad Adlon e Bradley. Poi pulì il vetro del suo orologio e lo guardò. «Quanto manca?»

Bradley lo fissò stralunato, incapace di comprendere una simile domanda.

Paziente, Sherwood gli spiegò: «Il meteorite».

Allora Bradley ricordò. Prese un Kleenex a Sherwood, ripulì il proprio orologio e controllò. «Circa quattordici minuti.»

«Grazie», replicò Sherwood. «Sembra che il mio orologio si sia rotto.»

Si spostarono nel punto in cui Manheim stava ricevendo il massimo di assistenza sanitaria possibile. Ora aveva ripreso conoscenza e lanciò loro un sorriso debole, ma indomito, facendo luccicare il suo dente d'oro.

Bradley e Sherwood raggiunsero la scala mobile, dove Adlon stava spingendo la gente su per il fradicio, ma ancora agibile passaggio.

I missili russi e americani si stavano avvicinando gli uni agli altri con traiettorie sempre più convergenti; i missili di Pietro il Grande continuavano a essere più avanti di quelli dell'Hercules, ma i missili americani stavano accelerando per raggiungerli.

In un punto determinato dagli uomini di Houston e Yaroslavi, i missili si sarebbero incontrati e avrebbero proseguito insieme verso il bersaglio.

Ma un altro incidente imprevisto fu segnalato. A Houston se ne accorsero subito e non fu fatto alcuno sforzo per nascondere al resto del mondo.

Il generale Easton si mise subito in contatto con Washington.

«Stiamo perdendo un missile dell'Hercules», disse al segretario alla Difesa.

«Che cosa è successo?» chiese Holland.

«Non lo sappiamo, signore. Forse una perdita nell'alimentazione. Sta rimanendo indietro. Quasi certamente una perdita di spinta.»

«È una situazione critica?»

«No, signore. Ma speriamo di non perderne altri.»

«Molto bene. Tempo all'impatto?»

«Tredici minuti e ventinove secondi.»

Salirono a fatica i gradini della scala mobile bloccata, allontanandosi dal fiume di fango e dalla galleria crollata, dagli annegati e dagli altri morti.

Nella biglietteria soprastante almeno un centinaio di persone li fissarono con meraviglia. Erano i fortunati fuggiti in tempo dalle gallerie o rimasti bloccati lassù quando il frammento aveva colpito la città. Gli scalini che portavano alle strade erano ancora ingombri di mattoni, vetri, pezzi di tubi e tutto quanto era caduto dalla città là sopra. Gruppi di uomini lavoravano a turno alle macerie, cercando di sgombrare le scale con l'aiuto delle sole mani.

Per il momento, però, il personale del Progetto Hercules era troppo esausto per andare ad aiutarli.

Bradley era riuscito a racimolare alcune sigarette. Le portò con sé fino all'angolo dove Dubov e Tatiana si erano lasciati cadere, appoggiati a una parete.

Mentre lui e Bradley accendevano le sigarette, Dubov mormorò qualcosa in russo.

«Che cos'ha detto?» chiese Bradley a Tatiana.

«Un giorno verrai a Mosca e allora vedrai una vera metropolitana», tradusse lei con un sorriso.

Dubov fece un gesto verso la gente che si dava da fare all'ingresso. «Vado a dar loro una mano», disse. «Voglio uscire da questo maledetto posto!»

«È un tipo in gamba», commentò Bradley mentre il russo si allontanava.

Tatiana fu molto solenne. Visto che sul viso di Bradley non c'erano punti puliti da baciare, gli diede un colpetto sulla testa. «Anche tu.»

Sherwood e Adlon erano lì vicino e guardavano in alto. «Tre minuti», annunciò Adlon dopo aver dato un'occhiata all'orologio.

Il meteorite era un enorme frammento di roccia inanimata, niente di più, e quindi certe allusioni antropomorfe non erano adeguate, ma si sarebbe potuto dare per certo che nel suo nucleo c'era in quel momento una eccitazione crescente, la coscienza di essere ormai prossimo al bersaglio e che la sua grande, orribile massa irregolare avrebbe ben presto colpito la morbida superficie del pianeta Terra.

D'altro canto, fra i fedeli di certi culti, si ritiene che anche un fiore può avvertire dolore, che le carote piangono quando vengono tagliate e che perfino i sassi possono gridare.

Così, forse anche il meteorite poteva avvertire il suo trionfo finale, l'estasi pura che stava per provare. Il tempo che ancora mancava all'impatto, considerata la sorprendente velocità del meteorite, era soltanto un soffio.

Al Centro di Houston erano tutti indaffarati. Sam Mason riceveva di continuo rapporti e risultati che lui decifrava rapidamente e poi passava a Easton, il quale era in costante contatto telefonico con Washington.

Dopo aver esaminato ciò che Mason gli aveva appena passato, Easton fece un rapido rapporto ad Abe Holland che si trovava con il presidente nell'Ufficio Ovale.

«Due minuti e cinquanta secondi», disse Easton.

«Altre perdite di missili?» chiese Holland. Il presidente, che camminava avanti e indietro alle sue spalle, si fermò in attesa della risposta.

«Nessuna», disse Easton.

«Nessuna», riferì Holland al presidente.

Il presidente alzò una mano e incrociò le dita.

La gente intrappolata nella stazione della metropolitana faceva cerchio intorno ad alcune radio a transistor.

«Squadre mediche stanno giungendo a New York da tutte le parti», disse la voce alla radio. «Gli elicotteri che sorvolano la città stanno cercando di individuare le zone più colpite e quelle più bisognose di aiuti urgenti. Queste operazioni di soccorso sono condotte sotto il controllo dell'esercito.

«Riceviamo in questo momento un bollettino da Washington: i missili lanciati per deviare il meteorite stanno accelerando verso il loro bersaglio. Se tutto funzionerà bene, il contatto avrà luogo fra pochissimo tempo. Il presidente è convinto che il meteorite sarà deviato dalla sua rotta. Qui è la stazione KCNB del New Jersey. NON SOSPENDETE L'ASCOLTO! VI TERREMO CONTINUAMENTE INFORMATI!»

I missili che ormai correvano insieme nello spazio non erano ancora in vista del loro bersaglio. Lo si poteva intravedere soltanto, a enorme distanza, simile a una

piccola macchia nera, un punto di cenere nell'occhio dello spazio. Ma lentamente divenne sempre più grande, qualcosa che si avvicinava a velocità inimmaginabile, di dimensioni sempre più grandi e sempre più minaccioso.

A Houston avevano iniziato il conto alla rovescia finale. La tensione nella sala era pari a una grande striscia di gomma tirata fino al limite di rottura. Piccoli rumori comuni facevano sobbalzare... un respiro improvviso, un uomo che si schiariva la gola.

Il grande orologio digitale sopra di loro registrava il passare dei secondi in modo che tutti potessero vedere, ma la voce di Mason, bassa e sepolcrale, li ripeteva ugualmente ad alta voce. «...Sei, cinque, quattro, tre...»

I missili russi e americani, quasi assaporando l'imminenza dell'attacco, si lanciarono contro la grande massa del meteorite con la precisione di mostruosi proiettili d'artiglieria. Non avevano nulla in comune, naturalmente, poiché la loro potenza esplosiva era più simile a un cataclisma. Mai prima di allora l'uomo aveva creato un accumulo di forze così devastanti.

I missili arrivarono sul bersaglio.

L'impatto delle esplosioni, che si susseguirono l'una all'altra così velocemente da costituire una sola gigantesca deflagrazione, avvolse con un manto di fuoco la superficie dell'intero meteorite. Ci fu un'impressionante onda sonora che venne registrata perfino dagli strumenti sulla Terra.

Fiumi di frammenti metallici schizzarono via dal meteorite, simili a geyser furibondi, annerendo l'atmosfera e inquinando lo spazio con detriti carbonizzati.

Per un attimo il meteorite apparve simile a un altro sole... più piccolo, forse, ma non meno sulfureo.

Poi, come se davvero fosse esplosa una stella, la luce si spense. Come un enorme animale ferito, il meteorite sembrò girarsi su un lato e andare alla deriva altrove.

L'attacco nucleare congiunto aveva ottenuto il suo scopo. Con un'orbita ormai pesantemente modificata, il meteorite scivolò lontano dalla Terra e incominciò a indietreggiare verso le lontane frontiere dello spazio.

A Houston tutti urlavano di gioia.

Alla Casa Bianca il presidente, non meno esultante, andava ripetendo a tutti: «All'inferno! All'inferno!»

Al Cremlino il premier stava ricevendo le congratulazioni dei suoi colleghi. La vodka scorreva a fiumi e il premier notò con aria divertita come anche i suoi generali e marescialli accettassero gli applausi indirizzati a lui. Pensò per un attimo di telefonare a Ditroff, lassù alla stazione di Yaroslavi, ma non ci riuscì.

Telefonò invece al presidente americano.

Infine la notizia raggiunse le persone radunate nella stazione della metropolitana a New York.

«Interrompiamo il nostro servizio sulla tragedia di New York per leggervi un annuncio ufficiale appena ricevuto da Houston. Due minuti fa, alle dieci e trentotto, i missili congiunti degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica hanno colpito il meteorite

che si dirigeva verso di noi. Il meteorite è stato deviato dalla sua rotta e si sta allontanando dalla Terra. Il pericolo è passato!»

La gente applaudì, gridò di gioia, pianse.

Il personale dell'Hercules, quasi attratto dal desiderio di condividere quel successo, si trovò riunito in un gruppetto.

Bradley guardò Sherwood, che sorrideva.

«Ce l'abbiamo fatta», disse calmo Sherwood.

Alle sue spalle ci fu uno schianto. Diverse persone si stavano allontanando dall'ingresso ostruito. Qualcosa di grande e lucente, un'enorme lama di acciaio, era spuntata attraverso le macerie.

La lama era quella di un bulldozer. Fu ritirata all'esterno e subito dopo ci fu un rombo di pietre, mattoni e putrelle che ricadevano. Poi apparve un improvviso raggio di sole venato di polvere.

La gente corse verso la luce.

29

Camminando mano nella mano, silenziosi e preoccupati, Bradley e Tatiana si sentirono irresistibilmente attratti da Central Park.

Il cratere prodotto dal frammento, lungo, stretto e sinistro, si estendeva davanti a loro a vista d'occhio.

Il laghetto era scomparso; gran parte dell'acqua era stata scagliata fuori dalla violenza dell'impatto e il resto era stato asciugato dall'intenso calore.

Tende per i senzatetto erano state erette nel parco tutt'intorno al perimetro del cratere, nell'unica zona priva di macerie della parte meridionale della città. Migliaia di persone attendevano con maggiore o minore pazienza di essere trasferite in campi più permanenti nel New Jersey o a Long Island.

Insieme e con tante cose da dirsi, Bradley e Tatiana si sentivano pur tuttavia esitanti. Il futuro era incerto. Bradley non riusciva comunque a credere che tra loro fosse finito tutto; gli sembrava troppo ingiusto, troppo irreali. Tatiana restava silenziosa; lui non poteva immaginare che cosa pensasse.

Timorosa di fronte alla prospettiva di dire ciò che aveva in cuore, Tatiana parlò di tante altre cose. Si chiese se New York sarebbe stata ricostruita semplicemente come una replica della vecchia città o se invece i costruttori avrebbero utilizzato nuovi concetti architettonici e nuove tecnologie. Era una meravigliosa opportunità, pensò lei, per costruire una città nuova ed eccitante.

Superarono un gruppetto di alberi, privi di foglie e smozzicati, con i tronchi carbonizzati. Di colpo Tatiana lasciò la mano di Bradley e corse in direzione di una coppia sdraiata sull'erba.

«Siete voi», esclamò Tatiana.

La donna sollevò gli occhi senza capire. Doveva essere quasi al termine della sua gravidanza.

«Stavate per prendere in affitto un nuovo appartamento», disse Tatiana. «Vi abbiamo visti per strada ieri.»

Il marito fissò Tatiana. «Il palazzo è bruciato tutto», disse.
«Ma voi siete vivi... e anche il bambino!...»
«Sì», disse la donna sorridendo.
Tatiana guardò Bradley. «Ti ricordi?»
«Sì, ricordo», disse Bradley e le sorrise.

30

La banda intonò l'inno nazionale russo; gli ufficiali americani e sovietici si misero sull'attenti. Il presidente, che non riusciva mai a prendere una posa militare, cercò ugualmente di fare del suo meglio, sapendo che i fotografi continuavano a scattare.

L'aereo russo era atterrato con una scorta militare per riportare degnamente in patria gli eroi russi Dubov e Donskaya.

Tatiana aveva un aspetto molto elegante nell'abito che Madame Luchec le aveva fatto avere con così breve tempo a disposizione. Era staccata da Bradley, che ora si trovava fra la sua gente, ma i suoi occhi non lo abbandonavano. Lui era con Sherwood e Adlon, accanto al presidente degli Stati Uniti.

Poi ci fu il discorso finale del presidente. Parlò dello spirito di collaborazione che aveva scongiurato la terribile minaccia del meteorite. Si dichiarò fiducioso che quello spirito fornisse un durevole esempio per i contatti fra le due grandi potenze e per il resto del mondo. Il presidente ringraziò gli uomini e le donne dell'Hercules, la cui abilità e la cui dedizione avevano salvato tutti loro; e ringraziò gli scienziati di Yaroslavi, nella lontana Siberia...

Ora i russi erano pronti a salire sul loro aereo. Dubov strinse la mano ad ogni membro della squadra Hercules.

Avvicinandosi a Bradley, Dubov sdegnò la stretta di mano e abbracciò forte l'americano. «Arrivederci, amico», gli disse. «In futuro, possano i nostri missili puntare nella direzione giusta.»

Con un sogghigno, diede una pacca sulla spalla di Bradley e se ne andò.

Quando toccò a Tatiana avvicinarsi a Bradley, lei esitò.

«Non dimenticare», gli disse infine.

«No», disse lui.

La banda militare passò ad *Auld Lang Syne*, suonandola a swing. La folla rideva, felice.

In cima alla scaletta accostata al loro aereo, Dubov si fermò un istante con Tatiana, guardandosi intorno.

«Credo che un giorno ritornerai, vero?» le disse.

«Chi lo sa?» fece Tatiana.

Entrarono nell'aereo. Pochi minuti dopo il jet decollò, alzandosi nei cieli sopra Washington, mentre la banda laggiù ancora suonava *Auld Lang Syne*.

FINE